ALESSANDRO BARBERO

SIGNORIE E COMUNITÀ RURALI NEL VERCELLESE FRA CRISI DEL *DISTRICTUS* CITTADINO E NASCITA DELLO STATO PRINCIPESCO

1. *Le premesse: nascita del* districtus *cittadino e limitazione delle giurisdizioni signorili*

A partire dagli ultimi decenni del XII secolo, il comune di Vercelli si sforzò di costruire attorno alla città un territorio il più possibile unitario - che statuti e documenti chiamavano *districtus* o *iurisdictio* - stringendo rapporti con signori e comunità costretti a riconoscere la superiorità del comune urbano[1]. Questa superiorità si concretizzava nell'obbligo di sottoporsi alla giurisdizione dei giudici vercellesi e di pagare il fodro e le altre prestazioni imposte dalla città: come recita una norma degli statuti duecenteschi, ogni podestà di Vercelli giurava di adoperarsi "ut omnes castellani et homines episcopatus de districtu civitatis habitantes inter Padum et Duriam et Sicidam faciant iusticiam per civitatem et pro civitate... et quod dabo operam quod faciant vicinantiam civitati et in fodro et in banno "[2].

Abbreviazioni: ASB = Archivio di Stato di Biella; ASCV = Archivio Storico del Comune di Vercelli; AST = Archivio di Stato di Torino; ASV = Archivio di Stato di Vercelli; PC = AST, Protocolli dei notai camerali; PD = AST, Protocolli dei notai ducali.

[1] Per un'analisi della politica territoriale del comune vercellese cfr. F. PANERO, *I borghi franchi del comune di Vercelli. Problemi territoriali, urbanistici, demografici*, in "Bollettino Storico Vercellese", 16-17 (1981), pp. 5-43; ID., *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII. Atti del Primo Congresso Storico Vercellese*, Vercelli 1982, pp. 227-262; ID., *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, pp. 164-7; A. DEGRANDI, *Definizioni teoriche e prassi di governo nella politica territoriale del comune di Vercelli (secolo XII)*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del Quarto Congresso Storico Vercellese*, Vercelli 2005, pp. 451-473; P. GRILLO, *Statuti cittadini e governo del territorio nell'Italia nord-occidentale (XIII-inizi XIV secolo)*, in *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, "Rivista Storica del Lazio", 13-14 (2005-6), pp. 57-76.

Questo formulario si ritrova puntualmente negli accordi di sottomissione dei *domini* rurali, anche se è degno di nota che siano stati trascritti nei *libri iurium* del comune soltanto quelli relativi a signorie situate al di là del Po o della Sesia, oppure nella confinante diocesi di Ivrea: esterne, dunque, rispetto alla sommaria definizione geografica adottata negli statuti[3]. Nel 1184 i signori di Bulgaro, oggi Borgovercelli, giurano per sé e per i propri uomini di "facere vicinantiam comuni Vercellarum sicut alii Vercellenses cives faciunt... scilicet dando fodrum, faciendo iter civitati, et exercitum faciendo, et recipiendo iusticiam per consules iusticie Vercellarum"[4]; nel 1186 i signori di Casalvolone giurano "facere omnes illas vicinentias quas cives Vercellarum faciunt et facere debent, scilicet in fodro, in exercitu, in iusticia facienda... et eorum homines debent dare fodrum quanto et sicut cives Vercellarum dabunt"[5]; i signori di Rosasco riconoscono nel 1223 che "homines sui quos habe-

---

[2] *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, a cura di G. ADRIANI, in *HPM*, tomo XVI (*Leges Municipales*, II/2), col. 1162-1164, § 180. Una definizione precoce della giurisdizione cittadina e degli obblighi di chi vi era assoggettato si ritrova nella notissima sentenza sul caso di Florio di Gattinara, del 1190: *Il libro dei "Pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, a cura di G. C. FACCIO, Pinerolo 1926 (BSSS 97), doc. 47; *I Biscioni*, vol. II/1, a cura di R. ORDANO, Torino 1970 (BSSS 181), docc. 77 e 180. Per un quadro trecentesco degli elementi che costituivano la giurisdizione esercitata dal comune sul *districtus* cfr. la *productio iurium* presentata dal comune nel 1341 in occasione dell'arbitrato per il possesso di Piverone e Palazzo: *I Biscioni*, vol. II/3, a cura di R. ORDANO, Torino 1994 (BSSS 211), doc. 595.

[3] L'identificazione del *districtus* cittadino con l'area compresa fra il Po, la Dora e la Sesia, cui si aggiunge talvolta la "costa Caramazii" e cioè la Serra d'Ivrea, è costante negli statuti, come pure l'assimilazione di comodo fra *districtus* ed episcopato (*Statuta,* col. 1130 § 88, col. 1131 § 94, col. 1147 § 147, col. 1162-1164 § 180, col. 1166 § 190, col. 1168 § 196, col. 1250 § 419, col. 1256 § 434, col. 1298 doc. 20), benché in realtà la diocesi si estendesse anche al di là del Po e della Sesia; in qualche occasione quest'ultimo riferimento è sostituito da altri più ampi (*Statuta*, col. 1269 doc. 1, 25 marzo 1241: nessuno della città o distretto può acquistare da non distrettuali, senza il permesso del podestà, beni posti "infra Padum et Duriam et costam Caramazii et fossatum factum inter commune Vercellarum et commune Novarie"). Per l'identificazione della "costa Caramaci" cfr. anche l'investitura vescovile di Cerrione e Magnano agli Avogadro nel 1250: ASB, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, serie I, b. 48, doc. 29.

[4] *Il libro dei "Pacta et conventiones"* cit., doc. 273.

[5] *I Biscioni*, vol. I/2, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1939 (BSSS 146), doc. 428.

bant in Casaligualono erant homines comunis Vercellarum in fodris, bannis, rogiis, rationibus et omnibus aliis, sicut alii rustici episcopatus Vercellensis"[6]; un cittadino che ha acquistato "sedimina et terras et iura et honores" a Confienza e Vinzaglio li sottopone nel 1229 "iurisditioni civitatis Vercellarum", riconoscendo al comune l'esercizio della giurisdizione "tam in fodris et bannis et iusticia facienda, quam in omnibus aliis que ad iurisditionem et imperium merum et mixtum et honorem et districtum pertinent"[7]; nel 1262 i signori di Robbio e consorti vendono al comune tutto ciò che possiedono a Confienza sottomettendo sé e gli abitanti "sub iurisditione et districtu comunis Vercellarum in fodris bannis mutuis dacitis taliis et scufiis et aliis honeribus et muneribus, sicut alii homines habitantes in districtu Vercellarum"[8].

Per quanto riguarda lo statuto delle signorie rurali incluse nel *districtus* è degna di nota l'insistenza del comune per cui anche i signori debbono pagare il fodro sui propri possedimenti, anche se nelle zone di confine l'entità del pagamento è per lo più ancorata a un estimo convenzionale, palesemente frutto di un negoziato: per i signori di Robbio, nel 1215, il fodro "de eorum caneva et poderio" è limitato a 1000 lire "de poderio et non ultra", anche se si prevede, per tutelare il fisco comunale, che "si emerint aliquod poderium in iurisditione Vercellarum dabunt fodrum de ipso poderio secundum quod alii nobiles dabunt"[9]. Nel 1266 Bonsignore d'Arborio signore di Recetto accetta di pagare il fodro sui suoi possedimenti in base a un estimo di 50 lire "si fieret extimum sine consignamento"; se invece "fieret extimum cum cunsignamento per homines iurisditionis Vercellarum... vult solvere fodrum de extimo librarum .CCCC. papiensium", senza però essere costretto a consegnare, in modo tale che le predette 400 lire "habeantur pro suo consignamento et reputentur tamquam omnia eius bona"[10].

---

[6] Op. cit., doc. 417.

[7] *I Biscioni*, vol. I/1, a cura di G. C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1934 (BSSS 145), doc. 12.

[8] Op. cit., docc. 1-2.

[9] *Il libro dei "Pacta et conventiones"* cit., doc. 29. Analogo è il caso di alcuni *domini* di Settimo Rottaro, vassalli dei conti di Cavaglià, che si sottomettono nel 1224, negoziando per sé e per i propri uomini un fodro limitato a 100 lire "de poderio", salvi però eventuali acquisti futuri: *I Biscioni*, vol. I/3, a cura di R. ORDANO, Torino 1956 (BSSS 178), doc. 490.

[10] *I Biscioni*, vol. I/3 cit., doc. 510.

Soltanto in casi estremi il comune è disposto a concedere l'immunità dalle imposizioni: i signori d'Azeglio nel 1228 ottengono l'esenzione dal fodro per dieci anni, dopodiché pagheranno per un estimo di 100 lire[11], mentre un'esenzione totale è documentata solo per i da Rosasco, che non appartengono al *districtus* vercellese se non per i loro possessi a Casalvolone, e che "fuerunt et estiterunt milites Vercellenses in exercitibus, itineribus, cavalcatis et rationibus pro communi Vercellarum faciendis, sicut alii milites Vercellarum, excepto fodro de quo non tenebantur"[12]. Ancora diverso il caso del conte di Cavaglià che nel 1217 si impegna a "dare fodrum de omni eo quod habet et habuerit in poderio et districtu Vercellarum vel eius iurisdicione, sicut alii cives Vercellarum dabunt et quociens dabunt", ma a patto che a stimare il valore dei suoi beni non siano mandati cittadini con motivi di rancore nei suoi confronti ("ita tamen quod idem dominus Iacobus non debeat extimari per illos, quibus specialem offensam fecisset... pro hac presenti guerra"); nel 1266, in seguito a un conflitto pluridecennale finalmente risolto da un arbitrato del vescovo, suo figlio riconosce l'obbligo di sottoporsi alla giurisdizione di Vercelli, ma contratta l'esenzione da tutti i fodri, taglie e dazi per dieci anni, il condono di tutti gli arretrati e un cospicuo rimborso per i danni subiti[13].

All'inizio i signori che si sottomettono al comune conservano un'amplissima giurisdizione, sia sulle cause feudali, che gli statuti eccettuano espressamente dall'intervento dei consoli di giustizia cittadini ("excepto de causis feudorum qui de iure sub dominis vassallorum aut sub paribus curie esse debent"[14]), sia sui loro uomini: come recita il capitolo statutario "De non facienda iusticia rusticis contra dominos", il podestà non è autorizzato ad accogliere querele dei rustici contro i loro signori, tranne in caso di uccisione o mutilazione senza giusta causa, e anche in questo caso non può procedere *ex officio*, ma solo su

---

[11] *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1905 (BSSS 8), doc. 105. Nel 1308 un arbitrato alzerà la cifra a 120 lire: cfr. sotto, n. 73.

[12] Cfr. sopra, n. 6.

[13] *I Biscioni. Nuovi documenti e regesti cronologici*, a cura di R. Ordano, Torino 2000 (BSSS 216), p. 93; *I Biscioni*, vol. II/1 cit., doc. 130.

[14] *Statuta*, col. 1162-1164, § 180.

[15] *Statuta*, col. 1093, § 1 ("Item iuro quod non compellam dominos quod faciant iusticiam rusticis suis"); cfr. anche col. 1113, § 40: "si aliquis homo aliquem de sua familia vel rusticum suum stantem super terram suam extra civitatem percusserit vel

accusa[15]. Tutte queste limitazioni sono accuratamente cancellate dagli statuti dopo il celebre affrancamento deliberato dalla credenza nel 1243, che se preso alla lettera avrebbe dovuto abolire qualsiasi giurisdizione signorile dal *districtus* vercellese; in realtà la sua effettiva applicazione è tutta da verificare, ed è possibile che ad essere aboliti, là dove il comune aveva effettivamente la forza di imporsi, siano stati soltanto oneri personali e *honoranciae* connesse alla residenza su sedimi di proprietà signorile, giacché di *domini* che esercitano la giurisdizione in località del territorio vercellese si continuerà sempre a parlare anche in seguito[16].

In realtà, nonostante la scarsità delle fonti s'indovina un'estrema varietà di situazioni. Da un lato ci sono casi, localizzati però soprattutto sui confini del *districtus* e già in diocesi d'Ivrea, come quello dei signori d'Azeglio, i quali negoziano condizioni favorevolissime, mantenendo la piena giurisizione sui propri uomini e lasciando ai consoli di giustizia del comune solo quella sui delitti commessi da estranei sul loro territorio[17]; o quello dei conti di Masino, che si riconoscono vassalli del comune per uno solo dei loro castelli, Maglione, a patto però che il comune non abbia giurisdizione né possa riscuotere il fodro in nessuna

---

verberaverit, tunc non solvat bannum", e col. 1164, § 181: nessun abitante "de districtu civitatis Vercellarum possit compelli per aliquam potestatem vel consulem alicuius burgi vel ville districtus civitatis Vercellarum preterquam per dominum suum faciendi rationem" in cause da più di 5 soldi.

[16] Sugli obblighi dei rustici nei confronti dei *domini* cfr. l'atto di affrancamento di Villanova Monferrato del 1197, *Il libro dei "Pacta et conventiones"* cit., doc. 116; PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie* cit., p. 230 e ID., *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990, pp. 146-7, 161-3. Sull'affrancamento del 1243 (*Statuta*, cc. 1315-1320, doc. 27) vedi PANERO, *Servi e rustici* cit., pp. 219-225; Id., *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, pp. 284-7.

[17] Cfr. sopra, n. 11: "plenam habeant et retineant iurisdictionem in suis hominibus, videlicet quod ipsi homines non cogantur vel cogi possent iusticiam exhibere sub potestate vel consulibus comunis Vercellarum... in extraneis vero qui aliquod maleficium comiserint in curte et territorio castri Azelii et villa... comune Vercellarum plenam habeat et habere debeat iurisditionem". Nella stessa zona di confine si ammette che un signore possa essere soggetto alla giurisdizione di Vercelli solo per una parte del suo *poderium*: nel 1217 Giacomo di Cavaglià diventa "civis Vercellarum", ma non sarà costretto a difendere i Vercellesi contro il marchese di Monferrato "in suo poderio quod non esset de iurisditione Vercellarum" (*I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 93-94).

delle loro terre, compresa la stessa Maglione[18]. All'estremo opposto si collocano i borghi franchi, che gli statuti prevedono esplicitamente di istituire come misura punitiva contro quei signori che non hanno rispettato i loro obblighi nei confronti del comune[19] e dove, almeno in teoria, la giurisdizione signorile s'intende abolita e gli abitanti affrancati da ogni onere "quoad dominos"[20].

Ma in realtà anche in questi casi l'applicazione effettiva è tutta da verificare, perché spesso la creazione di un borgo franco urta contro la resistenza dei *domini* locali, che possono anche essere nobili vercellesi banditi dalla città, come a Piverone. Qui nel 1244 il comune prende atto che nonostante la fondazione del borgo franco gli abitanti sono vessati da Pietro Bicchieri e dal comune di Ivrea, "maxime in iurisdictione communis et hominum ipsius loci"; perciò si rende necessario ordinare, e trascrivere negli statuti, "quod tota et universa iurisdictio Pivironi et territorii cum omni suo territorio et omni eius augmento et inclemento

[18] Anche le liti fra i conti e i *cives* di Vercelli andranno risolte per arbitrato, anziché essere sottoposte alla giustizia comunale. Cfr. *I Biscioni*, vol. I/1, cit., docc. 153 (1209), 154, 157 e 162 (1224), 158 (1234), 159 e 175 (1240), 147 e 176 (1256), 150 e 178 (1272), 22 (1289), 148-9 (1303), 160-1 (1316); *I Biscioni*. *Nuovi documenti* cit., pp. 102-111 (1352). L'infeudazione di Maglione, al pari di quella di Castelletto ai consorti dei Masino, i conti di S. Martino (cfr. sotto, n. 35) è l'esito di una precedente cessione "ad proprium" dei due castelli al comune vercellese, cui era stato costretto nel 1141 il loro antenato comune, il conte Guido del Canavese: *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., doc. 1.

[19] "Si quis castellanus vel nobilis aut civis de civitate vel episcopatu Vercellarum citatus seu requisitus de hoc bis vel ter recusaverit reddere... castrum suum vel turrem vel domum aut forciam" al podestà o consoli, questi "teneantur precise franchitare et liberos constituere omnes homines quos habuerit in districtu Vercellarum... et non sustinere quod dominus eorum qui restiterit communi vel predicta facere recusaverit ut supra aliquem honorem vel districtum vel iurisdictionem in illis exerceat": *Statuta*, col. 1241 § 394, 11 novembre 1236. In genere sulla politica dei borghi franchi vercellesi è fondamentale PANERO, *I borghi franchi* cit.; cfr. anche P. GRILLO, *Borghi franchi e lotte di fazione: tre fondazioni vercellesi negli anni 1269-1270*, in «Studi storici», XLII (2001), pp. 397-411, e R. RAO, *Proprietà allodiale civica e formazione del distretto urbano nella fondazione dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 357-381.

[20] Si veda, per un accordo particolarmente dettagliato fra gli abitanti e i *domini* circa i diritti che resteranno a questi ultimi dopo l'edificazione del borgo franco, il caso di Tronzano: *I Biscioni*, vol. I/2 cit., doc. 196 (1256).

(*sic*) et omnibus pertinentiis integraliter et universaliter pertineat et sit communis Vercellarum de cetero in perpetuum", e che nessuno possa avere "imperium vel iurisdictionem nec exercere vel facere possint vel debeant que pertinere possint ad aliquod imperium merum vel mistum vel aliquam iurisdictionem nec in personis nec in rebus hominum Pivironi": una definizione abbastanza puntigliosa da lasciar scorgere la reale difficoltà di sopprimere l'intreccio dei diritti giurisdizionali in presenza di una decisa opposizione[21].

Là dove la giurisdizione del comune urbano è più o meno pacificamente riconosciuta traspare in compenso, nella prima metà del Duecento, uno sforzo di standardizzazione dei diritti giurisdizionali rimasti ai *domini*. Il risultato è il formalizzarsi di una precisa consuetudine, purtroppo per noi mai descritta per esteso[22], e valida sia per i nobili rurali che si sono sottomessi a Vercelli, sia per i *cives* vercellesi che hanno acquistato signorie nel distretto. La menzione più esplicita di questa consuetudine si trova in un trattato giuridico compilato intorno al 1235, il *Libellus quaestionum* di Giuliano da Sesso, dove è analizzata fra l'altro una *quaestio* introdotta in questi termini: "Quidam miles vercellensis habebat rusticum qui erat homo suus secundum consuetudinem civitatis Vercellarum"[23]. Ma è soprattutto nella documentazione comunale della prima metà del XIII secolo che i riferimenti a questa consuetudine sono frequenti, ogni volta che si tratta di precisare i diritti che un *miles* o un signore ecclesiastico conserva sui rustici dopo aver riconosciuto la superiore giurisdizione del comune eusebiano.

Vediamo il ricorrere delle formule. Nel 1215 i signori di Robbio vendono al comune di Vercelli la giurisdizione sui propri possedimenti, ma conservano "iurisdictionem et districtum et ius distringendi et potesta-

---

[21] *Statuta*, col. 1300 doc. 25. Nel caso del borgo franco di Cavaglià, creato nel 1257, il conflitto fra gli abitanti, sostenuti dal comune di Vercelli, e il conte di Cavaglià sarà risolto nel 1266 da un arbitrato affidato al vescovo Martino Avogadro, che lascia, ambiguamente, il conte in possesso di tutti i suoi possedimenti "et honorancias et iura... salva franchitate ipsius burgi" (*I Biscioni*, vol. II/1 cit., doc. 129).

[22] Non ci è pervenuto neppure il documento, apparentemente a carattere generale e programmatico, cui fanno riferimento gli statuti, col. 1130 § 90 (ordine che una disposizione "scribatur in carta villarum iurisdictionis Vercellarum").

[23] L. SORRENTI, *Tra scuole e prassi giudiziarie: Giuliano da Sesso e il suo Libellus quaestionum*, Roma 1999, p. 168.

tem, sicut milites Vercellarum habent et exercent in rusticis suis quos habent in episcopatu Vercellarum", ovvero il diritto di "exercere honorem et districtum in terris et possessionibus et hominibus que et qui sunt honoris et districti eorum... sicut exercent milites Vercellarum in rusticis suis quos habent in iurisditione Vercellarum"[24]; nel 1217 il conte di Cavaglià accetta la giustizia del comune di Vercelli nei confronti di chiunque "exceptis hominibus suis, quibus iusticiam facere non teneatur de aliqua re, nisi sicut alii milites et cives Vercellarum faciunt"[25]; nel 1223 il nobile vercellese Ottobono de Benedetti, avendo acquistato il castello di Burolo, ne viene investito in feudo dal podestà vercellese, il quale si riserva la giurisdizione su di lui e sugli abitanti, "habendo tamen dictus Ottobonus et eius heredes masculi descendentes, honorem et districtum et iurisdictionem in predictis hominibus sicut alii milites civitatis et iurisdicionis Vercellarum habent et exercent in suis hominibus"[26]; nel 1229 il *civis* Guido di Tealdo si sottomette alla giustizia comunale per i suoi nuovi acquisti a Confienza "pacto apposito quod in hominibus suis liceat ei nichilominus exercere iurisdicionem, sicut alii milites Vercellarum exercent in hominibus suis qui subpositi sunt iurisditioni Vercellarum"[27]; negli stessi giorni Bonvicino di Acerbo, proprietario di un ottavo del vicino *castrum* di Casalello, cede l'intera giurisdizione al comune eusebiano, "pacto apposito quod in hominibus suis liceat ei nichilominus exercere iurisdictionem sicut alii milites episcopatus Vercellarum exercent in hominibus suis, qui suppositi sunt iurisdictioni Vercellarum"[28]; fondando, lo stesso anno, la villanova di Gazzo, il capitolo di Sant'Eusebio si riserva "honorem et districtum, fodrum et bannum, successiones et omnes honorantias et alia que domini habere consueverunt in hominibus suis in iurisdictione Vercellarum"[29].

---

[24] *Il libro dei "Pacta et conventiones"* cit., doc. 29. Sugli obblighi impliciti nell'essere riconosciuti come "milites Vercellarum" cfr. anche *I Biscioni*, vol. I/2 cit., doc. 417 (1223).

[25] *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 93-94.

[26] *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., doc. 101.

[27] *I Biscioni*, vol. I/1 cit., doc. 12.

[28] Op. cit., doc. 14.

[29] PANERO, *I borghi franchi del comune di Vercelli* cit., pp. 22-23 n. e 38; ID., *Servi e rustici* cit., p. 200.

L'ultima comparsa di questa formula, a mia conoscenza, si ha nella famosa vendita della giurisdizione episcopale concordata fra il comune e il legato pontificio Gregorio da Montelongo nel 1243, dove è esplicitata la riserva "quod episcopus et ecclesia Vercellensis idem eundem honorem et districtum et iurisditionem habeat et teneat et exerceat in predictis castris et villis et locis et terris et hominibus, quod et que habent et exercent et exercere possunt et debent milites Vercellarum in locis et castris et villis et hominibus suis, in quibus comune Vercellarum habet seu exercet iurisditionem"[30]. Non è affatto escluso che la già citata affrancazione di tutti i rustici dalla giurisdizione signorile, proclamata pochi mesi dopo, sia stata pensata anche per depotenziare questa clausola che rendeva assai meno effettiva la presa di possesso di quei castelli e luoghi da parte del comune. Sta di fatto che dopo il 1243 non si incontra più alcun riferimento alla giurisdizione che i *milites* del *districtus* vercellese possono legalmente esercitare sui loro uomini; segno, verosimilmente, che la dichiarazione programmatica di affrancamento solennemente trascritta negli statuti distruggeva la legalità di quei diritti. Col risultato, però, che essi continuarono ad essere esercitati, ovunque il comune non fosse abbastanza forte per impedirlo, e cioè un po' dappertutto, giacché proprio da quell'anno Vercelli sprofondava in un vortice di feroci e caotiche lotte di fazione: con questa misura estrema il comune si precluse di fatto la possibilità di continuare a legiferare in materia di diritti signorili e giurisdizioni private, con conseguenze assai gravi proprio per quell'opera di costruzione del *districtus* che si era inteso rafforzare.

2. *Efficacia della giurisdizione comunale e rivendicazioni di autonomia dei signori laici ed ecclesiastici nel Duecento*

Al di là delle grandi affermazioni di principio del 1243, per cui "omnes qui habitant et habent possessiones infra Padum Duriam Sicidam et costam Caramacii, si laici fuerint", debbono pagare il fodro

[30] I documenti relativi a questa cessione si ritrovano in *I Biscioni*, cit., vol. I/1, docc. 42-57, 74-82, 85-89 (la formula citata è al doc. 89) e vol. II/1, docc. 166-167; *Statuta*, cc. 1393 sgg.; ASCV, *Libro degli acquisti*, II, ff. 80-96; analisi in PANERO, *Particolarismo* cit., pp. 237-8 e ID., *Una signoria vescovile* cit., pp. 161-172.

e accettare la giustizia del comune di Vercelli, e nessun signore "possit seu debeat exercere aliquod imperium vel iurisdicionem, honorem vel districtum" su uomini abitanti nel *districtus* cittadino[31], il territorio su cui si esercitano l'egemonia politica e di conseguenza, in qualche misura, la giurisdizione del comune è comunque irto, prima e dopo quella data, di castelli tenuti da *domini*, che pur accettando la superiorità vercellese possono vantare titoli di possesso dalle connotazioni giuridiche assai diversificate. C'è chi ha venduto al comune una parte dei propri possedimenti, magari specificando "per liberum alodium", e ne ha ceduta un'altra in enfiteusi ("in emphytoesin"), come i signori di Robbio[32]; chi ha venduto specificamente il castello con tanto di "cartam venditionis per alodium" e lo stesso giorno ne ha avuto l'"investitura feudi", come i signori di Casalvolone[33]; ed anche – ma si tratta di un caso estremo che non a caso provocherà interminabili controversie - chi ha stretto col comune patti così generici che sarebbe arduo definire in termini giuridici la natura della sua subordinazione, come i signori d'Azeglio che riconoscono "nomine comunis Vercellarum possidere vel quasi possidere illud ius quod concesserunt ipsi comuni in predicta medietate castri et ville Azelii"[34]. Un caso a parte, anche a norma degli statuti, è quello di chi tiene in feudo dal comune non soltanto il castello, ma il luogo e la piena giurisdizione sugli *homines*, col diritto di farne "quicquid voluerit", come i conti di Masino a Maglione o quelli di S. Martino a Castelletto, i signori di Visterno e di Burolo, o quelli di Cuniolo e di Torcello[35]: tutte località che a rigore non si possono neppure considera-

---

[31] *Statuta*, c. 1298, doc. 20 e cc. 1315-1320, doc. 27. Il concetto era stato anticipato nel 1241, quando si era deciso che il podestà doveva procurare "de habenda iurisdictione ab imperatore vel alio modo hominum laycorum habitantium in episcopatu inter Padum et Duriam, Sicidam et costam Caramazii" (c. 1256 § 434).

[32] Cfr. sopra, n. 9.

[33] *I Biscioni*, vol. 1/2 cit., doc. 446; *Il libro dei "Pacta et conventiones"* cit., docc. 101-6.

[34] Cfr. sopra, n. 11, e sotto, nn. 43, 73, 99-102.

[35] Per Maglione (1209 e rinnovi) cfr. sopra, n. 18; per Castelletto (1186 e rinnovi), *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 10, 92, 108, 130, 135, 143 e *I Biscioni*, vol. I/3 cit., docc. 495-7; per Visterno (1185) ivi, docc. 563 e 565; per Burolo (1193 e conferme successive) *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 19, 93, 101, 137; per Cuniolo e Torcello (1213) *I Biscioni*, vol. II/3 cit., doc. 528. Analogo anche il giuramento di fedeltà del conte di

re parte del *districtus*[36], e i cui signori in caso di controversia col comune hanno diritto di essere giudicati dai *pares curie*[37].

Nel periodo acutamente conflittuale che si apre intorno al 1243, il passaggio del comune vercellese alla parte della Chiesa offre ai *domini* rurali renitenti la possibilità di revocare la propria sottomissione appellandosi alla protezione imperiale. Già un diploma come quello che Federico II concesse nel 1238 ai signori di Bulgaro, prendendo sotto la sua protezione i loro possedimenti e vietando a chiunque di molestarli, costituiva in potenza una base per contestare la giurisdizione cittadina, anche se non la menzionava espressamente[38]. Ma dopo la rottura fra Vercelli e l'imperatore il tono cambia: nel 1248 i conti di Cavaglià ottengono un diploma che li scorpora dal *districtus* urbano con tutti i loro castelli, *villae* e possessi ("a districtu et iurisdictione Vercellarum... eximendos et penitus extrahendos"), e concede loro la giurisdizione come feudo immediato dell'impero[39]. Ancora nel 1254, quando il podestà chiede ai signori di Robbio e di Palestro "quatinus ipsi pro comuni Vercellarum facerent sequelam sive sequertam sicut faciunt et facere consueverunt alii cives et milites Vercellarum" e di pagare il fodro arretrato in virtù dei patti stabiliti con i loro predecessori, i *domini* rifiutano allegando che l'imperatore Federico "plenam et plenissimam immunitatem concessit, ne in aliquo subessent communi Vercellarum"; peraltro

Biandrate per alcuni dei suoi castelli, nel 1224 (*Il libro dei "pacta et conventiones"* cit., docc. 379-80) e quello del comune d'Ivrea per i castelli di Sant'Urbano e Bollengo, 1181 e rinnovi successivi (*Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 9, 13, 25, 26, 52, 74, 134; *I Biscioni*, vol. II/3 cit., doc. 560).

[36] Gli statuti distinguono fra "hominibus civitatis vel iurisdictionis seu districtus Vercellarum", "hominibus terre vassallorum communis Vercellarum", e "villis vel hominibus terre episcopi Vercellarum" (*Statuta*, col. 1095, § 3): il *districtus* del comune, le terre dei vassalli e quelle del vescovo sono considerati evidentemente tre ambiti diversi. Non è certamente un caso che in queste investiture non compaia mai la formula esaminata più sopra, "sicut milites Vercellarum ecc." (cfr. sopra, nn. 23-30).

[37] Così nella causa contro Aicardo di Burolo del 1207 il comune si dichiara pronto ad accettare la sentenza dei *domini* Paino conte di S. Martino e Loterio di Visterno "electorum pro paribus curie": *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 49-51, 54-65.

[38] *Documenti biellesi di archivi privati*, a cura di F. GUASCO DI BISIO e F. GABOTTO, Pinerolo 1908 (BSSS 34/2), doc. 19.

[39] *Cartari minori*, a cura di E. DURANDO e V. DRUETTI, Pinerolo 1908 (BSSS 42), p. 228 doc. 9.

dopo la scomparsa dello Svevo la situazione è mutata e si giunge a un arbitrato che ristabilisce la “concordia vetus”, sia pure con remissione degli arretrati[40].

Nel caso di signorie rurali possedute a qualunque titolo da *cives*, questi territori e i loro abitanti parrebbero sottoposti alla giustizia cittadina senza bisogno di particolari accordi, il che spiega perché la documentazione in proposito sia così scarsa[41]. Riferimenti ai diritti del comune sui possessi e i dipendenti dei *cives*, nonché più specificamente dei *milites*, di Vercelli si ritrovano come termine di confronto in atti riguardanti signori rurali: nel 1184 si afferma chiaramente che gli uomini dei signori di Bulgaro dovranno ricevere la giustizia dai consoli di Vercelli, pagando il fodro “et alias vicinantias faciendo sicut homines aliorum civium Vercellensium faciunt et facere debent”; e nel 1226 il conte Guido di Biandrate riceve dal comune di Vercelli l’investitura di tutto ciò che prima di lui suo fratello Corrado teneva in feudo dal comune nel castello e villa di Arborio, riservando espressamente al comune “omni iure et consuetudine sua in predictis omnibus, sicut illud comune habet in aliis omnibus militum Vercellarum”[42].

Non si sono conservati, per l’epoca, quei libri del fodro o della taglia che a partire dall’ultimo quarto del Trecento permetteranno di restituire con buona approssimazione l’elenco delle località soggette alla fiscalità comunale; tuttavia non c’è dubbio che tutti i nobili cittadini erano chiamati al consegnamento dei loro beni in appositi “libri consignamentorum”. Grazie a una causa mossa dal comune - intorno al 1340 - ai signori d’Azeglio proprio per il pagamento del fodro si è conservato uno di questi consegnamenti, reso nel 1240 dal *dominus* Pietro Bicchieri. I beni consegnati comprendono fra l’altro il castello di Azeglio e molti altri

[40] *I Biscioni*, vol. I/1 cit., doc. 10.

[41] Conosco un solo documento in cui a un *civis* si richiede di dichiarare esplicitamente la volontà di “supponere” certi suoi nuovi acquisti, peraltro situati oltre la Sesia, “iurisditioni civitatis Vercellarum”: cfr. sopra, n. 29. E’ plausibile che impegni scritti di questo genere fossero richiesti solo quando si trattava di località dove l’autorità del comune era a rischio di contestazioni: così, all’estremo opposto del *districtus*, nel 1214 il *dominus* Tibaldo di Alice s’impegnò a pagare duecento lire di fodro “de illo poderio quod emit a domino Iacobo de Cavaliaca in Alice nisi de iure poterit se defendere illud fodrum solvere non debere, et si non poterit se defendere sit in potestate potestatis vel recipere illud fodrum vel poderium devastare” (ASCV, Pergamene, n. 49).

[42] *Il libro dei “pacta et conventiones”* cit., docc. 273 e 380.

possessi in Vercelli e Tronzano, il tutto "cum omni honore et districtu et iurisditione", ma questa formula non implica affatto un'esenzione dalla giurisdizione cittadina: negli atti della causa trecentesca il fatto in sé che Azeglio sia stato consegnato dal Bicchieri è addotto come prova che il luogo è da considerare "tanquam communis Vercellarum et tanquam locum subditum et subiectum ipsi communi Vercellarum"[43].

Questa soggezione alla giustizia e alla fiscalità cittadina delle signorie rurali possedute dai nobili vercellesi era certamente, almeno nelle intenzioni del comune, indipendente dalla natura giuridica del possesso; bisognerebbe però verificare caso per caso se quest'ultima non potesse, all'occasione, costituire un pretesto sufficiente per contestare quella soggezione. Nel 1241 Ruffino Avogadro ottiene in feudo dal marchese di Monferrato, in cambio di 700 lire, il castello di Pianceri presso Crevacuore, "cum omni honore districtu iurisdicione"; non è chiaro se la riserva espressa nel giuramento di fedeltà prestato da Ruffino al marchese, "salvo tamen omni onore et racione comunis Vercellarum", equivalga a un esplicito riconoscimento della superiorità giurisdizionale e fiscale del comune[44]. La stessa incertezza riguarda quei castelli, ville e giurisdizioni che parecchi nobili continueranno ancora in pieno Trecento a riconoscere in feudo dalla Chiesa eusebiana: così i Bondoni per i castelli di Ronsecco e di Miralda, ancora i Bondoni e gli Alciati per gran parte di Salussola, gli Scutari per una quota di Desana[45], gli

---

[43] La causa in ASV, Fondo Berzetti di Murazzano, 52/4; il consegnamento venne copiato allora in *I Biscioni*, vol. II/2 cit., doc. 505. In occasione delle ripetute controversie con i signori d'Azeglio il comune fece fare anche estratti dai "libri extimi" e dai "libri fodri" per il periodo dal 1271 al 1316: cfr. la causa citata, nonché ASCV, Pergamene, mazzetta 10, doc. 300; *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 149, 154, 155, 165, 168, 171 e S. CACCIANOTTI, *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii Vercellensis continentur*, Vercelli 1868, pp. 223, 225, 239, 245, 249, 258, 268, e sotto, n. 101.

[44] HPM, *Chartarum* II, doc. 1850.

[45] Si vedano le investiture contenute in *Il libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349 - 1350)*, a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934 (BSSS 73): docc. 83 e 87 (Ronsecco), 93, 143-144, 151-2 (Miralda), 178 (Salussola), 142 (Desana); per Ronsecco cfr. anche ASB, Famiglia dal Pozzo della Cisterna, Tenimenti vercellesi II, b.1, doc. 1. Si vedano poi le investiture originariamente contenute nel medesimo codice, ma poi separate e attualmente rilegate per errore in altro protocollo, su cui G. FERRARIS, *Il "Libellus feudorum Ecclesie Vercellensis"*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., pp. 172-3. Tengono dal vescovo le loro giurisdizioni anche diverse famiglie rurali: i

Avogadro per Cerrione e Magnano[46].

Analoghi dubbi possono nascere per quelle giurisdizioni che i maggiori *cives* possiedono in allodio, come quel castello del Broglio di Cossato che gli Avogadro hanno acquistato "per alodium" nel 1271[47]; o il "castrum et iurisdicionem de Casanova" che sempre gli Avogadro tenevano in feudo dai conti di Biandrate e di cui si sono decisi nel 1299 ad acquistare il "directum dominium... et plenum et integrum", così che d'ora in poi "pleno iure habeant, teneant et possideant tamquam verum plenum et directum dominium in eis habentes"[48]; o il castello di Lozzolo che Simone Avogadro di Collobiano compra dal suo alleato e amico Bonifacio di Sonomonte nel 1302, "per liberum alodium... cum omni honore, districtu et honoranciis"[49]. Tutte formule che possono ben coesistere con la sottomissione alla giurisdizione e alla fiscalità comunale nei momenti in cui il comune è abbastanza forte per imporla: e che però sono anche così ampie da poter sostenere una rivendicazione di indipendenza quando la situazione dovesse renderlo opportuno, ad esempio in quelle fasi, lunghe e frequenti a partire dagli anni Quaranta, nelle quali ai proprietari capita di ritrovarsi banditi dalla città e in urto col suo governo[50].

Indicativo a questo proposito è il conflitto che oppose il comune ai signori di Burolo, tipico esempio di quelle famiglie di nobili *cives* che si

---

signori di Saluggia (*Il libro delle investiture* cit., doc. 114), i signori di Buronzo e di Rovasenda per parte di Balocco (ivi, docc. 69 e126), i Corradi di Lignana per 3/8 di Desana (ivi, doc. 157), i signori di Crevacuore (*I Biscioni*, cit., vol. II/2, docc. 398-399). La stragrande maggioranza dei feudatari del vescovo peraltro tengono decime e non giurisdizione, un dato da tener presente nell'interpretare l'elenco offerto da PANERO, *Una signoria vescovile* cit., pp. 146-7.

[46] L'investitura di Cerrione e Magnano agli Avogadro non sembra più rinnovata nel Trecento, ma non c'è dubbio che in origine essi tenevano quei luoghi dal vescovo: si vedano le investiture del 1165 (HPM, *Chartarum* II, doc. 1515) e del 1250 (ASB, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, serie I, b. 48, doc. 29).

[47] AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 138, Cossato, doc. 1.

[48] ASV, Fondo Avogadro di Casanova, I/26/4.

[49] AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 132, doc. 3.

[50] Non è probabilmente un caso che proprio per Lozzolo, oltre che per altri luoghi, gli Avogadro ottengano nel Trecento l'esenzione integrale dal fodro e dalle altre imposizioni del comune di Vercelli, che sarà poi confermata con la sottomissione ai Savoia del 1404: cfr. sotto, nn. 67, 98, 130, 137, 272.

erano ruralizzate nel corso del Duecento. Nel 1223 Ottobono de Benedetti, di famiglia magnatizia vercellese, acquista il castello di Burolo dal *dominus* Enrico di Burolo, il quale già lo teneva come vassallo del comune, e viene a sua volta investito dal podestà di Vercelli del castello e di tutti i luoghi, possessi e diritti che ne dipendono, a condizione però che il comune conservi "omnem iurisditionem in ipso Ottobono et eius heredibus et in hominibus in predicto castro et villis et territoriis pro tempore habitantibus sicut habet et exercet in villis iurisdictionis Vercellarum". Quarant'anni dopo, nel 1262, suo figlio che ormai s'intitola soltanto "dominus Rainerius de Burolio" si oppone alla pretesa del comune, per cui lui e i suoi uomini dovrebbero "subiacere comuni Vercellarum plenarie in fodris mutuis dacitis... sicut subiecti sunt alii milites Vercellarum et districtus et homines habitantes in Vercellis et locis districtus et iurisdictionis Vercellarum": Rainerio accetta di pagare il fodro e "subire predicta honera et munera" solo per gli altri suoi possessi in Vercelli e *districtus*, ma non per Burolo, e i suoi successori continueranno ad opporsi fino agli anni Quaranta del Trecento[51].

Anche sulle giurisdizioni ecclesiastiche che punteggiano qua e là il *districtus* il controllo del comune dev'essere continuamente difeso. L'abate di S. Genuario, che dalla fine del Duecento comincia inopinatamente a rivendicare nei suoi documenti il titolo di *comes*, si trova in una posizione geografica che gli permette di giostrare fra il comune e il marchese di Monferrato, ricorrendo ora all'uno ora all'altro per districare le proprie contese con gli uomini delle località circostanti[52]. L'abate bianco di S. Maria di Lucedio, che ha acquisito dai monaci neri di S. Genuario il luogo di Leri e la giurisdizione sui lavoratori che vi risiedono, continuerà fino in pieno Trecento a rivendicare per loro l'esenzione da qualsiasi obbligo nei confronti della città[53]. I canonici di

[51] *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 97, 101, 138-9; cfr. sotto, n. 83.

[52] *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, a cura di P. CANCIAN, Torino 1975 (BSSS 193), pp. 32-34. Nel 1310 l'abate ricorre al podestà di Vercelli per stabilire i confini fra Crescentino e S. Genuario (doc. 33), ma nel 1323 negozia col marchese di Monferrato la fondazione della villanova di Fontanetto (doc. 35).

[53] Cfr. sotto, nn. 83 e 103; per l'acquisto di Leri, operazione tutt'altro che trasparente e che lascia uno strascico di contestazioni, cfr. *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio* cit., docc. 6-7 e 14; per gli antecedenti cfr. F. PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio e*

Sant'Eusebio, che possiedono Caresana, costruiscono sul suo territorio a partire dal 1229 il nuovo villaggio incastellato di Gazzo, destinato "ad recipiendum homines et habitatores qui sint de plena iurisdicione capituli", anche se poi riconoscono, a denti stretti, che il luogo si trova "in iurisdictione Vercellarum". Quando, dopo la metà del secolo, il comune di Vercelli comincia a edificare un borgo franco sul territorio di Caresana, i canonici ottengono che il vescovo diffidi il podestà dal continuare i lavori, sotto minaccia di scomunica, e ribadiscono come la "proprietas et possessio castri Carexane, ville, territorii, comunium ac honorantiarum ipsius loci pro longe maiori parte sint et spectent ad ecclesiam et capitulum Vercellensem"[54]; per quanto riguarda Gazzo, ancora in pieno Quattrocento il comune vercellese dovrà implorare dal duca Amedeo VIII l'impegno ad annetterla al distretto[55].

L'impressione è che l'effettiva sottomissione alla giustizia cittadina dipenda da una molteplicità di fattori, fra cui l'importanza dell'ente detentore e la collocazione geografica della signoria hanno un ruolo primario. La badessa di Lenta, che tiene in feudo dal vescovo due terzi dell'adiacente Ghislarengo[56], è difficilmente in grado di opporsi a interventi della giustizia comunale. L'ospedale di Sant'Andrea, che nel 1227 ha acquistato dai Bondoni il *castrum* di Larizzate, e che continuerà poi sempre a definirlo orgogliosamente "membrum" dell'ospedale, riconosce l'autorità del podestà nelle proprie cause con gli *homines* del luogo, e anzi gli demanda la stessa definizione dei confini della *curia* di Larizzate[57]. Sembra difficile che abbiano potuto opporsi a interventi del podestà di Vercelli gli Umiliati di San Cristoforo per il loro castello di Veneria presso Lignana[58], l'abate di Santo Stefano per il suo castello di

---

le sue grange: la formazione e la gestione del patrimonio fondiario (1123-1310), in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII. Atti del terzo congresso storico vercellese*, Vercelli 1999, pp. 243-45, e S. CAPPELLETTI, *Il patrimonio dell'abbazia di Lucedio nel Medioevo. XII-XIII secolo*, Genova 2008, p. 59 e n.

[54] PANERO, *I borghi franchi* cit., pp. 22-23 n. e 38; ID., *Servi e rustici* cit., p. 200.

[55] ASCV, Pergamene, mazzetta 13 doc. 436 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 345).

[56] *Il libro delle investiture* cit., doc. 128.

[57] G. FERRARIS, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII*, Vercelli 2003, pp. 156-162. "Membrum": *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo. Regesti*, a cura di A. COPPO – M.C. FERRARI, Vercelli 2003, doc. 51 p. 209 (1392).

[58] Cfr. ASB, Famiglia Bulgaro, b.7, docc. 19-20.

Prarolo[59], o quello di S. Benedetto di Muleggio per la sua parte del castello di Sali[60]. Ma la canonica di Sant'Andrea possiede una dominazione signorile assai più estesa, costruita con ripetuti acquisti dai signori locali grazie alla cospicua dotazione assegnata dal cardinale Guala Bicchieri, e situata almeno in parte a conveniente distanza dalla città, sui confini del *districtus* e della diocesi: i castelli e ville di Alice, Viverone, San Germano e Costanzana sono soggetti alla giurisdizione del comune finché i rapporti fra questo e l'abate sono buoni, ma quando l'abate Tommaso Gallo, alla metà del Duecento, si schiera con gli *extrinseci* Bicchieri diventano una solida base della ribellione[61].

Tutt'altro che ovvia è infine la capacità del comune di imporre la propria giurisdizione sui luoghi che ha acquistato da Gregorio da Montelongo nel fatidico 1243, con una transazione la cui legittimità sarà poi sempre contestata dai titolari dell'episcopato. L'acquisto riguarda, sulla carta, tutte le località in cui il vescovo esercitava effettivamente un potere signorile: il legato pone il comune "in possessionem vel quasi possessionem iurisditionis honoris et districtus... locorum et terrarum pertinencium episcopo seu episcopatui ecclesie Vercellarum", ordinando "hominibus habitantibus in predictis locis et terris quatenus decetero respondeant et subiaceant iurisditioni Vercellarum in hiis que pertinent ad iurisdicionem predictam". Il comune dovrebbe dunque prendere possesso di Moncrivello, Santhià, Cigliano, Miralda, Saluggia, Palazzolo, Asigliano, *Fregaria* (presso Villanova Monferrato), Uliaco, Casale

---

[59] Il castello è documentato dal 1398 secondo L. AVONTO, *Andar per castelli. Da Vercelli da Biella tutto intorno*, Torino 1980, p. 286, ma in realtà esisteva già al tempo della guerra del 1372-76: ASB, Raccolta Torrione, b. 17, fasc. 20.

[60]Cfr. AVONTO, op. cit., p. 175 sg. L'abate di Muleggio insisteva peraltro di non dover pagare alcuna contribuzione: CACCIANOTTI, op. cit., p. 304.

[61] Cfr. C.D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica di Milano*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 224-35. Per il potere signorile dei canonici su Viverone cfr. *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio* cit., docc. 10, 12-13, 16, 20, 21. Per Alice vedi anche il contrasto fra il comune e l'imperatore Federico II, che ne rivendica il fodro e il banno nel 1238: *I Biscioni*, vol. I/2 cit., doc. 306. L'abate di Sant'Andrea creerà grosse difficoltà al comune anche per la fondazione del borgo franco di Borgo d'Ale nel 1270 (*Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea. 1270: la fondazione di Borgo d'Ale in un territorio di confine*, Santhià 2000) e di quello d'Azeglio nel 1272 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 224).

Arquati (presso Crescentino)[62], Biella e Piazzo, Sandigliano, Ponderano, Gaglianico, Occhieppo Superiore e Inferiore, Camburzano, Graglia, Muzzano, Sordevolo, Pollone "et aliorum locorum bugellensium a Sarvo citra in quibus ecclesia seu episcopus Vercellensis consuevit habere iurisdictionem", Masserano, Curino, Bioglio, Mosso, Coggiola, Crevacuore, Andorno, Chiavazza, Zumaglia, Flecchia, Guardabosone: ma di fatto viene registrata, e più tardi copiata nei Biscioni, solo la presa di possesso, alla presenza degli abitanti radunati "ad campanam pulsatam", di undici località, ovvero Masserano, Mortigliengo, Curino, Crevacuore, Flecchia, Mosso, Bioglio, Andorno, Chiavazza, Ronco e Zumaglia; e ci sono ottimi motivi di pensare che la guerra fra le fazioni scatenatasi subito dopo abbia impedito di procedere oltre[63].

Le ripetute guerre civili che a partire da quel momento sconvolgono la città e il contado rendono molto difficile stabilire quali e quante di queste località, in un dato momento, obbedissero davvero al comune, anche comprendendo quelle "terre comunes" in cui si giunse a un compromesso mettendo in atto una spartizione fra la giurisdizione comunale e quella episcopale[64]. In ogni caso, nessun compromesso persuase mai i vescovi a non contestare la legittimità della vendita compiuta nel 1243 da Gregorio di Montelongo, né il comune riuscì mai ad assicurarsi con certezza il controllo di tutti i luoghi in essa menzionati, tanto meno quando, all'inizio del Trecento, i conflitti di parte tornarono a infuriare in città e nel contado. Nel 1329 Vercelli si rivolgerà a Ludovico il Bavaro per ottenere la conferma della vendita, facendosi rilasciare l'autorizzazione, "si que vero terrarum predictarum occupentur per aliquos", a impadronirsene con la forza, anche quando risultassero non più in possesso del comune "longissimis temporibus preteritis": un linguaggio che testimonia eloquentemente come l'operazione tentata nel 1243 fosse rimasta in realtà largamente sulla carta[65].

---

[62] *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio* cit., pp. 94 e 239.

[63] L'elenco delle località di cui prendere possesso in ASCV, *Libro degli acquisti*, II, ff. 80-81; le immissioni effettivamente realizzate ivi, ff. 81-88, e *I Biscioni*, vol. I/1 cit., docc. 45-47, 49-55; cfr. CACCIANOTTI, op. cit., p. 191.

[64] Cfr. il saggio di Flavia Negro in questo stesso volume, Appendice, *La questione delle ville a giurisdizione mista*; il riferimento alle "terris comunibus cum domino episcopo Vercellensi" in *I Biscioni*, vol. II/2, a cura di R. ORDANO, Torino 1976, BSSS 189, doc. 388.

[65] *I Biscioni*. *Nuovi documenti* cit., pp. 71-74.

3. *Il consolidamento delle fortune private ai danni del* districtus *nel primo terzo del Trecento*

All'inizio del XIV secolo, quando la prepotenza delle parti guidate dagli Avogadro e dai Tizzoni apre la strada anche a Vercelli a forme embrionali di signoria personale, queste stesse famiglie danno prova di una crescente disinvoltura nel ritagliarsi ambiti di potere all'interno del *districtus* sottraendoli, di fatto, agli interventi del comune. Emblematica di questo nuovo clima è già la vicenda del 1306, quando Simone Avogadro di Collobiano, uomo forte della parte guelfa e che tende a comportarsi come signore *de facto* della città, avendo prestato al comune 150 lire per pagare i soldati di guardia alla bastia di Trivero "contra perfidum Dolcinum", ottiene in cambio che gli sia concesso il luogo di Borghetto Po, affrancato dal comune nel secolo precedente ma ormai disabitato, per farlo riedificare ed abitare. L'accordo prevede che gli abitanti pagheranno il fodro, ma per i prossimi vent'anni la contribuzione sarà calcolata sulla base di un estimo simbolico di 10 lire. Per il resto, il comune vende tutti i suoi diritti sul luogo, in modo tale che Simone "sit in loco dictorum comunis et hominum Vercellarum in agendo, petendo, deffendendo, tenendo, possidendo, utendo, fruendo": una formula notarile che si ritrova usata nelle vendite piene e totali, sicché si può ben dire che della giurisdizione cittadina sul luogo non resti più molto[66].

Analoga spregiudicatezza dimostra Simone Avogadro dopo la pacificazione del dicembre 1310, quando Enrico VII è disposto a dimostrare tangibilmente il suo favore alle parti riconciliate e obbedienti. Il 27 gennaio 1311 l'imperatore infeuda a Simone una rendita annua vitalizia di 500 lire di imperiali tratta "de regalibus nostris in civitate et diocesi Vercellensi"; con un altro diploma della stessa data, sulla cui autenticità è però lecito nutrire qualche dubbio, Simone acquista dall'imperatore per l'enorme somma di 120.000 lire di imperiali la giurisdizione di Collobiano, Formigliana, Massazza e Lozzolo, con l'immunità perpetua

---

[66] *I Biscioni*, vol. II/1 cit., doc. 63; per la formula vedi ad es. ASV, Fondo Berzetti di Murazzano, 50/26, del 1300. Da successivi sviluppi trecenteschi risulta che in realtà il comune aveva conservato, o recuperato, la giurisdizione su una quota minoritaria del territorio di Borghetto, di cui ai discendenti di Simone spettavano 35 moggi su un totale di 55: *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 99-102, 119-121.

da qualsiasi fodro e taglia. In realtà quei luoghi erano già in possesso degli Avogadro, a volte da tempo immemorabile, a volte invece, come a Lozzolo, in seguito a un recentissimo acquisto "per liberum alodium": ciò che veramente contava nella concessione imperiale, autentica o falsificata che sia, era dunque l'esenzione dal fodro, che in termini fiscali si configurava a tutti gli effetti come uno scorporo di quelle località dal *districtus* cittadino[67].

L'intreccio fra interesse pubblico e interesse privato diventa vertiginoso nei momenti in cui, naufragata l'effimera pacificazione, Simone Avogadro si ritrova padrone della città, con la stretta collaborazione del vescovo Uberto Avogadro. Il 1 gennaio 1313, pochi mesi dopo la cacciata dei ghibellini, quest'ultimo investe il comune di tutto ciò che esso tiene in feudo dalla chiesa eusebiana, replicando nelle forme un rito secolare, ma introducendo nella formula una novità stupefacente, poiché per la prima volta aggiunge allo stereotipo generico (l'investitura cioè "de toto recto feudo quod dictum comune tenet et tenere consuevit ab episcopo, episcopio et ab ecclesia Vercellensi") una precisazione specifica, con cui investe il comune di tutta la giurisidzione non solo sulla città, ma sulla diocesi ("scilicet de omni iurisditione tam civili quam criminali civitatis et diocesis Vercellarum"). Una concessione che sulla carta corona gli sforzi compiuti dal comune per sostituirsi legittimamente al vescovo nella titolarità del *districtus*, e che rappresenterebbe una svolta storica se non provenisse da un vescovo così sfacciatamente legato a una parte, e per di più a quella che di lì a poco si rivelerà perdente. E infatti non risulta che abbia mai avuto conseguenze pratiche, benché a suo tempo sia stata debitamente trascritta nei Biscioni: anzi, i successori di Uberto baderanno bene a ristabilire la

---

[67] I due diplomi sono in AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 36, docc. 4-5; ma mentre il primo è in copia d'inizio Cinquecento, il secondo è conservato solo in copia cartacea del XVIII secolo. Come minimo dev'essere stato interpolato nel Seicento, perché a Simone risultano venduti anche S. Giorgio Monferrato, che all'epoca era in pacifico possesso di un altro ramo degli Avogadro, e il titolo comitale, cui non si fa cenno in alcun documento coevo, mentre entrambi i dati potevano apparire credibili nella situazione seicentesca. E' difficile dire se il diploma precedente all'interpolazione fosse autentico o rappresentasse a sua volta una falsificazione, forse esemplificata sull'altro diploma della stessa data; ma venne comunque realizzato nel Trecento, poiché il diploma è citato già nella sottomissione degli Avogadro di Collobiano al conte di Savoia del 1404: cfr. sotto, n. 186.

formula originaria, omettendo d'ora in poi, nelle investiture, le due decisive parole "et diocesis"[68].

Ma nel momento stesso in cui si identificano così pienamente con il comune i due Avogadro non dimenticano di salvaguardare i propri interessi privati. Il vescovo Uberto, che sostiene in quei mesi "expensas magnas" per la difesa della città, si porta garante verso quei cittadini che anticipano denaro nell'emergenza, e la credenza, riconoscente, il 30 gennaio 1313 gli obbliga tutto ciò che il comune possiede a Trivero, a garanzia del futuro rimborso. Gli Avogadro prendono perciò possesso del luogo, fra l'altro in spregio ai ghibellini signori di Bulgaro che vi rivendicavano ampi diritti signorili, e lo tengono fino al 1335, molti anni dopo la scomparsa del vescovo Uberto: sarà necessario un arbitrato di Azzone Visconti perché l'erede Guglielmo Avogadro di Valdengo restituisca Trivero al comune, ma dietro pagamento di ben 1700 lire, a ricompensa dei servigi prestati alla città dal presule e da lui stesso[69].

Un'operazione analoga ha luogo negli ultimi mesi del dominio degli Avogadro a Vercelli, poco prima dell'imprigionamento di Simone a Milano e della fuga del vescovo Uberto: nel gennaio 1321, in una città devastata dalla guerra civile e mentre lo stesso palazzo comunale è inagibile a causa dei "lapides grossissimi" con cui lo bersagliano le catapulte installate nei fortilizi dei Tizzoni, un procuratore nominato di comune accordo dal consiglio comunale, dal vescovo e dall'"universitas partis Advocatorum de Vercellis et fidelium sancte matris Romane ecclesie" prende in prestito da Simone 500 lire di pavesi da utilizzare per la fortificazione della città e l'assunzione di mercenari, in vista dell'incombente aggressione "tiranni perfidi Mathei Vicecomitis"; fino alla restituzione del debito, la credenza cede a Simone senza alcuna forma-

[68] *I Biscioni*, vol. I/2 cit., doc. 194; cfr. a titolo di confronto i testi delle investiture duecentesche in V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo*, I, Vercelli 1857, p. 46 sg., *I Biscioni*, vol. I/1 cit., doc. 39, e *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di A. ARNOLDI, Pinerolo 1917 (BSSS 85/2), doc. 36; la stessa formula del 1313, ma senza le parole "et diocesis", si ritrova invece in un estratto autentico del 1344 dall'oggi perduto *Liber de vassallis beati Eusebii* (*Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., doc. 91). Per il ruolo di Uberto Avogadro nella fazione guelfa vercellese cfr. il contributo di R. Rao in questo stesso volume, testo corrispondente alle nn. 49-52.

[69] Cfr. ACV, mazzetta 7 doc. 231 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 264; devo la segnalazione di questo documento alla cortesia di Riccardo Rao), e *I Biscioni*, vol. I/1 cit., doc. 185.

lità tutti i diritti che il comune e la *pars* avevano sul luogo, la giurisdizione e le entrate di Tollegno. Sono esempi significativi di come nel pieno dello scontro di fazione tendano a cadere gli steccati istituzionali fra il comune, la Chiesa eusebiana, la parte guelfa, tutti maneggiati dalle stesse persone imparentate fra loro; e degli spazi che si aprono in questo contesto di emergenza per la costruzione di dominazioni private sottratte di fatto al *districtus* cittadino[70].

I Tizzoni, a capo della parte opposta, si comportano con la stessa spregiudicatezza. Un diploma di Enrico VII concede a Riccardo Tizzoni il possesso di Crescentino, località che in origine rientrava nei possedimenti dei monaci di San Genuario, e dove a metà Duecento il comune vercellese si era inserito creando un borgo franco; il diploma non è giunto fino a noi, ma doveva essere molto perentorio, perché se ne parla come dell'"imperiali privilegio quo ipse dominus Ricardus dominus factus fuit burgi et locii Crexentini". Gli abitanti inizialmente fecero resistenza, ma dopo che la sentenza di condanna di Enrico VII contro Vercelli ebbe privato la città di qualunque diritto su di loro ("ipsi omnes a iurisdictione dicte civitatis exenti fuerunt et totaliter ab ipsius civitatis dominio liberati et absoluti") si rassegnarono a riconoscere il Tizzoni come "imperiali auctoritate domino burgi Crexentini", detentore del "plenum et generale dominium merumque et mistum imperium gradiique (*sic*) potestatem", e nel 1315 si sottomisero alla sua signoria, sia pure in cambio di ampie franchigie. In questo caso l'operazione si conclude, ed è forse la prima volta, con lo scorporo definitivo di un'importante località dal *districtus* vercellese e la sua trasformazione in feudo imperiale: l'accordo fra Riccardo Tizzoni e la comunità sottolinea che gli abitanti si devono considerare "tamquam liberati a subiectione, segnoria et dominio predicte civitatis Vercellarum"[71]. A partire da questo

---

[70] Il documento in ASB, Raccolta Torrione, Famiglia Avogadro di Collobiano, b. 31, f. 14. P. AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1939 (RIS^2, XVI/4), p. 19, sottolinea la distorsione dei processi decisionali del comune negli anni di guerra civile fra Avogadro e Tizzoni, "quo tempore in ipsa civitate fuerunt leges et plebiscita coacte"; cfr. pp. 22-23 per il racconto della conquista viscontea e della fuga degli Avogadro. La concessione agli Alciati della motta in territorio di Castelletto che diverrà poi la Mottalciata, per un fitto simbolico da pagare al comune eusebiano, rientra presumibilmente in questo stesso contesto: cfr. sotto, n. 225.

[71] *Statuti di Crescentino*, a cura di Z. ANDREANO ROCCATI, Torino 1996 (BSSS 184/2), pp. 1-12. Tutto questo avviene in un momento in cui Riccardo Tizzoni ha un

momento i titolari della signoria impiegheranno regolarmente titolature che ne sottolineano la totale indipendenza, da "magnus et potens dominus" fino addirittura a "burghi Cresentini dominus generalis", in attesa di acquistare, nel 1434, il titolo comitale dall'imperatore Sigismondo[72].

Altri signori rurali, riluttanti a riconoscere la propria subordinazione al comune vercellese, approfittano della presenza di Enrico VII per farsi accordare diplomi che li sottraggono al *districtus* cittadino, così com'era accaduto al tempo di Federico II. Nel 1312 l'imperatore annulla la sentenza arbitrale che aveva costretto Pietro d'Azeglio a pagare il fodro per un estimo di 120 lire e tenere un cavallo e un ronzino per le cavalcate del comune: il privilegio imperiale riconosce che i signori d'Azeglio da molto tempo tengono il castello senza pagare nulla alla città, "ipsum castrum cum mero et misto imperio et iurisditione plenarie libere possidendo", e li riduce nella "libertas" precedente agli ultimi accordi[73]. A sua volta l'abate di Lucedio ottiene da Enrico VII un diploma che conferma le concessioni dei suoi predecessori, riconoscendo a tutti i coloni del monastero l'esonero da fodri taglie e oneri imposti da qualunque autorità, compreso il comune eusebiano[74].

Di lì a pochi anni i rappresentanti di Ludovico il Bavaro prepareranno, con largo anticipo, la discesa in Italia dell'imperatore prendendo

---

ruolo egemonico nel comune, e non esita a impiegarlo a vantaggio della propria fazione, facendo approvare dalla credenza, nel 1318, un enorme risarcimento ai signori di Castellengo per danni subiti intorno al 1302, al tempo cioè della cacciata dei ghibellini da Vercelli, nonostante un intervento contrario di Ardizzone Avogadro di Quaregna che ricorda come in precedenza i signori di Castellengo avessero rimesso al comune i danni subiti (ASCV, Pergamene, mazzetta 8 docc. 251-2; vedi CACCIANOTTI, op. cit., p. 270; devo la segnalazione anche di questo documento a Riccardo Rao, che tratta assai più approfonditamente la vicenda nel suo contributo in questo stesso volume, testo corrispondente alle nn. 18 sgg).

[72] Per le titolature cfr. *Statuti di Crescentino* cit., p. 69; *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio* cit., docc. 77 e 84; AVONTO, op. cit., p. 225; per le circostanze della concessione imperiale cfr. sotto, n. 267.

[73] *I Biscioni*, vol. II/2 cit., doc. 510; gli accordi cui si fa riferimento erano stati negoziati nel 1308 fra il comune e Simone Avogadro di Collobiano come procuratore di Pietro d'Azeglio – un altro bell'esempio di commistione dei ruoli, dato che l'Avogadro era a quella data anche il signore di fatto della città: *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 172-75, su cui cfr. il contributo di R. Rao in questo stesso volume, testo corrispondente alle nn. 64-66.

[74] AST, Abbazia di Lucedio, I/10; vedi PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio* cit., p. 259.

contatti con famiglie tradizionalmente ghibelline del *districtus* vercellese, come i signori di Bulgaro e di Castellengo, e promettendo loro la conferma degli antichi diplomi[75]. Lo stesso Ludovico, sceso finalmente in Italia, cercherà di garantirsi il supporto dei Tizzoni nominando Riccardo Tizzoni e il suo alleato Sucio di Sonomonte vicari imperiali della città e concedendo alla famiglia Tizzoni "in perpetuo" e "pleno iure" vasti incolti appartenenti al comune e agli uomini di Asigliano "rebelles nostros et Sacri Imperii"[76]. Per quanto saltuaria, la presenza degli imperatori si rivela dunque un elemento dinamico, che contribuisce a scardinare qua e là il *districtus* cittadino e consolidare aree di dominazione privata, la cui effettiva subordinazione alla giurisdizione del comune doveva risultare quanto meno problematica.

4. *I primi anni della dominazione viscontea fra rafforzamento della fiscalità comunale e nuovi spazi clientelari*

a) Il rafforzamento del *districtus*

Con l'assestarsi della signoria viscontea a partire dal 1334, il comune di Vercelli manifesta una nuova capacità di far sentire la propria presa sul territorio e di rivendicare le obbedienze contestate. In parte si tratta soltanto di dichiarazioni programmatiche, come le rubriche sui doveri del podestà inserite negli statuti del 1341, che lo obbligano a farsi carico "de recuperanda iurisditione que occupata tenetur communi Vercellarum per rectores ecclesie Vercellarum" - con specifica menzione di Biella, Andorno, Crevacuore, Moncrivello e altri luoghi - e di fare lo stesso per i luoghi di Trino, Tricerro, Palazzolo, Fontanetto, Livorno e Bianzé, stabilmente occupati dal marchese di Monferrato dopo il 1310[77]. Nei con-

[75] *Documenti biellesi di archivi privati* cit., docc. 35-37, 40.

[76] Biblioteca Reale di Torino, Fondo Scarampi-Tizzoni, doc. 2468. La notizia del vicariato imperiale è in AZARIO, op. cit., p. 27, ma non ci sono conferme documentarie.

[77] *Statuta Comunitatis Vercellarum*, Vercellae 1541, f. 154 (d'ora in poi citato come *Statuti del 1341*). Per quanto riguarda l'ipotetico recupero dei luoghi occupati dal marchese di Monferrato (e che in realtà resteranno sotto il suo dominio fino al 1631) cfr. anche la veemente e patetica ingiunzione presentata dal comune al marchese, oltre che, per conoscenza, ai canonici di Vercelli, nel 1344: *I Biscioni*. *Nuovi documenti* cit., pp. 78-90; e cfr. AZARIO, op. cit., p. 42 ("que terre fortes et notabiles et plene erant populo et fructifere valde nimis").

fronti di queste due controparti le rivendicazioni del comune erano destinate a restare lettera morta, al pari del progetto "de burgo francho faciendo in facie Casalis Sancti Evasii" per abbassare la superbia dei Casalesi e riportarli all'obbedienza[78]. Ma la più generale ingiunzione rivolta al podestà, di fare il possibile affinché tutti i "loca districtus Vercellarum et que esse consueverunt de districtu Vercellarum que detinentur occupata communi Vercellarum perveniant ad mandata communis Vercellarum", come si esprimono con qualche ridondanza gli statuti[79], non rimane del tutto senza efficacia: nel 1342, dopo un arbitrato durato cinque anni, il conte di Savoia e il principe d'Acaia, signori di Ivrea, riconoscono ad Azzone Visconti, a nome del comune di Vercelli, il possesso di Piverone e Palazzo, contese da tempo immemorabile fra i due comuni urbani[80].

Il podestà mandato da Vercelli può allora prendere solennemente possesso dei luoghi contesi, con una serie di rituali che si prolungano per undici giorni, ricchissimi di elementi simbolici: in ciascuno dei due luoghi, dopo aver annunciato agli abitanti radunati l'esito del processo, il podestà cassa i consoli in carica, nonché tutti i credendari, i campari e gli altri ufficiali dei due comuni e ne crea di nuovi; mette a tutte le porte chiavistelli nuovi portati da Vercelli, nomina i custodi delle porte ordinando loro di non far entrare senza sua licenza nessuno che non sia cittadino di Vercelli o del *districtus*, dopodiché arresta i primi eporediesi che senza sospettare nulla hanno varcato le porte, e fa redigere regolare strumento notarile quando dei forestieri si assoggettano per la prima volta a chiedere il permesso e deporre le armi per poter entrare "et ire factum eorum negocia"; infine fa sostituire tutte le porte che erano in cattivo stato, aiutando con le proprie mani a inchiodare le assi e facendo certificare il gesto dal notaio, "in signum segnorie et dominii"[81].

Ma è soprattutto il pagamento del fodro e degli altri oneri, da parte di quei signori e comunità del *districtus* che in un modo o nell'altro erano finora riusciti a sottrarvisi, ad essere perseguito con rinnovata effi-

---

[78] *Statuti del 1341*, f. 14v. Durante la guerra contro il marchese di Monferrato, nel 1360, Galeazzo Visconti mandò però truppe "pro faciendo vasta Morani, Tridini, Tricerri, Liburni et Bianzati, que facta fuerunt tam in bladis quam in vineis usque ad muros ipsarum terrarum": AZARIO, op. cit., p. 109.

[79] *Statuti del 1341*, f. 24v.

[80] *I Biscioni*, voll. I/2, docc. 190-191, e II/3, docc. 577-603.

[81] *I Biscioni*, vol. II/3, doc. 603.

cacia. Già nel 1328, durante l'effimera pacificazione imposta dal Bavaro, i signori di Villata e Candia, in Lomellina, giurano fedeltà a Vercelli e s'impegnano a pagare il fodro, a patto però che siano loro rimessi gli arretrati "a tempore quo Advocati expulsi fuerunt de civitate Vercellarum currente MCCCXXI", e che ogni altro pagamento dovuto alla città di Vercelli sia fissato all'estimo simbolico di lire 18 e "suspendatur usque ad finem presentis guerre intrinsecorum et extrinsecorum"[82]. Il movimento di recupero si accentua dopo il consolidarsi della signoria viscontea, e in particolare sotto il dominio di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni. Fra il novembre 1339 e il marzo 1340 i conti di Langosco e i conti di Lomello promettono di pagare il fodro e tutti gli altri oneri per quanto posseggono a Stroppiana, a Tronzano e in altri luoghi del *districtus* vercellese; i signori di Burolo riconoscono che i loro predecessori "fuerunt investiti per commune Vercellarum in feudum de castro et turri et domiliono castri Burolii", e accettano di tornare a pagare il fodro, anche se strappano una consistente riduzione in quanto gran parte dei loro possedimenti risultano occupati dal comune d'Ivrea; l'abate di Lucedio, pur ribadendo che per privilegio imperiale gli uomini della sua grangia di Leri sono immuni dalle imposizioni del comune di Vercelli, accetta che in futuro essi paghino il fodro, concordando un estimo di 20 lire per i primi dieci anni, ma accettando che in seguito paghino come gli "alii distrectuabiles Vercellarum". Tutti questi concordati sono trascritti nei Biscioni con un certo trionfalismo: i conti di Langosco e di Lomello e i signori di Burolo, dichiarano nelle rubriche i notai del comune, "se subposuerunt iurisditioni communis Vercellarum"; quanto agli uomini dei monaci, il concordato ribadisce "quod locus, terra, commune et homines Alerii poderium et territorium ipsius subest in totum iurisditioni et dominio civitatis Vercellarum"[83].

---

[82] ASCV, Pergamene, mazzetta 8 doc. 272 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 277).

[83] *I Biscioni*, vol. II/2, docc. 515-7 (Langosco), 519-20 (Lomello), 521-2 (Burolo), 523-4 (Leri). Diversi precedenti tentativi di imporre il fodro agli uomini dei monaci erano falliti, nel 1318 (PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio* cit., p. 259; ID., *Terre in concessione* cit., p. 133) e nel 1338 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 292). A un accordo di questo tipo potrebbe risalire l'esenzione di cui godevano nel secondo Trecento i conti di Motta de' Conti, ramo dei conti palatini di Lomello, esenti da ogni taglia in cambio di un versamento di 25 lire pavesi annue: cfr. ASCV, Libri di taglia, 1379, e AST, Provincia di Vercelli, 27, Motta de' Conti, 2.

Lo sforzo di recupero si conclude con successo anche nei confronti di diverse comunità rurali. Nel 1339, il comune di Confienza si impegna a pagare per 10 anni 40 lire annue; nel 1340 il comune di Areglio accetta di pagarne 20 ogni anno, in conto di tutti gli oneri che potevano essere imposti dal comune di Vercelli[84]. Nel 1345 è Biandrate ad accettare di pagare i censi arretrati che si erano accumulati negli ultimi quattordici anni, in ragione di 100 lire annue; l'anno dopo Mongrando è costretta a pagare, con gli arretrati, il contributo per i gonfaloni e le vesti per i trombettieri della città, che doveva dare ogni anno e che negli ultimi dodici anni non aveva più dato[85]. La città riesce insomma a concludere favorevolmente cause che in qualche caso si sono trascinate per più d'un decennio, e afferma apertamente la volontà di non riconoscere più o almeno di ridimensionare qualunque esenzione – come testimonia la grida dell'8 dicembre 1342, con cui il podestà intima a tutti coloro che dispongono di grazie o privilegi che li esentano dal pagamento di "fodra et taleas" di presentare i loro titoli entro dieci giorni, pena la decadenza[86].

Un tentativo, meno fortunato, di imposizione fiscale si registra da parte delle autorità municipali anche nei confronti dei possedimenti vescovili. Nel 1355 una scandalizzata lettera di papa Innocenzo VI ci informa che il podestà visconteo di Vercelli, approfittando di un'assenza del vescovo Giovanni Fieschi in viaggio per Avignone, sta procedendo con la forza a riscuotere in "terras et loca" della chiesa eusebiana una contribuzione imposta da Galeazzo Visconti al clero dei suoi domini. Gli *officiales* del vescovo si sono opposti, chiedendo invano copia del mandato e mostrando lettere del Visconti a salvaguardia delle terre episcopali; il podestà ha arrestato parecchi notabili delle comunità e familiari del vescovo, provocando una sommossa in cui tre inviati vercellesi sono rimasti uccisi. L'episodio non è legato specificamente alla situazione vercellese, ma alla più generale politica fiscale del dominio visconteo, tant'è vero che il papa scrive a tutt'e tre i Visconti, Maffeo,

[84] *Statuti del 1341*, f. 146v. Fin dal 1336 era in discussione una causa fra Vercelli e Pavia per la giurisdizione di Robbio, Confienza, Palestro, Rivoltella e Casalello: ASCV, Pergamene, mazzetta 9 docc. 286-7, 291 e CACCIANOTTI, op. cit., pp. 283, 286, 292-3.

[85] ASCV, Pergamene, mazzetta 11, docc. 325, 329, 331, 332; CACCIANOTTI, op. cit., pp. 314-17.

[86] ASV, Fondo Berzetti di Murazzano, 52/4.

Bernabò e Galeazzo, chiedendo di astenersi dal molestare i prelati e il clero "civitatum et locorum eorum potentiae subditorum"; ma è comunque indicativo di come la soggezione ai Visconti potesse tradursi in un rinnovato sforzo di esazione dei funzionari vercellesi in luoghi del contado non appartenenti alla città[87].

Sarà un caso, ma a questi anni risalgono anche le prime attestazioni certe di *domini*, appartenenti sia a famiglie della nobiltà rurale sia a grandi famiglie urbane, che rispondono alla giustizia comunale per cause relative a liti fra consorti o comunque a possessi situati nella loro signoria: così, nel 1343 la lite fra i consignori di Desana per la spartizione delle *honoranciae* dei pascoli è portata davanti al vicario del podestà di Vercelli, mentre nel 1347 Rainerio Avogadro signore di Pezzana è citato davanti ai giudici vercellesi per una lite con la chiesa di Santo Stefano riguardo al possesso di un sedime in Pezzana[88]. Dimostrazioni di efficacia della giustizia cittadina, gestita da funzionari di nomina viscontea, che possono risultare tanto più significative in quanto per litigi di questo genere e anche per controversie più generali fra i signori e le comunità a loro soggette l'arbitrato continuava ad essere una strada largamente praticabile[89].

E' netta dunque la sensazione che il definitivo passaggio di Vercelli sotto il dominio dei Visconti abbia determinato una stretta nella gestione del *districtus* e una campagna di recupero di diritti contestati, in linea con lo sforzo amministrativo che produce la nuova edizione degli statu-

---

[87] *Innocent VI (1352-1362). Lettres secrètes et curiales*, a cura di P. GASNAULT et al., 4 voll., Parigi 1960-76, vol. III fasc. 4 (1968), nn. 1381-2 e 1401. Debbo la segnalazione di questo documento alla cortesia di Flavia Negro.

[88] AST, Provincia di Vercelli, 15, Desana, 3; *Protocolli notarili vercellesi* cit., p. 40 doc. 91.

[89] Cfr. ad esempio le liti del 1340 fra i Vialardi e il comune di Candelo: A. DEGRANDI, *Candelo e il suo ricetto: ricerche sull'identità di un comune rurale (secoli XIII-XVI)*, in *Ricetti e recinti fortificati nel Basso Medioevo*, a cura di R. BORDONE e M. VIGLINO DAVICO, Torino 2001, p. 176 sg.; del 1344 fra i signori di Bulgaro e la comunità di Trivero, ASB, Famiglia Bulgaro, b. 4, doc. 46; del 1353 fra gli Avogadro di Casanova e i Bondoni signori di Vettigné, e le rispettive comunità: ASB, Famiglia dal Pozzo della Cisterna, Tenimenti vercellesi, s. I, b. 1, doc. 1 e AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 92 doc. 3; del 1385 fra i Tizzoni per possessi in Rive: ASCV, Archivio Olgiati, pergamene 7 e 10; del 1398 fra i Tizzoni e i Langosco per una quota "castri plani rochete domignoni et turris" di Stroppiana: AVONTO, op. cit., p. 272.

ti e il poderoso *liber iurium* dei Biscioni - rinnovando in entrambi i casi uno sforzo di produzione documentaria che non era più stato ripreso da un secolo[90]. E acquista allora un nuovo significato anche lo sforzo avviato dal vescovo Emanuele Fieschi dopo il 1344 e proseguito nei primi anni Cinquanta dal suo successore, Giovanni Fieschi, per rimettere ordine nella gestione della signoria episcopale, nell'imposizione dell'omaggio ai vassalli e nell'esazione dei fodri e dei fitti dovuti alla chiesa eusebiana: è come se l'assestarsi della dominazione viscontea nelle mani di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni, dopo i ripetuti sconvolgimenti dei primi decenni del Trecento, segnalasse una possibilità di riordino del territorio e delle esazioni di cui il comune fu il primo, ma non il solo ad approfittare[91].

Qualche intervento di recupero o riaffermazione dei diritti del comune è documentato anche negli anni successivi, di solito in seguito a un negoziato che permette agli interessati di ottenere una riduzione dei carichi. Nel 1343 i signori di Blatino e gli uomini di Borriana e Blatino ottengono per le due comunità la remissione dei fodri e taglie arretrati e un drastico ribasso dell'estimo, dal momento che negli anni precedenti, a due riprese, i Biellesi avevano devastato i loro territori e bruciato l'abitato di Borriana al punto che era tuttora disabitato[92]. Nel 1349 i signori di Palestro riconoscono che tutto ciò che possiedono sul luogo rientra nella giurisdizione di Vercelli, e ognuno di loro accetta di "stare perpetuo iurisditioni et esse sub protectione comunis Vercellarum et teneri tamquam districtualis et subditus", in cambio di un aiuto militare per difenderli dai Pavesi. Ma nel 1352, in un momento evidentemente più tranquillo, i signori si oppongono alle richieste del comune, secondo il quale essi sono "districtuabiles et suppositos omnimode iurisditioni communis predicti" e debbono subire tutti gli oneri reali e personali

---

[90] Cfr. A. DEGRANDI, *I* libri iurium *vercellesi della prima metà del Duecento: prassi redazionale e finalità politica*, in *"Libri iurium" e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. GRILLO e F. PANERO, Cuneo 2003, pp. 37-49. Si noti del resto che la trascrizione nei Biscioni di estratti dai libri del fodro duecenteschi relativi proprio ai signori d'Azeglio e di Burolo e ai conti di Langosco (sopra, n. 43) è palesemente legata alle cause condotte e vinte contro di loro nel 1339-40 (per gli Azeglio vedi sotto, nn. 99-102).

[91] Cfr. il saggio di Flavia Negro in questo stesso volume.

[92] ASCV, Pergamene, mazzetta 10 doc. 317; CACCIANOTTI, op. cit., p. 309.

"sicut alii cives et districtuabiles Vercellarum", mentre essi sostengono che in base ai loro patti non sono tenuti al fodro e alla taglia; l'anno seguente si arriva infine a un accordo per cui i signori si obbligano a pagare il fodro per quanto posseggono a Palestro, Robbio, Confienza, Vinzaglio, Rivoltella e Casalello, con un estimo che per i prossimi 18 anni sarà però limitato a 20 lire. Sempre nel 1353 i signori di Robbio, che a sentir loro in virtù degli accordi presi col comune "non tenentur subire aliqua onera", accettano di essere iscritti nel libro degli estimi, ma per la somma simbolica di 4 lire a testa, che non potrà essere aumentata per i prossimi 25 anni, "scientes quod ipsi domini de Rodobio presencialiter parum possident super iurisdicionem Vercellarum, sed super iurisdicionem Papie et Novarie"[93].

b) Gli interventi viscontei e la costruzione d'una clientela nobiliare attorno alla dinastia

Nel 1361 gli eredi di Bonsignore d'Arborio, degli Arborio di Recetto, ottengono dal comune una riduzione dell'estimo analoga a quelle appena menzionate, con la motivazione ufficiale che non abitano nel distretto di Vercelli, sono stati danneggiati dalla guerra e hanno alienato gran parte dei loro possedimenti. L'atto, però, contiene un'indicazione interessante, che rivela un lato finora rimasto in ombra di queste transazioni: il comune di Vercelli, infatti, accetta di discutere la richiesta dei nobili di Arborio anche perché essa è accompagnata da una lettera "magnifici domini nostri", cioè di Galeazzo Visconti[94]. Dopo la sottomissione della città ai Visconti, dunque, la partita non si

---

[93] *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 145-159; cfr. anche ASCV, Pergamene, mazzetta 11 docc. 340-1 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 322). Il 9 febbraio 1373 Galeazzo Visconti concederà l'immunità da tutti gli oneri della città di Vercelli ai signori e comunità di Palestro "districtus Vercellarum", misura esplicitamente motivata con la guerra in corso ("presenti guerra nostra durante et ultra, finita ipsa guerra, ad nostrum beneplacitum"): ASCV, Pergamene, mazzetta 12 doc. 348 (cfr. CACCIANOTTI, op. cit., p. 329).

[94] *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 90-93. Sull'uso crescente della lettera come strumento di governo a partire dall'età di Azzone cfr. A. GAMBERINI, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in ID., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 40 sgg. Ma si noti che gli Arborio avevano già ricevuto esenzioni fiscali da Matteo Visconti nel 1316: cfr. il contributo di R. Rao in questo stesso volume, testo corrispondente alla n. 12.

giocava più fra due, ma fra tre giocatori: il *dominus generalis* di Milano e di Vercelli si stagliava bensì con tutta la sua autorità dietro le rivendicazioni del comune eusebiano e dei suoi ufficiali, ma considerazioni politiche e clientelari potevano benissimo indurlo a sostenere le ragioni dei nobili che a quelle rivendicazioni si opponevano. In questi primi decenni di dominazione viscontea, la necessità politica di costruire o rafforzare una rete di fedeltà clientelari s'intravvede spesso dietro agli interventi del signore, e può indurlo a modificare gli assetti territoriali e gli equilibri fiscali del *districtus* indipendentemente dagli interessi del comune urbano.

Un caso significativo si verifica già nel 1334, quando alcuni dei signori di Montebruardo, località oggi disabitata sul territorio di Mottalciata, si ribellano alla conquista viscontea, con uno strascico di incendi e omicidi. La reazione di Azzone Visconti è durissima: tanto i signori quanto i loro *homines* sono condannati alla pena capitale e alla confisca di tutti i beni, e un contingente di uomini d'arme, al comando di due capitani fra cui un Alciati vercellese, è inviato a distruggere il luogo. Il nobile ghibellino Eusebio Alciati della Motta, vicino e parente dei colpevoli, si adopera presso Azzone Visconti per ottenere la grazia, e la strappa pagando 14.700 lire di grossi milanesi; poi si precipita sul posto e pagando altre 2500 lire agli uomini d'arme ottiene che il luogo sia risparmiato dalla completa distruzione e i prigionieri rilasciati, dopo che il castello e il ricetto di Montebruardo sono già stati demoliti e molti dei nobili e degli abitanti "sachomanati, in carcere positi, percussi et aliqui morti tradditi". Due mesi dopo, nel gennaio 1335, l'Alciati fa causa ai signori e alla comunità di Montebruardo per la restituzione delle somme spese, cui si aggiungono 1400 lire di spese giudiziarie e 700 lire di interessi. Per saldare l'enorme debito i nobili di Montebruardo accettano di cedergli la giurisdizione del luogo e il patronato di tutte le chiese della zona, che detenevano per concessione imperiale fin dal 1155; e Azzone Visconti approva, ordinando che d'ora in poi il luogo non sia più chiamato Montebruardo, ma rientri sotto la denominazione di Motta degli Alciati e sia sotto la giurisdizione "dilecti et fidelis nostri Eusebii de Alciatis Motte"[95].

[95] AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 119, doc. 1.

Accanto agli interventi con cui ricompensa i suoi sostenitori ghibellini Azzone ne compie anche altri rivolti a mediare con gli Avogadro – i capi, cioè, della sconfitta fazione guelfa –, in linea con quell'intento di presentarsi ai sudditi col volto del pacificatore, che gli è attribuito dai cronisti[96]. Fin dal 1335 Azzone risolve il già citato contenzioso fra il comune di Vercelli e Guglielmo Avogadro di Valdengo per il possesso di Trivero, persuadendo il nobile a rimettere il luogo al comune, e quest'ultimo a pagargli l'ingente somma di 1700 lire, a estinzione del debito a suo tempo contratto col vescovo Uberto Avogadro[97]. Ed è ancora Azzone, in quel primo anno della sua signoria, a concedere per "gratiam... specialem" ai signori di Collobiano, cioè i quattro figli del defunto Simone Avogadro, l'esenzione da fodri, taglie e altri oneri per i loro uomini di Collobiano e Lozzolo "usque ad nostre beneplacitum voluntatis", dando ordine al podestà di Vercelli di non molestarli: gesto di pacificazione come pochi altri, e politicamente non privo di costi, giacché il comune di Vercelli non lo accolse affatto con soddisfazione. In realtà nei due anni seguenti il fisco cittadino impose lo stesso ai Collobiano il pagamento della taglia, e Azzone, su loro richiesta, rinnovò ogni volta l'esenzione "excepto pro fodro seu talea nuper impositis"; lo stesso fecero nel 1338 e poi nel 1342 i suoi successori Giovanni e Luchino, e solo da allora il comune sembra aver rinunciato a tentar di riscuotere alcunché, fino, come vedremo, all'epoca di Gian Galeazzo[98].

Significativa delle contraddizioni che si aprivano fra gli interventi clientelari dei Visconti, volti a ricompensare o riguadagnare la fedeltà dei nobili, e l'azione di recupero e riordino dei diritti del comune promossa dai loro funzionari locali è la causa intentata da Vercelli ai signori d'Azeglio alla fine degli anni Trenta, nel momento cioè che vede il maggior sforzo di recupero dei diritti fiscali della città nei confronti di nobili e comunità renitenti. Il primo punto è segnato dagli Azeglio: nel 1340

[96] AZARIO, op. cit., p. 31: "Dum autem iste regnaret, guelfos in Mediolano et eius districtu propterea non molestabat, iusticiam animose vero exercebat, set equa lance et multos ex ipsis guelfis sibi adesit et pro eo dominium multarum civitatum aquisivit, diversis annis et temporibus neminem expellendo". Cfr. anche il contributo di P. Grillo in questo stesso volume, testo corrispondente alla n. 32.

[97] *I Biscioni*, vol. I/1, doc. 185; cfr. sopra, n. 69.

[98] AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 2 doc. 3, mazzo 65 doc. 1; ASB, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, s. II, mazzo 10, fascicolo 2, ff. 16 sgg.

Giovanni e Luchino Visconti confermano il privilegio concesso a suo tempo da Enrico VII a Pietro d'Azeglio, che lo liberava da ogni onere nei confronti del comune di Vercelli. La concessione è redatta in un linguaggio sontuosamente evocatore dell'amicizia reciproca fra i Visconti e i nobili così beneficati: essi agiscono "condescendentes precibus nostrorum amicorum fidelium quos pura dilectione prosequimur", il privilegio imperiale si dice "concesso quondam karo amico nostro Petro de Azelio", e gli eredi di costui sono anch'essi "dilecti amici nostri"[99]. Senonché l'ordine trasmesso al comune di Vercelli di non molestarli ulteriormente non impedì al podestà vercellese di riavviare, tre anni dopo, la causa contro di loro per il mancato pagamento dei carichi: e a quel punto i rappresentanti del comune esibirono altre lettere di Giovanni e Luchino, da cui risultava "quod placet eisdem dominis" che i d'Azeglio fossero costretti a pagare, come tutti gli altri residenti nel *districtus* vercellese[100].

I signori d'Azeglio affermarono che si trattava certamente di un equivoco, perché il loro castello non si trovava affatto nel *districtus* e territorio di Vercelli; il podestà ribatté seccamente che l'obiezione era frivola, perché vi si trovava eccome, "et eciam ipsa civitas Vercellarum ultra dictum locum Azelii et apud poderium Azelii habet loca et terras contiguas et coherentes que per ipsam civitatem distringuntur et que sunt sub iurisdictione civitatis predicte", e i signori e abitanti del luogo erano sempre stati estimati "in extimo eiusdem communis" insieme agli altri "nobilibus et villis ac locis districtus Vercellarum": ragionamento doppiamente interessante, che mostra come le autorità comunali alla metà del Trecento perseguissero più che mai una visione organica e geograficamente compatta del *districtus* cittadino, e come la documentazione a carattere fiscale prodotta dal comune fosse conservata nei suoi archivi anche allo scopo di costituire testimonianza d'un diritto fondato sui precedenti[101].

---

[99] *I Biscioni*, vol. II/2, doc. 510.

[100] Cfr. per tutto ciò che segue gli atti della causa contro i signori d'Azeglio del 1339-1343 in ASV, Fondo Berzetti di Murazzano, 52/4, e in ASCV, Pergamene, mazzetta 10 (cfr. CACCIANOTTI, op. cit., pp. 308-12), nonché *I Biscioni*, vol. II/2, docc. 505-510. Su questa vicenda cfr. anche il contributo di P. Grillo in questo stesso volume, testo corrispondente alla n. 29.

[101] Per gli estratti dai libri del fodro realizzati in quest'occasione cfr. sopra, n. 43. Estratti analoghi da libri del fodro, copiati per motivi simili, si leggono in *I Biscioni*, vol. I/1 doc. 119 (comune di Trino, fra il 1292 e il 1303), vol. I/3 doc. 583 (signori di Burolo, fra il 1241 e il 1253), vol. II/2 doc. 503 (conti di Langosco, 1261), vol. II/3 docc. 559 e 564 (comune di Piverone, 1275-1300).

La mossa successiva dei d'Azeglio fu di rivolgersi a Milano e ottenere che i Visconti assegnassero la cognizione della causa a un dottore di loro fiducia; ne nacque però un conflitto di giurisdizione col giudice del podestà di Vercelli, che continuò a rivendicare la propria competenza. Mentre il processo si trascinava, il comune vercellese non esitò a passare a vie di fatto, mandando il *miles* del podestà e una squadra di armati a riscuotere con la forza gli arretrati di fodro e taglia. Entrati nel territorio di Azeglio, gli uomini del podestà sequestrarono circa 80 bovini, per un valore di 1500 lire; ma gli uomini del paese suonarono le campane a martello e uscirono in armi "clamantes voce terribili ad mortem ad mortem", riprendendo le bestie, mettendo in fuga i vercellesi e inseguendoli fino al territorio di Viverone. L'intera vicenda, con la sua alternanza di immunità prima concesse e poi revocate, è un bell'esempio di come in questa fase di sviluppo dello stato visconteo l'intreccio degli interventi clientelari potesse sortire risultati contraddittori; e del possibile scarto fra la volontà espressa dal signore e l'operato dei suoi stessi ufficiali, collocati alla guida di realtà locali con propri interessi e ambizioni, che il passaggio sotto il dominio visconteo aveva indiscutibilmente rinvigorito[102].

Non è un caso che in circostanze analoghe i Visconti siano intervenuti in modo autoritario nella forma, ma di fatto assai prudente: come avvenne nella controversia fra il comune e l'abate di Lucedio riguardo gli obblighi dei suoi uomini di Leri. Nel marzo del 1340 le parti erano giunte, come s'è visto, a un accordo sul pagamento del fodro, ma gli ufficiali del comune di Vercelli continuavano a molestare i dipendenti dei monaci, pretendendo di riscuotere un dazio quando costoro conducevano vettovaglie dalle grange al monastero. L'abate scrisse allora a Milano, lamentandosi con Luchino Visconti, e questi intervenne prontamente ordinando ai vercellesi di non molestare i monaci e i loro massari e coloni per tali trasporti più di quanto "hactenus consuetus"; ma si guardò bene dal rimettere in discussione la loro soggezione agli oneri del comune[103].

---

[102] Sui comportamenti non sempre prevedibili degli officiali, "continuamente chiamati a trattare e a mediare, indulgendo non di rado a favore dei governati", cfr. GAMBERINI, op. cit., p. 44.

[103] AST, Abbazia di Lucedio, 1/14; vedi PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio* cit., p. 259.

La dominazione viscontea si sviluppava così nell'intreccio fra interventi giurisdizionali volti a rafforzare il *districtus* cittadino e isolate ostentazioni di *patronage* intese a creare l'amicizia e la fedeltà dei nobili. La mediazione del signore interveniva anche nei conflitti fra questi ultimi, contribuendo a rafforzare i vincoli clientelari: i buoni rapporti che i Visconti avevano saputo costruire fin dal primo momento con gli avversari Avogadro, sconfitti e sottomessi ma ancora ricchi e potenti, sono confermati nel 1351, quando i Collobiano, dichiarandosi "umiles fideles vestri", si rivolgono a Giovanni Visconti affinché sia messa in esecuzione la sentenza già pronunciata dai suoi vicari che assegna loro, dopo lunghe contestazioni, gran parte del territorio di Borghetto Po acquistato a suo tempo da Simone, e punite le aggressioni compiute ai loro danni in quel luogo e a Balzola dagli uomini dei Tizzoni. Puntualmente, l'arcivescovo indirizza un ordine in tal senso al podestà di Vercelli, che lo mette senz'altro in esecuzione, mentre i Tizzoni si rassegnano a cedere al comune tutti i propri diritti sul luogo[104].

5. *La guerra fra Savoia e Visconti e le dedizioni degli anni Settanta*

Il 2 marzo 1368 i sindaci del comune di Santhià promisero a Galeazzo Visconti e a suo figlio Gian Galeazzo, rappresentati dal podestà di Vercelli, di "custodire et salvare" la terra e borgo di Santhià "eiusque fortilitias et ipsum manutenere ad utilitatem, honorem et statum pacificum prefati magnifici d. Galeaç"; due nobili degli Avogadro di Cerrione prestarono malleveria al comune per 100 fiorini a testa, ren-

---

[104] *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 99-102, 119-21; cfr. ASCV, Pergamene, mazzetta 11 doc. 339 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 321). Il legame fra i Visconti e i Collobiano è confermato nel 1384 quando Gian Galeazzo nomina podestà di Pontremoli Giorgio Avogadro di Collobiano: AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 36, doc. 6. Il che non significa naturalmente che i Visconti trascurassero di ricompensare la fedeltà delle famiglie ghibelline, nei molti modi a loro disposizione: nel 1349 Giovanni Visconti nomina Girardino di Bulgaro podestà di Brescia, e l'anno dopo gli dona 400 fiorini per i suoi meriti (ASB, Famiglia Bulgaro, b. 5, doc. 16); nel 1395 Gian Galeazzo chiese e ottenne dal capitolo eusebiano la nomina ad arcidiacono del canonico Giovanni di Bulgaro (cfr. il contributo di Gianmario Ferraris in questo stesso volume, n. 93).

dendosi garanti della sua fedeltà[105]. L'atto è caratteristico del nuovo clima che si respirava nella pianura padana a partire dalla metà degli anni Cinquanta, quando il rafforzamento del dominio visconteo suscitava una sempre più diffusa ostilità, e per garantirsi il possesso d'un luogo la forza militare e il consenso dei signori e degli abitanti ridiventavano assai più importanti che non il possesso di diritti giuridicamente riconosciuti. Il territorio vercellese subì ripetute devastazioni già durante la guerra contro il marchese di Monferrato, durata dal 1355 al 1363[106]; ma per l'integrità del *districtus* le conseguenze più gravi si ebbero all'inizio degli anni Settanta, quando papa Gregorio XI riuscì a coalizzare il conte di Savoia, il marchese di Monferrato e il siniscalco angioino di Piemonte, con l'obiettivo di aggredire e ridimensionare per quanto possibile lo stato di Galeazzo Visconti. La guerra scoppiata alla fine del 1372 vide Amedeo VI entrare nel Vercellese e passare il Ticino, mentre i suoi alleati si impadronivano di Biella e di Vercelli, entrambe consegnate provvisoriamente al vescovo Giovanni Fieschi.

I coalizzati avevano motivo di sperare che i nobili guelfi, costretti finora a subire il dominio visconteo, sarebbero passati dalla loro parte: il papa scrisse appositamente "dilectis filiis nobilibus de Advocatis de Vercellis", avvertendoli d'aver iniziato la guerra in Lombardia "ad liberationem partium earundem a manibus tirannorum", e invitandoli a unire i loro sforzi "ad liberandum civitatem Vercellensem et alias partes circumvicinas de manibus tam nefandorum tirannorum"[107]. Non è facile stabilire in che misura questo appello sia stato accolto. Ancora un

---

[105] *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. II, a cura di L. BORELLO e A. TALLONE, Voghera 1928 (BSSS 104), doc. 399. Per l'AZARIO (op. cit., p. 87) Santhià era "caput terrarum districtus Vercellarum pro domino Mediolani" e chiave di volta del sistema difensivo.

[106] Cfr. ad esempio AZARIO, op. cit., p. 85, per la distruzione del castello di Casalvolone e della torre di Bulgaro da parte di Galeazzo Visconti, dopo che il marchese di Monferrato se ne era servito per far guerra a Vercelli ("rocam cum turri pulcriori Lombardie dirrupavit, turrim Bulgari cum fortalicia dicti castri splanando et pons ligneus existens super flumine... combustus"); pp. 87-88 per il saccheggio e incendio di Gattinara, Arborio, Cavaglià, Viverone, Piverone, Palazzo, Carpeneto, Cigliano, Desana "et infinitas alias villas districtus Vercellarum" nel 1357. Si veda anche il contributo di P. Grillo in questo stesso volume, § 4.

[107] ASB, Famiglia Ferrero della Marmora, Economico Feudale, b. 76, doc. 9. Cfr. anche *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) intéressant le pays autres que la France*, a cura di G. Mollat, Parigi 1962, nn. 1274 e 1756.

quarto di secolo dopo i ghibellini vercellesi *de Cagnolis* e *de Centoriis*, in lite con Guidetto Avogadro di Pezzana con cui condividevano il possesso del ricetto di Pezzana, ricorderanno pateticamente a Gian Galeazzo Visconti che "tempore guerre ecclexie ipse Guidetus dedit dictam fortaliciam ecclesie", ma loro l'avevano ripresa e di lì avevano dato sostegno alle forze viscontee assediate nella cittadella di Vercelli, mentre l'Avogadro riparava nel castello di Prarolo appartenente all'abate di Santo Stefano[108]; ma sta di fatto che nessun membro del consortile Avogadro approfittò della situazione per fare atto di dedizione al conte Amedeo VI.

Altre famiglie nobili del Vercellese decisero invece di abbandonare i Visconti e passare dalla parte dei Savoia; almeno in qualche caso si trattava di ghibellini, un dato forse spiegabile col timore che la prevedibile sconfitta dei Visconti aprisse la strada al ristabilirsi della signoria episcopale su Vercelli. I primi furono i Vialardi signori di Verrone, i signori di Buronzo, quelli di Monformoso, Greggio e Villarboit, che fecero sottomissione al conte di Savoia il 19 febbraio 1373, poche settimane dopo la caduta di Biella. Gli atti, redatti dalla cancelleria su un unico modello, si aprono con una durissima invettiva contro l'"iniquo dominio et tiranica servitute domini Galeaz" e i molteplici oneri reali e personali di cui li gravava l'"iniquissimum tyrannum", cui viene contrapposta la "bonitas" universalmente nota del conte Amedeo. Perciò i nobili pregano il conte di liberare loro e i loro uomini dalla servitù, accogliendoli sotto la sua protezione; a condizioni però accuratamente stabilite, e che nell'insieme appaiono molto favorevoli. I signori conservano il "merum et mistum imperium et omnimodam iuriditionem" su tutti gli abitanti, potranno fare guerra a favore dei loro amici contro chiunque salvo il conte, il quale dovrà difenderli contro chiunque; e se dovessero perdere i loro castelli "teneatur eisdem nobilibus dare de suis officiis super suo territorio unde possint vivere et eorum honorem conservare decenter". Il conte non nominerà propri castellani "sed confidat de nobi-

---

[108] ASB, Raccolta Torrione, b. 17, fasc. 20, f. 1. Il termine *fortalicia* o *fortalicium* è diffuso nella documentazione trecentesca vercellese, e non solo (cfr. i molti esempi citati da A. A. SETTIA, *"Ricetti", "bastite", "cortine: fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale*, in *Ricetti e recinti fortificati* cit., pp. 11-32), quanto o più di quello di *recetum*, per designare strutture fortificate evidentemente sempre più diffuse, e che non apparivano equiparabili ai *castra*.

libus supradictis", e non imporrà mai alcun dazio, taglia, fodro o gabella a loro e agli abitanti, tranne un focatico fissato a mezzo fiorino per fuoco, da riscuotere soltanto in tempo di pace.

Alla stipulazione di questo impegno reciproco non fa seguito l'investitura né l'omaggio, perché Amedeo VI e i suoi alleati non si sono ancora accordati per la spartizione dei territori strappati ai Visconti. Non appena si giungerà ad un accordo "iuridice terminatum", e nel caso auspicato che i loro castelli siano attribuiti al conte, tutti i nobili gli presteranno l'omaggio; "in casu vero quo pertineant Ecclesie", Amedeo s'impegna a persuadere il papa a rispettare le medesime condizioni, e in ogni caso lo pregherà di volergli egualmente concedere il possesso di quei luoghi "de gratia speciali". Ma la clausola forse più significativa è quella per cui "nec ipse sanctissimus dominus papa et comes Sabaudie ipsos nobiles et eorum homines perpetuo ponent sub episcopo Vercellensi": ora che il Fieschi, unitosi ai coalizzati, si prepara a riprendere possesso della signoria episcopale e forse addirittura a subentrare al comune di Vercelli nel governo del territorio, ciò che a questi nobili preme più di tutto è di non essere rimessi sotto la sua dominazione[109].

Il timore che la vittoria dei coalizzati portasse a un ritorno dell'egemonia cittadina, incarnata dal vescovo o dal comune, ma comunque non più moderata dal superiore potere visconteo, ebbe un ruolo importante nel determinare queste prime sottomissioni; cui si aggiunse nel settembre 1374 quella dei signori di Castellengo, particolarmente interessante perché mostra l'estrema contraddittorietà dell'orizzonte politico in cui si collocavano queste scelte[110]. I Castellengo, tradizionalmente ghibellini, hanno veduto durante la guerra parzialmente spianato il castello da loro ricostruito a Montebruardo e confiscati i loro beni per ordine di Galeazzo, mentre il castello di Olcenengo, di cui pure possedevano una parte, è stato preso dai rustici e consegnato al vescovo di Vercelli. Perciò essi si rivolgono al conte, "considerantes et attendentes dictum domi-

---

[109] Vialardi: ASB, Raccolta Torrione, b. 31, doc. 2, e AST, Provincia di Biella, 7, Verrone, 1; edizione di V. VAI, *La dedizione dei Vialardi di Verrone a Casa Savoia*, in *Verrone. L'immagine ricostruita*, a cura di T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, Verrone 2005, pp. 55-59. Per i "nobiles domini de Monteformoxio, de Gregio et de Valarboyto", AST, Provincia di Vercelli, 37, Villarboito, 1. Per Buronzo: ASV, Fondo Berzetti di Murazzano, 51/34-35.

[110] *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. II cit., docc. 410-411.

num comitem esse et fuisse dominum et principem naturalem" e che lui e i suoi predecessori non hanno mai oppresso i sudditi ma hanno sempre governato con "benevola dominatione et signoria", e gli prestano omaggio per tutto ciò che possiedono, ovvero il castello e villa di Castellengo, le loro case a Vercelli e la loro parte del castello di Olcenengo, con "mero et misto imperio, iurisdictione, signoria", riconoscendo di tenere ogni cosa "in feudum et sub homagio predicto", e ricevendone l'investitura. La difficoltà della situazione non impedisce loro di negoziare *capitula* assai favorevoli: il conte permetterà di ricostruire il castello distrutto, restituirà tutti i beni confiscati da Galeazzo anche qualora quest'ultimo li abbia già donati a qualcun altro, e promette "quod partem castri Olzenengo que per rusticos traddita fuit episcopo Vercellensi et per eum tenetur, restitui faciet pro suo posse"[111]; non imporrà alcuna taglia agli abitanti ma lascerà integralmente ai signori il fodro e i *banna*; non li sottometterà mai ad alcuno "et maxime quod eos amplius non subiciet dominio comunitatis Vercellarum".

A tutto questo i signori di Castellengo aggiungono una clausola che appare quantomeno curiosa alla luce di quanto fin qui esposto, e che tuttavia Amedeo VI accetta senza discutere: nonostante tutto, essi non possono non riconoscere che "dominus Galiaz est eorum dominus", e perciò finché vivrà non vogliono essere costretti a fargli la guerra "de eorum personis", anche se metteranno a disposizione i castelli e gli uomini. Anzi, se capiterà che Galeazzo voglia fare la guerra agli Avogadro, i Castellengo potranno aiutarlo, a meno che i medesimi Avogadro non siano in lega col conte. Oltre a confermare l'ostinazione

[111] Il rapporto con il vescovo rappresenta una complicazione per la situazione dei Castellengo: pochi mesi dopo, nel dicembre 1374, papa Gregorio XI scrive al Fieschi ordinando "ut faciat relaxari a captivitate nobiles viros dominos de Castellen penes ipsum detentos, consideratione Amedei comitis Sabaudie", *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI* cit., doc. 3047 (debbo la segnalazione a Flavia Negro).

[112] Come per primo ha sottolineato G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nello stato visconteo-sforzesco*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, p. 45, i Visconti per gran parte del Trecento riconoscono i diritti di giurisdizione dei nobili nei territori a loro soggetti, in quanto derivanti da possesso allodiale, investiture imperiali o concessioni cittadine, senza pretendere di sovrapporvi un'investitura propria; e cfr. a p. 47 per la comparsa, proprio a partire dagli anni Sessanta del Trecento, dei primi giuramenti di fedeltà, che comportano obblighi simili a quelli del vassallo, ma in assenza di investitura.

degli odii di parte che contrapponevano i nobili vercellesi, e la persistenza dell'identità ghibellina anche dopo il passaggio di campo, la clausola è interessante in quanto segnala l'emergere, già al tempo di Galeazzo, di un linguaggio della fedeltà verso il *dominus* che sembra preannunciare l'ingresso dell'omaggio e dell'investitura vassallatica, finora assenti dall'arsenale degli strumenti di dominio impiegati dai Visconti, ma che diverranno sempre più correnti sotto il governo del successore Gian Galeazzo[112].

Assieme ai nobili, anche diverse comunità del Vercellese occidentale decidono di sottomettersi al conte di Savoia, strappando condizioni altrettanto favorevoli, a riprova che lo sconquasso bellico produceva una tale accelerazione degli eventi da aprire spazi d'azione politica tutt'altro che irrilevanti anche per gli abitanti delle campagne. E' il caso di Santhià, che giura la dedizione al conte il 19 febbraio 1373, lo stesso giorno in cui giurano i primi nobili citati, e con un documento dal formulario analogo[113]; seguono il 9 marzo Magnano[114], il 29 maggio Borgo d'Ale[115], e il 21 luglio 1374 Candelo[116]. Il caso di Magnano, che sorge a ridosso della Serra d'Ivrea, spicca per il carattere particolarmente deliberato e irreversibile della sottrazione al distretto vercellese. I sindaci dichiarano ad Amedeo VI che vivrebbero "amplius feliciusque et copiosius sub *eius* iuste manus dominio et protectione felici... quam sub tiranizancium sevissima voragine et regimine crudeli"; perciò chiedono e ottengono di essere accolti sotto la giurisdizione del conte, che li accoglie salvi però gli eventuali diritti della Chiesa romana, coll'impegno di non cederli o infeudarli ad altra persona. Le franchigie concordate comprendono la libera nomina dei consoli e dei campari e la spartizione dei *banna* fra la comunità e il conte; gli abitanti saranno esenti da imposizioni per 5 anni, poi pagheranno un fisso di 50 fiorini all'anno. Ma la clausola più interessante è che Magnano ottiene di essere sottratta al *districtus* di Vercelli e unita a quello di Ivrea, senza però dover contri-

---

[113] C. DIONISOTTI, *Memorie storiche della città di Vercelli*, II, Biella 1864, p. 251 n.

[114] AST, Museo, V/2, PD 62 f. 6r-11v, PC 101 f. 106; edizione parziale in P. VAYRA, *Il museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino*, Torino 1880, p. 444.

[115] Dedizione evocata nelle investiture del 1379, PD 59 f. 14, e del 1392, PD 60 f. 29v: il focatico è fissato a mezzo fiorino.

[116] AVONTO, op. cit., p. 392; DEGRANDI, *Candelo e il suo ricetto* cit., p. 78.

buire agli *onera* di quella città, e con esenzione dai suoi pedaggi; il conte non potrà porre un castellano o giudice a Magnano, ma gli abitanti risponderanno solo alla giustizia di Ivrea, con diritto di appello al giudice di Val di Susa.

L'ampiezza delle garanzie contenute in questi atti dimostra quanto Amedeo VI fosse disposto a concedere, in quei mesi di guerra e di assoluta incertezza sul futuro, pur di portare dalla sua parte delle grosse comunità rurali. E' un fatto che se le devastazioni della guerra rappresentarono certamente una catastrofe per le campagne attraversate dagli uomini d'arme, la stessa eccezionalità delle circostanze incoraggiò i loro abitanti ad assumere l'iniziativa in una varietà di situazioni. Abbiamo già veduto il caso dei rustici di Olcenengo che si impadronirono del castello e decisero di consegnarlo al vescovo di Vercelli; non troppo diverso, anche se la scelta di parte qui è opposta, il caso del castello di Veneria, appartenente agli Umiliati di S. Cristoforo. Occupato nell'autunno 1372 "per quosdam rebelles et inimicos magnifici domini domini Galeaz Vicecomitis", il castello venne recuperato su richiesta dei frati da certi uomini di Tricerro e Ronsecco, loro "amici fideles subditique", i quali però pretesero e ottennero ben 400 fiorini in cambio del proprio disturbo, obbligando i frati a prenderli in prestito dal magnate ghibellino Bonifacio di Bulgaro[117].

La prima ondata di dedizioni ad Amedeo VI corrisponde alla fase più acuta della guerra, fra il 1372 e il 1374, cui seguì un lungo armistizio fino alla pace firmata il 19 luglio 1376. Il trattato prevedeva fra l'altro che tutti i territori posseduti da Galeazzo prima della guerra, conquistati dai coalizzati e posti sotto l'amministrazione papale, ritornassero ai Visconti, tranne quei castelli e terre a ridosso di Biella e Santhià che il legato avesse attribuito alla Chiesa eusebiana. Il vescovo Giovanni Fieschi sembra aver accarezzato davvero il proposito di ricostituire la signoria episcopale ai danni del *districtus* vercellese, vanificando la famosa cessione di Gregorio da Montelongo. Nel 1377, però, le speranze del Fieschi ebbero bruscamente fine con l'insurrezione degli abitanti di Biella, che lo catturarono mettendo a sacco il suo castello; si creavano così le condizioni perché il vescovo, liberato grazie alla mediazione del capitano di Piemonte

[117] ASB, Famiglia Bulgaro, b.7, docc.19-20.

Iblet de Challant, si rassegnasse a cedere i suoi diritti signorili al conte di Savoia, con un accordo poi perfezionato dal suo successore – o meglio antagonista, giacché fu nominato dall'antipapa Clemente VII – Giacomo Cavalli[118]. Nel frattempo, ai primi di agosto 1378 era morto Galeazzo Visconti, e il figlio Gian Galeazzo prima della fine del mese stipulava un trattato con Amedeo VI, accettando che quest'ultimo disponesse liberamente dei "castra ville feuda et bona alia" nelle diocesi di Vercelli e Ivrea occupati durante la guerra e appartenuti in precedenza a suo padre[119].

L'accordo fu seguito da una nuova ondata di sottomissioni di comunità e signori del Biellese e del Vercellese al conte di Savoia, gestite dalla cancelleria sabauda con un formulario volutamente standardizzato e con l'evidente intento di creare una zona di dominazione omogenea sul piano delle condizioni, almeno quanto era frastagliata sul piano geografico. Ai primi di marzo 1379 prestarono omaggio i signori e uomini di Castellengo, Carisio, Verrone, Balocco, Villarboit, Greggio, Monformoso, Buronzo e delle Cassine di Rovasenda e le comunità di Candelo, Santhià, San Germano, Tronzano, Borgo d'Ale, Magnano e Verrua. Nella maggior parte dei casi si trattava di un rinnovo della dedizione già negoziata nel 1373 o negli anni successivi[120], in pochi altri di una sottomissione *ex novo*, ma con rarissime eccezioni tutti i patti vennero ricondotti a un criterio unitario, con l'obbligo di pagare un ducato per fuoco ogni anno: il doppio, cioè, della cifra generalmente concordata sei anni prima, segno che nella nuova situazione politica il potere contrattuale di signori e comunità si era bruscamente ridotto. Da parte sua il conte si impegnava a non alienarli, e ad Eusebio di Buronzo garantì specificamente "ipsum et locum Burunczii predictum a comuni Vercellarum servare"[121].

---

[118] Si veda il trattato del 2 agosto 1386 edito in P. SELLA, *Statuta Comunis Bugelle et documenta adiecta*, vol. II, Biella 1904, p. 27. Per la nomina del Cavalli, avvenuta nel 1379 vivente ancora il Fieschi, cfr. F.-C. UGINET, voce *Giacomo Cavalli*, in *DBI*.

[119] PD 59 ff. 1-2 (29-31 agosto 1378).

[120] S. Germano aveva già stipulato la propria dedizione il 31 maggio 1377 secondo VAYRA, op. cit. I conti di Girardo Fontana capitano di Santhià e S. Germano cominciano il 17 luglio 1376: AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Santhià, rot. 1. A Verrua, prima tenuta dal vescovo Giovanni Fieschi, un castellano sabaudo cominciò a operare il 24 marzo 1379: AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Verrua, rot. 1. Cfr. A.A. SETTIA, *Tra Chiesa e Impero: i Saraceni, Ruffino di Aramengo e i marchesi di Monferrato a Verrua*, in "Bollettino Storico Vercellese", 70 (2008), p. 16 sg.

[121] PD 59 ff. 13-16.

In quest'occasione prestarono l'omaggio anche tutti quei nobili che nel 1373 l'avevano lasciato in sospeso. Gli eventuali obblighi di fedeltà verso altri signori vennero passati sotto silenzio: era inteso che tutti tenevano i loro possedimenti "pleno iure" e al tempo stesso che riconoscevano di tenerli in feudo ligio dal conte, e il fatto che sotto la dominazione viscontea non vi fosse l'uso di richiedere al signore di Milano e di Vercelli una regolare investitura facilitava ovviamente le cose. Non si può non sottolineare l'elemento di sistemazione giuridica che veniva così introdotto sul territorio: chiunque pretendesse d'essere nobile e di esercitare una giurisdizione sui contadini d'ora in poi l'avrebbe fatto in quanto vassallo del conte e titolare di regolare investitura, foss'anche il semplice proprietario d'una cascina fortificata come quel Bartolomeo delle Cassine di Rovasenda che giurava di "fidelis et legalis existere, locum et fortalicium a dicto domino nostro comite tenere et facere quod fidelis vassallus". Al tempo stesso tutti questi luoghi uscivano definitivamente dal *districtus* vercellese, rimasto sotto la signoria di Gian Galeazzo.

Nell'ambito di questa sistemazione venne regolarizzata anche la posizione di diversi nobili che erano rimasti cittadini di Vercelli e fedeli sudditi dei Visconti. Giovanni Avogadro di Valdengo e Ruffino Avogadro di Quaregna detenevano "ab antiquo" diritti sul castello, villa, giurisdizione e uomini di Carisio, e Giovannina del fu Umberto Bondoni di Ronsecco godeva l'usufrutto di certi beni e feudi nello stesso luogo; ora che Carisio si era sottomessa al conte di Savoia, quei nobili dovettero riconoscere che i loro possedimenti muovevano "de ipsius domini comitis feudo ligio sub homagio et fidelitate" e supplicarono la misericordia del conte di concedere loro l'investitura. Amedeo VI ribatté che quei possessi erano da considerarsi devoluti a lui per buone ragioni, ma volendo trattarli con favore concesse l'investitura e si fece prestare l'omaggio[122]. La spartizione del *districtus* vercellese fra un'area ancora controllata dalla città e, per suo tramite, dai Visconti e un'altra sottoposta al conte di Savoia cominciava così a creare situazioni complesse, che potevano essere sbrogliate solo grazie alla duttilità del diritto feudale, e che istituivano legami ed obblighi nei confronti dei Savoia anche per nobili e *cives* d'una Vercelli tuttora indipendente dal suo dominio. Col ricorso al diritto feudale parve allora possibile risolvere anche un altro contenzioso

[122] PD 59 f. 77v.

secolare sui confini del territorio vercellese, quello cioè relativo ai signori di Burolo, in diocesi d'Ivrea: il 6 novembre 1379 essi promisero di cedere in permuta al conte tutti i loro diritti sui castelli, ville e *homines* di Burolo e Torrazzo, in cambio d'un equivalente da stabilire mediante arbitrato, anche se in realtà non sembra che se ne sia poi fatto nulla[123].

Il 6 agosto 1379, intanto, anche gli abitanti di Biella avevano formalizzato la dedizione al conte di Savoia, riconoscendolo il più forte "inter alios barones et dominos, terre eorum Bugelle vicinos et propinquos", impegnandosi a pagargli una taglia di 200 ducati all'anno, e ottenendo in cambio cospicue franchigie, fra cui il diritto per il comune di incassare l'intero importo delle multe comminate in città dagli ufficiali comitali[124]. A ottobre anche Andorno, comunità seconda solo a Biella per importanza nella zona, e che fino a quel momento aveva tenuto nelle proprie mani il castello del luogo occupato dopo l'imprigionamento del vescovo, si sottomette ad Amedeo VI strappando un ampio ventaglio di concessioni: gli abitanti risponderanno in giustizia al podestà di Biella, ma il comune avrà tutti i *banna* per danni dati, e tre quarti dei *banna* di boschi e caccia; il conte terrà il castello, che viene rimesso nelle mani di Iblet de Challant, e nominerà il castellano, ma dovrà pagarlo a sue spese, e se vorrà alienare il castello non potrà darlo ad altri che a uomini di Andorno[125].

A dicembre anche le altre comunità del Biellese che erano appartenute alla signoria episcopale formalizzano la propria sottomissione, comprese diverse località a giurisdizione mista, suddivise in precedenza fra il vescovo e il comune eusebiano, e che in un primo momento avevano confermato l'obbedienza a quest'ultimo[126]. Ora,

---

[123] PD 59 f. 79v; cfr. PC 89 f. 6v. Qualche anno dopo ritroveremo Pietro di Burolo podestà della vicina Mongrando per conto dei Visconti: cfr. sotto, n. 179; e Burolo sarà tra i luoghi presi con la forza dalle truppe sabaude nel 1426: cfr. sotto, n. 247.

[124] SELLA, *Statuta Comunis Bugelle* cit., p. 5.

[125] *Le carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, vol. IV, a cura di L. BORELLO, Torino 1933 (BSSS 136), doc. 48.

[126] Vedi in ASCV, Ordinati, vol. 1 f. 21, la supplica di alcuni nobili di Occhieppo Superiore a Gian Galeazzo Visconti, 22 novembre 1387: "quod homines comunis loci ipsius post recuperationem factam de civitate Vercellarum per illustrem principem et magnificum dominum nostrum dominum comitem Virtutum venerant ad hobedienciam ipsius comunis Vercellarum, et quod postea male dispositi se submiserunt dominio domini comitis Sabaudie, quod ipsi nobiles de Putheo facere noluerunt nec facient usque ad mortem volentes esse fideles". E cfr. sotto, n. 160.

invece, gli abitanti riconoscono di essere "homines ligios et subdictos" del conte di Savoia e si affidano alla sua "custodia et protectione", promettendo di pagare un ducato per fuoco all'anno "ob remuneracionem fidei et amoris, in signum et vinculum vere dilectionis"; salve però tutte le rendite, decime e fitti spettanti al vescovo di Vercelli, il quale conserva quindi i suoi diritti economici, pur perdendo la giurisdizione[127]. Soltanto la situazione di Tollegno e Miagliano, benché gli atti siano identici a tutti gli altri, presenta qualche differenza, per il buon motivo che queste località si danno al conte pur non essendo appartenute alla signoria episcopale ("que loca non sunt dicte ecclesie licet aliquando fuerint possessa per bone memorie dominum episcopum Iohannem de Flischo")[128]. Nel caso di Miagliano si direbbe che la comunità abbia cercato di sfruttare questa condizione, ma senza reale successo: in una prima dedizione, stipulata già ad ottobre, gli abitanti non si erano dichiarati sudditi, ma "fideles et homines ligii" del conte, e nell'atto non si faceva menzione del focatico; a dicembre, però, questo privilegio viene ignorato. Il contrario accade a Tollegno: benché la sottomissione della comunità appaia identica alle altre, il capitano di Piemonte ordina agli ufficiali di Biella di non obbligare gli abitanti a partecipare al pagamento del salario del podestà ma solo ai "fogagia ordinata", perché così ha convenuto con i medesimi, "eo quia erant de iurisdicione civitatis et non episcopi Vercellensis"; e il focatico stesso dovuto da Tollegno verrà poi scontato, fissandosi a 40 fiorini[129].

---

[127] AST, Museo, Cartella V.2. Il 12 dicembre giurano Pollone, Chiavazza, Zumaglia e Ronco, Miagliano; il 13 dicembre, Tollegno, Bioglio; il 15 dicembre, Occhieppo Superiore, Vernato; il 18 dicembre, Mortigliengo, Sordevolo; il 19 dicembre, Graglia, Muzzano. Mancano le soggezioni di Camburzano e Mosso, che tuttavia sono menzionate insieme alle altre nella successiva reinvestitura del novembre 1392: PD 60 ff. 127-131, 136v-137. Si veda anche l'atto del maggio 1380, con cui i comuni di Andorno, Bioglio, Mosso, Mortigliengo, Ronco e Zumaglia, Chiavazza, Pollone, Sordevolo, Occhieppo Superiore, Graglia, Muzzano e Camburzano chiedono al conte Amedeo di ordinare al podestà di Biella di rispettare le loro franchigie: ASB, Comune, b. 11. Solo pochi fra gli abitanti continuano a riconoscersi soggetti alla giurisdizione del comune di Vercelli e fedeli ai Visconti, cosa formalmente legittima alla luce dei precedenti ma che procura loro grossi guai: vedi sotto, n. 160.

[128] Così nel successivo accordo fra il conte e il vescovo del 1386, citato sopra, n. 118.

[129] ASB, Comune, mazzo 362.

6. *Il riordino del* districtus *nell'età di Gian Galeazzo Visconti*

Il 1 giugno 1377 Galeazzo Visconti accoglie la supplica degli Avogadro i quali, al pari degli "aliis civibus et distrectualibus civitatis nostre Vercellarum eiusque districtus, qui nostro dominio alieni steterunt certo tempore iam elapso", approvano i capitoli della pace firmata col conte di Savoia e chiedono conferma dei propri privilegi: nello specifico l'esenzione degli Avogadro di Collobiano da fodri, taglie e altri oneri del comune di Vercelli[130]. La fine della guerra segna per il dominio visconteo l'inizio di una fase di riordino e consolidamento, i cui effetti si estendono anche al *districtus* vercellese e alla fiscalità cittadina. Nel 1377, dopo un intervallo impossibile da definire poiché tutta la documentazione finanziaria precedente è andata perduta, il comune ricomincia a tenere dei libri di entrate e spese, e a pretendere i censi che numerose famiglie nobili e località rurali dovevano pagare per consuetudine[131]; il 31 marzo 1378 assegna l'appalto del dazio del vino e della carne, facendo riferimento alle regole in uso da tempo, ma in termini tali da confermare che anche qui si tratta di riprendere una consuetudine rimasta a lungo interrotta. Nei capitoli d'incanto si precisa esplicitamente che i dazi potranno essere riscossi soltanto in quelle comunità della giurisdizione vercellese che attualmente risultano abitate e "quae presentialiter obediunt prefato illustri domino nostro et communi Vercellarum". Stabilire quali fossero queste località non dev'essere stato facile: ci sono rimasti diversi elenchi, solo in parte coincidenti fra loro, e con alcune aggiunte apportate a dicembre di quell'anno. Complessivamente il dazio fu imposto, almeno sulla carta, in 70 comunità, fra cui diversi luoghi del Biellese che di lì a poco preferiranno fare soggezione al conte di Savoia[132].

---

[130] ASB, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, s. II, mazzo 10, fascicolo 2, ff. 23 sgg.

[131] M.C. FERRARI, *Le registrazioni finanziarie del comune di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 223-235. I censi in questione sono quelli cui si è fatto cenno sopra, nn. 84-85.

[132] ASCV, Pergamene, mazzetta 12, docc. 349 e 393; AST, Provincia di Vercelli, 1, doc. 1bis, e 23, Masserano, 22. Nel 1378 riprende anche l'esazione dell'imposta del sale: FERRARI, *Le registrazioni* cit., p. 231. Sulla riscossione dei dazi e delle altre entra-

Di lì a pochi mesi, la morte di Galeazzo offre l'occasione per un'ulteriore mappatura del territorio ancora obbediente ai Visconti e a Vercelli dopo le decurtazioni degli anni precedenti. Suo figlio Gian Galeazzo, infatti, si fa prestare il giuramento di fedeltà dalle comunità e dai nobili del Vercellese, una procedura che richiama da vicino ciò che avveniva in circostanze analoghe nello spazio sabaudo, anche se qui ai giuramenti non si accompagna un'investitura di natura feudale: semplicemente viene chiesto di ratificare il giuramento già prestato, il 21 agosto 1378, dai sindaci di Vercelli a nome della città "et omnium locorum sui districtus", giurando "quod ab hac hora in antea, et perpetuo erunt et stabunt fideles ill. principi et magnifico domino domino Ioanni Galeaz Vicecomiti". Il giuramento è prestato fra il 26 agosto e il 16 ottobre da una quarantina di comunità, solo in parte coincidenti con quelle elencate nei documenti del dazio, e dai consortili degli Avogadro, degli Arborio e dei de Castello signori di Asigliano: soltanto, cioè, da famiglie guelfe, il che lascia fortemente supporre che Gian Galeazzo non abbia inteso solennizzare il vincolo che lo univa ai suoi fedeli, ma piuttosto creare un obbligo speciale per coloro che fedeli non erano affatto ed avevano combattuto dall'altra parte "tempore guerre ecclesie Romane"[133].

L'anno seguente, 1379, si torna a riscuotere regolarmente la taglia nel *districtus* vercellese; la prima esazione, deliberata a marzo, è ancora definita come "donum magniffici domini nostri", e dunque come sussidio straordinario, ma già nell'ottobre viene imposta una regolare taglia, che interessa ben 82 comunità[134]. Taglie e *fogagia* verranno poi sistematicamente riscossi negli anni successivi, sulla base di estimi più volte aggiornati. Queste esazioni rappresentano senza alcun dubbio il principale moti-

---

te prima dell'interruzione dovuta alla guerra cfr. AZARIO, op. cit., p. 109, con riferimento a quel Mazzacane da Melegnano che fu incaricato di riscuoterle fra il 1359 e il 1362 ("et si fuisset Mazacanis bene fuisset, set dictum et factum fuit Mazahomines per ea que extorsit").

[133] Gli atti in ASCV, Pergamene, mazzetta 12; cfr. CACCIANOTTI, op. cit., p. 330 (il giuramento di Masserano anche in AST, Provincia di Vercelli, 23, Masserano, 23). "Tempore guerre ecclesie Romane": ASB, Raccolta Torrione, b. 17, fasc. 20, f. 1.

[134] Cfr. i fascicoli conservati in ASCV, *Libri di taglie*, 1379, e FERRARI, *Le registrazioni* cit., pp. 232-4. Le località elencate sono Quinto, Casanova, Nebbione, Cerrione, Mongrando, Netro, Donato, Sala, Zubiena, Viverone, Roppolo, Castronovo, Cavaglià, Capriasco, Olcenengo, Montonero, Salasco, Viancino, Alice, Larizzate, Prarolo, Pezzana, Rive, Areglio, Venaria, Ronsecco, Lignana, Caresana, Costanzana, Motta de'

vo di preoccupazione e di controversie nel Vercellese soggetto ai Visconti: i tre volumi di Ordinati del Consiglio di provvigione del comune di Vercelli conservati per questo periodo, che coprono gli anni 1386-89 e 1395-1403, sono quasi interamente occupati da suppliche e concessioni relative a sconti o esenzioni da taglia e focatico[135]. Per molti anni dopo il 1379 continuano a pervenire le richieste di chi non abita più a Vercelli, ha venduto i suoi possessi nel *districtus*, o ne è stato espulso per la sua fedeltà ai Visconti "tempore quo civitas Vercellarum capta fuit per gentes Ecclesie", e ciononostante è stato egualmente registrato "in extimo focholariorum facto postquam dicta civitas Vercellarum recuperata fuit"[136].

Anche nell'esazione dei dazi la ripresa dell'appalto nel 1378 si accompagna a un rinnovato zelo, volto a una riscossione più sistematica ed efficace: nel 1380 gli appaltatori fanno causa agli Avogadro di Collobiano, pretendendo da loro il pagamento dei dazi della macinatura del frumento e imbottatura del vino "prout exigunt et percipiunt ac percipere possunt ab aliis de Advocatis", e costringendoli a presentare tutte le copie delle esenzioni che la famiglia aveva ottenuto dai Visconti nel mezzo secolo precedente, l'ultima delle quali rilasciata appena pochi mesi prima[137]. Dopo la lunga interruzione bellica e la perdita di un certo numero di località, il controllo del comune vercellese sul *districtus* conosce dunque un nuovo momento forte nell'età di Gian Galeazzo, in linea con gli assetti complessivi d'uno stato visconteo in cui i contadi cittadini rappresentano ancora il livello più importante di organizzazione del territorio e di riscossione fiscale[138].

Conti, Albano, Arborio, Ghislarengo, Lenta, Vintebbio, Gattinara, Serravalle, Sostegno, Roasio, Rovasenda, Brusnengo, Masserano, Coggiola, Trivero, Mosso, Bioglio, Valdengo, Quaregna, Cossato, Lessona, Collobiano, Montebruardo, Massazza, Benna, Tollegno, Miagliano, Ponderano, Sordevolo, Bulgaro, Casalvolone, Villata, Palestro, Balzola, Isengarda, Salussola, Salomino, Gaglianico, Dorzano, Vigliano, Sandigliano, Chiavazza, Castelletto, Stroppiana, Occhieppo Superiore e Inferiore, Ronco, Ternengo, più i nobili di Asigliano, Oldenico, Vergnasco, Erbario e Miralda.

[135] ASCV, Ordinati, voll. 1-3. Sulla distinzione, poco chiara fin dall'inizio e poi abolita, tra taglia e focatico cfr. FERRARI, *Le registrazioni finanziarie* cit., pp. 227-9.

[136] ASCV, Ordinati, vol. 1 ff. 7 (1386), 11 (1387), 33 (1388, i signori di Bulgaro "propter guerras preteritas de eorum castro et loco Lexone expulsi").

[137] ASB, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, s. II, mazzo 10, ff. 15r – 28r.

[138] Per un'analisi assai più approfondita della fiscalità di Gian Galeazzo Visconti nel *districtus* vercellese e delle relative fonti fiscali conservate in ASCV cfr. il contributo di Federica Cengarle in questo stesso volume.

Un primo sondaggio lascia d'altronde l'impressione che proprio negli ultimi decenni del Trecento nei formulari dei notai vercellesi diventi pressoché obbligatorio, quando si menziona la collocazione di un appezzamento in un luogo, aggiungere che questo appartiene al *districtus* di Vercelli, altro sia pur piccolo indizio di una maggiore regolarità della cultura amministrativa[139]. E non è forse un caso se in quest'epoca sono attestate anche ingerenze o almeno una sorveglianza delle autorità comunali anche su vicende interne delle consorterie nobiliari rurali: così, quando nel 1387 Gioannino del fu Gaspardo "de castro Arborii, districtus Vercellarum" vende per 125 fiorini al consorte *dominus* Giacomo *de castro Arborii* la metà di ben 134 pezze di terra nel luogo di Lenta "districtus Vercellarum" l'atto, che evidentemente sposta i rapporti di forza tra i consignori della località, è stipulato in presenza del vicario del podestà di Vercelli e col consenso dei "consules laycorum" del comune eusebiano[140].

Ma alle spalle del comune c'è, naturalmente, il potere visconteo: e sono soprattutto gli interventi diretti di Gian Galeazzo e dei suoi commissari, particolarmente frequenti nell'ultimo decennio del secolo, a dare il senso d'un potere centrale attento a conoscere ciò che accade nel *districtus* cittadino e ad imporre al suo interno la propria autorità. L'arrivo di un dottore milanese munito d'una commissione "illustrissimi domini nostri" diventa la conclusione più naturale delle cause importanti, che si tratti di definire la controversia confinaria fra Vercelli e Casale Monferrato[141] o quella fra Crescentino e l'abate di San Genuario[142]; di giudicare la causa ormai cinquantennale e sul punto di dar luogo a una ribellione armata fra i signori di Bulgaro e la comunità di Trivero per la nomina di consoli e campari, l'esazione dei fitti e le successioni[143], quella fra nobili e comunità di Arborio e di Landiona per certi boschi o pascoli contesi[144], quella fra i signori di Nebbione e il potente Giovanni Tagliandi d'Ivrea[145]. A maggior ragione, la decisione

[139] Cfr. i *Protocolli* cit. sopra, n. 57.

[140] *Protocolli* cit., p. 261 doc. 6.

[141] Agosto 1396-maggio 1397: *I Biscioni*, vol. I/3, docc. 646-655.

[142] 1392: *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio* cit., doc. 77.

[143] 1390-1399: ASB, Famiglia Bulgaro, b. 8, docc. 1 e 6. Cfr. un primo arbitrato del 1344 ivi, b. 4, doc. 46.

[144] 1387: AST, Confini antichi con Milano, 5/1.

[145] 1390: ASV, Fondo Berzetti di Murazzano, 51/49-50.

delle cause che contrappongono il comune di Vercelli alle famiglie nobili cittadine è affidata al giudizio di commissari ducali o ad interventi diretti del duca, non senza lasciare l'impressione che i nobili ghibellini godano di un trattamento di favore: si veda la sentenza del 1385 con cui il comune è condannato a pagare 4679 lire ai nobili *de Scutariis* per una causa legata all'appalto della gabella, o l'ingiunzione di Gian Galeazzo del 1390 che impone al comune di rimborsare i Tizzoni per la distruzione di certi orti e vigne di loro proprietà situati nei fossati cittadini, a causa dei lavori di fortificazione ordinati dallo stesso Gian Galeazzo[146].

Se l'ambito ormai puramente esecutivo della fiscalità è largamente delegato al comune cittadino, ci sono dunque altri ambiti che sembrano sfuggirgli sempre più, a causa degli interventi diretti del signore; e fra questi anche quello, importantissimo, della fortificazione del territorio. E' il caso di Cavaglià, i cui abitanti ricordano a Gian Galeazzo "terram ipsam Cabaliate in fortilitiam positam bene sedere pro conservacione et defensa tocius vestri districtus predicti", e ottengono l'esenzione da tutti gli oneri tranne la gabella del sale in cambio del loro impegno a erigere a proprie spese una fortificazione; esenzione prorogata di tre anni nel 1388, giacché resta ancora da aggiungere "turrionos super portis et super angulis ipsius fortilicie, ac fieri merlos"[147]. Ad Arborio sono invece i nobili del luogo a ottenere nel 1397 il permesso di "fortificare et reparare castrum et fortalicium Arborii"[148]. La già citata lite fra i *de Cagnolis*, i *de Centoriis* e gli Avogadro di Pezzana, scatenata nello stesso 1397 dal fatto che questi ultimi avevano rafforzato con una palizzata la loro casa nella *fortalicia* di Pezzana e si apprestavano a farla murare con grave rischio dei querelanti (giacché "ipsi de Advocatis sunt odiossi et habentes odio dictos supplicantes amicos illorum de Tizonibus"), dimostra quanto la questione fosse delicata, in un contesto in cui la

---

[146] Cfr. rispettivamente ASCV, Pergamene, mazzetta 13 doc. 394 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 331), e *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., p. 53. Un discorso a parte è quello degli interventi di Gian Galeazzo per sospendere il corso di processi penali, o concedere grazia ai condannati, esemplificati in ASCV, Ordinati, 1 f. 5 (1386, a favore di Giovanni Avogadro di Valdengo) e f. 10.

[147] ASCV, Ordinati, vol. 1 f. 32.

[148] F. FERRETTI, *Le famiglie del consorzio signorile di Arborio nei secoli XIV-XV*, in "Bollettino Storico Vercellese", 33 (1989), n. 9.

comune e forzata soggezione ai Visconti non aveva affatto ridimensionato l'odio fra le parti[149].

Questo moltiplicarsi degli interventi ducali sul territorio è del resto analogo a ciò che si verifica nelle terre passate ai Savoia, dove sempre più spesso conflitti che in passato sarebbero stati risolti con un arbitrato o una sentenza a livello locale provocano l'intervento del governo: così, nel 1391 è il *Consilium cum domino residens*, e non il podestà di Biella o il capitano di Santhià, a dirimere la controversia tra la comunità di Candelo e i Vialardi di Verrone che pretendono di non essere tenuti a contribuire agli oneri per i loro possedimenti nel luogo[150]. Un avvicinamento ancor più significativo alla prassi politica e alle usanze giuridiche del dominio sabaudo si ha nei casi, rari ma significativi, in cui Gian Galeazzo, innovando rispetto alla prassi dei suoi predecessori, si spinge a concedere in feudo località del territorio vercellese, scorporandole dal *districtus* cittadino: una prassi che denota la confidenza del Visconti nella legittimità del suo potere principesco, anche prima dell'elevazione al rango ducale. Già nel 1380 infatti il milanese Antonio Porro è investito in feudo nobile, gentile ed avito dei castelli di Robbio e Vinzaglio e dei luoghi di Pernasca, Motta e Torrione, con totale esenzione dalla giurisdizione di Vercelli e Pavia: una misura eccezionale che si spiega forse con l'esistenza in loco di una situazione difficile, tant'è che il Porro ottiene anche i beni appartenenti a non meglio identificati ribelli; ma che configura comunque una novità per questa zona del Vercellese non ancora passata sotto la dominazione sabauda, staccando per sempre dalla giurisdizione cittadina località che per secoli il comune aveva tentato con grande sforzo di acquisire alla propria giurisdizione[151].

---

[149] ASB, Raccolta Torrione, b. 17, fasc. 20; cfr. sopra, n. 108.

[150] ASB, Famiglia Vialardi di Verrone, Pergamene, 6. Sui rapporti fra Candelo e i Vialardi cfr. anche A.A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Vercelli-Cuneo 2001, p. 73 n.

[151] G. ANDENNA, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insediamenti medievali fra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, a cura di G. ANDENNA, Novara 1999, pp. 38-41; F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007, n. 69. L'investitura venne confermata il 17 agosto 1387 dall'imperatore Venceslao secondo F. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911 (BSSS, 54-58), p. 1124, che però identifica erroneamente Motta con la Motta de' Conti. Il castello di Vinzaglio, dopo la morte senza figli maschi

Un altro scorporo è deciso da Gian Galeazzo nel 1402, per ricompensare un altro membro della sua cerchia più intima, il novarese Manfredo Barbavara. I possedimenti ritagliati e assegnati a quest'ultimo "in feudum nobile et gentile" sono vari luoghi in diocesi di Novara, cui si aggiungono nell'episcopato di Vercelli il castello di Trivero, il borgo di Castelletto e la terra di Roasio, il tutto con piena giurisdizione, mero e misto imperio, e coll'intero reddito annuo dovuto in precedenza alla camera ducale e ai comuni di Novara e di Vercelli. Se rispetto alle investiture praticate in territorio sabaudo queste concessioni viscontee appaiono nettamente informali, giacché non prevedono né l'omaggio né il giuramento di fedeltà, ed anzi autorizzano espressamente il feudatario a prendere possesso dei beni senza altre formalità, la loro validità giuridica appare comunque indiscussa, e segna, anche in questo caso, il distacco definitivo delle località interessate dal distretto cittadino[152].

Si tratta comunque di scorpori ancora marginali, mentre la riscossione dei dazi e della taglia continua a sancire l'efficacia del controllo amministrativo esercitato dagli ufficiali viscontei del comune di Vercelli sui nobili e le comunità del *districtus*. E' vero, però, che la pressione fiscale imposta da Gian Galeazzo all'inizio del suo governo si rivela col tempo sempre più difficile da mantenere. Coll'aggravarsi della congiuntura, e soprattutto con un calo demografico che tocca proprio negli ultimi anni del Trecento e nei primi del Quattrocento il livello più acuto, gli interventi del signore di Milano nelle vicende locali assumono sempre più la forma di risposte positive a suppliche di riduzione d'un carico fiscale giudicato insopportabile a causa dello spopolamento; e questo nonostante l'editto di

---

di Martino di Palestro signore di Vinzaglio, era stato ereditato dalla figlia Caterina, moglie di Leonardo Visconti figlio illegittimo dell'arcivescovo Giovanni, e dopo il tradimento e l'esilio di Leonardo era passato nelle mani di Galeazzo: AZARIO, op. cit., pp. 64-5; G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 272.

[152] AST, Provincia di Vercelli, 31, Roasio, 1; 36, Trivero, 1 (ma per Trivero si veda sotto, n. 211). Contemporaneamente il fratello Francesco, capofamiglia dei Barbavara e uno degli uomini più importanti della corte viscontea, venne investito della Valsesia fino a Serravalle: AVONTO, op. cit., p. 118. I due Barbavara e il Porro saranno i maggiori protagonisti dei feroci scontri all'interno del consiglio di reggenza dopo la morte di Gian Galeazzo: N. VALERI, *L'eredità di Giangaleazzo Visconti*, Torino 1938 (BSSS 168), pp. 91-120.

Gian Galeazzo del 23 febbraio 1382, che garantiva cinque anni di immunità dai carichi a chiunque tornasse "de aliena iurisdicione" ad abitare a Vercelli o nei "loca inhabitata districtus Vercellarum"[153]. Fra il 1397 e il 1402 sono numerosissime le richieste di riduzione dell'estimo rivolte dalle comunità del Vercellese non, come in passato, agli ufficiali del comune cittadino, ma direttamente a Gian Galeazzo; e se alcune, come quelle di Balzola[154], di Casalvolone[155], di Palestro[156], di Gattinara[157], fanno riferimento a eventi eccezionali come gelate o incendi, molto più numerose sono quelle che attestano una drastica diminuzione dei fuochi, a causa vuoi dei morti di peste, vuoi dei molti emigranti che sono andati ad abitare "extra districtus Vercellarum", e in particolare sul territorio del conte di Savoia[158] – anche se solo dopo la morte di Gian Galeazzo la comunità di Ponderano troverà il coraggio di denunciare, in una supplica rivolta alla duchessa reggente, il fatto che la gente se ne va a vivere altrove "propter gravia honera vestrorum subditorum"[159].

---

[153] ASCV, Ordinati, vol. 1 ff 27v e 50r. Se ne veda al f. 39v (4 febbraio 1388) un'applicazione pratica nel caso dei nuovi abitanti di Desana, luogo rimasto disabitato per trent'anni (cioè dopo la distruzione del 1357 ad opera di armigeri del marchese di Monferrato: AZARIO, op. cit., p. 88). Cfr. in questo stesso volume il contributo di F. Cengarle, testo corrispondente alle nn. 93-104.

[154] ASCV, Ordinati, vol. 2 f. 35 (26 febbraio 1397).

[155] ASCV, Ordinati, vol. 2 f. 49 (30 gennaio 1398).

[156] ASCV, Ordinati, vol. 3 f. 41 (16 gennaio 1400).

[157] ASCV, Ordinati, vol. 3 f. 51 (1 luglio 1402).

[158] ASCV, Ordinati, vol. 2 f. 33v (5 febbraio 1397, Capriasco); vol. 3 ff. 17 (27 agosto 1398, Sala Biellese), 22v (8 ottobre 1398, Nebbione), 28v (7 novembre 1398, Montebruardo, persi 27 fuochi su 100), 32 (24 gennaio 1399, Cerrione, persi 24 fuochi su 72), 35 (17 dicembre 1398, Casanova), 44 (23 febbraio 1402, Larizzate), 47 (15 aprile 1402, Villata, persi 28 fuochi su 54), 48v (6 giugno 1402, Sandigliano, persi 22 fuochi su 40 "propter epidimiam que aliax ibi fortissime viguit"), 62v (10 giugno 1402, Pezzana, persi 29 fuochi su 59). Più rare le esenzioni a favore di nobili, come quella per i nobili della Motta degli Alciati e Montebruardo, 1402 (ASCV, Ordinati, vol. 3 f. 45v).

[159] ASCV, Ordinati, vol. 3 f. 52 (7 dicembre 1402); cfr. ASB, Famiglia dal Pozzo della Cisterna, Ponderano, b. 5, doc.1. Altre riduzioni concesse dalla duchessa: Ordinati cit., f. 60, 24 gennaio 1403, per Alice; f. 67, 8 aprile 1403, per Bulgaro (persi 22 fuochi su 57). Sulla crisi della fiscalità negli anni intorno al 1400 cfr. FERRARI, *Le registrazioni finanziarie* cit., p. 229, e sulle riduzioni d'estimo concesse dal governo visconteo cfr., assai più in dettaglio, il contributo di F. Cengarle in questo stesso volume, § 4.

7. *Una transizione traumatica e le sue conseguenze*

a) Investiture feudali, ufficiali pubblici e dominazioni familiari nel Biellese sabaudo

Se sul versante visconteo l'età di Gian Galeazzo è caratterizzata da uno sforzo di riordino dell'imposizione fiscale e di rivitalizzazione del *districtus*, vanificato solo negli ultimi anni dall'aggravarsi della congiuntura, in quella parte del territorio vercellese che era passata nel 1379 dalla signoria episcopale a quella del conte di Savoia la situazione rimase a lungo caotica, anche perché il cambiamento di signoria non era affatto accettato pacificamente da tutti. In diverse località a giurisdizione mista, divise in passato fra la dominazione del vescovo e quella del comune eusebiano, rimaneva una minoranza di abitanti che continuavano a riconoscersi dipendenti da Vercelli ed erano per questo soggetti a vessazioni da parte degli ufficiali sabaudi, e a frequenti aggressioni commesse "per adherentes domini comitis Sabaudie"[160].

La possibilità d'un cambiamento di regime era presa volentieri in considerazione nei momenti difficili: quando, nell'inverno 1391-92, le genti d'arme di Facino Cane si spinsero nel Biellese, uccidendo gente e portando via bestiame, a Mortigliengo parecchi vennero sentiti affermare che "'dominum nostrum Sabaudie comitem non se intendit ad deffensionem ipsorum de Mortiglano', et quod bonum esset providere de alio domino"[161]. Né la situazione era più tranquilla nelle zone del Biellese rimaste sotto dominio visconteo, se nel 1390 i signori di Bulgaro, in lite con la forte comunità di Trivero che rifiutava di pagare fitti e successioni, supplicarono Gian Galeazzo di proteggerli, perché

[160] Cfr. ASCV, Ordinati, vol. 1 f. 21 (22 novembre 1387, Occhieppo Superiore), f. 29 (30 gennaio 1388, Sordevolo); vol. 2 f. 25 (3 giugno 1396, Occhieppo Superiore dove tre nobili Dal Pozzo "soli se inveniant in ipso loco Oclepi in manutenendo et defendendo iurisdictionem illustrissimi domini nostri etc. et comunis Vercellarum, et propter ea exinde eis subsecuta fuerint multa incomoda dura et enormia"); vol. 3 f. 28 (15 marzo 1399, supplica di Giovanni Troiano di Chiavazza "qui solus manutenet iurisditionem Vercellarum in loco Clavazie"). Cfr. su questo problema il contributo di Flavia Negro in questo stesso volume, Appendice, *La questione delle ville a giurisdizione mista*.

[161] F. GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi d'Acaia (1383-1418)*, in "MSI", s. III, 3 (1896), doc. 56.

quegli uomini erano tanti, erano armati e parlavano già di seguire l'esempio dei Tuchini del Canavese[162]. Questa situazione caotica e violenta aprì nel Biellese spazi di affermazione personale e familiare su cui il nuovo potere sabaudo esercitò un controllo soltanto parziale, impiegando bensì forme giuridicamente assestate quali l'investitura feudale e l'attribuzione di uffici, ma piegandole a coprire aggiustamenti e compromessi assai spregiudicati.

Il caso più clamoroso è quello della famiglia Fieschi, che trasse profitto dalla situazione privatizzando quasi tutto ciò che era stato possibile salvare della signoria episcopale. Il fratello del vescovo Giovanni, Nicola Fieschi, che sembra aver giocato un ruolo importante nella difesa militare d'un certo numero di località e nell'impedire la loro dedizione ad Amedeo VI, si ritrovò dopo la morte di Giovanni in possesso dei castelli e luoghi di Masserano, Curino, Crevacuore, Asigliano, Moncrivello, Villareggia, Cigliano, del *castrum* di Miroglio e metà di Palazzolo: una vasta ed eterogenea dominazione, con due poli principali nel Biellese orientale e sui confini del Canavese. Di Masserano e Crevacuore il Fieschi dev'essere stato investito dal fratello vescovo, dato che se ne intitolava *dominus*; i suoi diritti su tutti gli altri castelli e luoghi erano probabilmente assai più vaghi, ma li aveva in mano, godeva di formidabili appoggi in corte papale e Amedeo VI decise che gli

[162] "Ipsi hominea a pauco tempore citra, habentes pro oculis mala exempla hominum Canepicii rebellentium contra eorum dominos, et credentes eisdem de Triverio debere succedere ita eorum rebellio ad votum contra ipsos nobiles de Bulgaro fideles vestros quemadmodum successit tucinis predictis de Canepicio, que nullo modo creditur per ipsos fideles vestros sub umbra et protectione vestre dominationis eisdem posse contingi, inceperunt recusare et recusant ab ipsis fidelibus vestris de Bulgaro investituras debitas et solitas recipere et eisdem de fictis et successionibus solitis respondere et inceperunt contra solitum officiales elligere in ipso loco; unde cum ipsi nobiles de Bulgaro subditi vestri sine subsidio benigne clementie vestre contra potenciam dictorum de Triverio qui sunt numero homines octocentum ab armis resistere nequeant", ecc.: ASB, Famiglia Bulgaro, b. 8, doc. 1 (e vedi sopra, n. 143). Sul Tuchinaggio cfr. A. BARBERO, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. GAMBERINI e G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 245-266; ID., *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2008, pp. 153-196.

conveniva accordarsi con lui: il 12 ottobre 1381 Nicola Fieschi firmò una convenzione impegnandosi a far pace e guerra per il conte di Savoia, a mettergli a disposizione i propri castelli e non cederli ad alcuno senza il suo beneplacito, ma restandone implicitamente il possessore, e senza prestargli né omaggio né fedeltà[163].

La dominazione dei Fieschi venne poi regolarizzata sul piano giuridico con un'investitura di papa Bonifacio IX, che il 29 maggio 1394 concesse in feudo ad Antonio Fieschi, figlio del defunto Nicola, i castelli di Masserano, Moncrivello e Crevacuore: spettanti "pleno iure", dichiarava il papa, alla chiesa di Vercelli, ma ora giustamente ceduti al Fieschi a ricompensa delle grandi spese che aveva fatto per difenderli, non permettendo che cadessero in mano agli scismatici[164]. Nasceva così quel feudo ecclesiastico di Masserano, poi elevato a principato, che era destinato a sopravvivere come un'anomalia nel Piemonte sabaudo fin nel pieno dell'antico regime; avendo però perduto quasi subito Moncrivello dove gli abitanti alla fine del 1398 si ribellarono al signore e negoziarono col capitano di Santhià la propria dedizione ai Savoia[165].

Anche nell'area del Biellese formalmente passata sotto la dominazione sabauda la situazione era abbastanza fluida da permettere ai politici più potenti di crearsi aree di dominazione privata, legittimate solo superficialmente dai principi, e spesso con straordinaria indifferenza alle forme. Il capitano di Piemonte Iblet de Challant, che al momento dell'insurrezione biellese contro il vescovo Fieschi aveva stretto ottime relazioni con la comunità di Andorno[166], il 27 maggio 1386 ne ottenne

[163] AST, Provincia di Vercelli, 23, Masserano, 24.

[164] AST, Provincia di Vercelli, 23, Masserano, 25.

[165] GABOTTO, *Documenti inediti* cit., doc. 145; la dedizione venne formalizzata il 14 gennaio 1399 (VAYRA, op. cit., p. 459); i conti del castellano sabaudo cominciano il 25 gennaio 1399 (AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Moncrivello, rot. 1). Peraltro nel 1431 Ludovico Fieschi del fu Antonio, anche per Ibleto vescovo di Vercelli e gli altri fratelli, rinnovando le convenzioni col duca di Savoia per Masserano, Crevacuore, Brusnengo, Curino, Flecchia e Rive, gli cedette il castello e villa di Roasio e il villaggio di Villa del Bosco presso Sostegno, e ricevette in cambio l'investitura di Moncrivello e mandamento, oltre che della stessa Villa del Bosco (AST, Provincia di Vercelli, mazzo 23, Masserano, 26-27, e mazzo 31, Roasio, 2-3).

[166] Vedi ad esempio *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. II cit., doc. 429.

l'investitura dall'antipapa Clemente VII, in ricompensa degli 8000 fiorini che dichiarava d'aver speso "in utilitatem Vercellensis episcopi liberati a captivitate Bugellensi", e di altri 6000 pagati direttamente al pontefice avignonese[167]. Poco più di due mesi dopo, il conte Amedeo VII nel quadro di un accordo col nuovo vescovo vercellese Giacomo Cavalli ostentò d'ignorare questa investitura, riservandosi la piena giurisdizione su Andorno e affermando che vi avrebbe nominato un castellano, con il considerevole salario di 350 fiorini all'anno[168]. Ma l'incarico fu dato proprio a Iblet de Challant, che lo tenne per tutta la vita coll'autorizzazione a serbare per sé tutti i redditi del luogo; e dopo di lui passò a suo figlio François, creando una situazione assai bizzarra dal punto di vista giuridico, e che tuttavia rappresentava evidentemente la soluzione più comoda per tutti. Lo testimonia lo straordinario documento con cui nel 1419 il duca Amedeo VIII, in poche righe e senza alcuna formalità, attribuì a François "licenciam auctoritatem et mandatum speciale intrandi tenendi et possidendi nostro dumtaxat beneplacito durante castrum nostrum Andurni", dietro promessa di tenerlo in buono stato a sue spese e restituirlo su richiesta, e con facoltà di restituirlo quando non volesse più tenerlo: un documento del tutto insolito nel panorama documentario dello stato sabaudo, per la completa e voluta assenza di qualunque riferimento a una dipendenza di natura feudale[169].

Un esito abbastanza simile si verificò anche nell'altro castello che insieme a quello di Andorno il conte riserva specialmente a sé nell'accordo col vescovo del 1386, cioè quello di Zumaglia, cui era annesso l'importante pedaggio di Pettinengo. Anche qui Amedeo VII dichiara la sua intenzione di nominare un castellano, con salario di 350 fiorini. Se ad Andorno il posto era andato a Iblet de Challant, ricompensando il ruolo politico cruciale da lui giocato nell'area e determinando di fatto la privatizzazione della signoria, a Zumaglia l'ufficio divenne il pegno di ingenti prestiti concessi al conte, secondo una prassi divenuta in quegli

[167] Cfr. AST, Provincia di Biella, 2, Andorno, 2 e PD 72 f. 608.

[168] SELLA, op. cit., p. 28 sg. (2 agosto 1386).

[169] AST, Provincia di Biella, 2, Andorno, 1. I redditi di Andorno sono lasciati in eredità al figlio nel testamento di Iblet del 1405: Aosta, Archives Historiques Régionales, Archives Challant, vol. 16bis, doc. 3. Iblet aveva acquistato nel 1391-2 anche una quota della giurisdizione, "castri, turris, recepti" di Gaglianico, appartenente a famiglie come i della Torre e i Tarditi rimaste fedeli ai Visconti: AVONTO, op. cit., p. 429 sg.

anni sempre più frequente[170]. Giovanni d'Arliod, che lasciò l'incarico nel 1391, era creditore di 1280 ducati, il che vuol dire che lo stipendio non gli era quasi mai stato pagato. Il nobile Francesco di Buronzo si accollò il debito e fu a sua volta investito dell'ufficio di castellano di Zumaglia dalla contessa Bona, vedova di Amedeo VII. Lo stipendio venne pagato anche a lui assai irregolarmente, il che implicava beninteso l'impossibilità di rimuoverlo dall'ufficio: continuò infatti a tenerlo fino alla morte nel 1416. A partire da quell'anno i suoi eredi, pur senza essere formalmente nominati, s'incaricarono della custodia del castello di Zumaglia e vi eseguirono anche consistenti lavori edilizi, finché nel 1434 non giunsero a una transazione col duca Amedeo VIII. I Buronzo erano ancora creditori della somma pagata nel 1391 a Giovanni d'Arliod, di altri 3561 ducati per arretrati dello stipendio di Francesco, e d'una somma che lasciavano decidere al duca ("per nos moderanda") per la custodia del castello e le migliorie effettuate a loro spese negli ultimi diciott'anni. A questo punto la soluzione era ovvia: il duca li investì in feudo del castello di Zumaglia con le sue torri mura ed edifici, le coltivazioni che ne dipendevano, il pedaggio di Pettinengo, e gli obblighi di custodia a carico degli uomini di Zumaglia, Ronco e Bioglio. Si trattava, anche in questo caso, di un'investitura *sui generis*, giacché Amedeo VIII cedeva il castello in quanto edificio e centro di conduzione agricola e le cospicue entrate del pedaggio, ma si riservava la giurisdizione sugli uomini di Zumaglia e il focatico da essi pagato; resta il fatto che anche in questo caso, come in quello di Andorno, le strade tortuose della politica e della finanza finirono per produrre una parziale privatizzazione, a vantaggio della famiglia che già prima d'essere formalmente investita aveva di fatto gestito il castello per quasi mezzo secolo[171].

In confronto appaiono regolari e perfino trasparenti altre investiture che vennero in quel torno d'anni a ricompensare i più intraprendenti ufficiali sabaudi attivi nel Biellese: come quella di Candelo ottenuta nel 1387 da Girardo Fontana capitano di Santhià, uno dei protagonisti della

[170] Cfr. A. Barbero, *La venalità degli uffici nello stato sabaudo. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in Id., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, pp. 48-67.

[171] AST, Provincia di Biella, mazzo 8, Zumaglia, docc. 3-5.

riorganizzazione del territorio strappato ai Visconti[172]; o quella di Tollegno e Miagliano concessa nel 1422[173] al biellese Pietro Bertodano, che per trent'anni era stato castellano di Ivrea e per quasi quaranta aveva gestito, personalmente o tramite suoi congiunti, anche l'ufficio di ricevitore di Biella, Andorno e Zumaglia[174], ed era abbastanza ricco e influente da acquistare dall'imperatore Sigismondo il titolo di conte palatino[175]. Nell'uno come nell'altro caso è significativo che l'adesione delle località biellesi al dominio del conte di Savoia si sia tradotta per più d'una di esse, a distanza di pochi o di molti anni, nell'infeudazione a uno degli ufficiali sabaudi che da tempo comandavano nella zona; un destino, occorre sottolinearlo, tutt'altro che gradito, e che le comunità giudicarono in qualche caso come una violazione degli accordi presi al momento della sottomissione, come dimostrano le controversie che opposero il Bertodano e gli uomini di Tollegno negli anni successivi all'investitura[176].

b) La frequenza dei conflitti di giurisdizione

La situazione del Vercellese e del Biellese nell'ultimo ventennio del Trecento è altresì indicativa della difficoltà di gestire secondo i nuovi criteri giurisdizionali, che comportavano l'intervento sempre più frequente delle autorità centrali nelle controversie locali, un territorio dove fra i due stati regionali, sabaudo e visconteo, non esisteva un confine lineare, ma un intreccio aggrovigliato al punto di suddividere talvolta il

---

[172] AST, Provincia di Biella, mazzo 2, Candelo, doc. 1; cfr. il rinnovo ai figli nel 1407, PC 43 f. 15. Il Fontana è capitano di Santhià dal 17 luglio 1376 al 29 settembre 1395: AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Santhià, rot. 1-2. Si noti che il 1 ottobre 1392 (PD 60 f. 25v) il Fontana è detto signore di Magnano anziché di Candelo; siamo a Chambéry e il nuovo conte Amedeo VIII, che quel giorno effettua ben 14 investiture, investe il capitano di Santhià e "dominus Magnani" di tutti i suoi feudi, non menzionati in dettaglio. Poiché di questa investitura non c'è alcun'altra traccia, non escluderei che il notaio si sia sbagliato e abbia scritto Magnano invece di Candelo.

[173] PC 42 ff. 173 e 178v; ASB, Comune, mazzo 16.

[174] Pietro Bertodano è ricevitore dal 1391 al 1396 e dal 1398 al 1404, Antonio Bertodano dal 1405 al 1414, Bartolomeo figlio di Pietro Bertodano dal 1414 al 1428 (AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Biella, rot. 5 a 28).

[175] Sella, op. cit., p. 241 (17 giugno 1414).

[176] ASB, Comune, mazzi 16 e 362.

territorio d'una singola, minuscola comunità, con in più la complicazione rappresentata da dominazioni familiari come quelle dei Fieschi o dei Tizzoni e da quel che restava dei diritti episcopali. Non è un caso se in quegli anni l'area è oggetto di frequenti conflitti di giurisdizione la cui caratteristica comune è rappresentata dal tentativo degli ufficiali viscontei, rappresentanti del più forte e aggressivo fra gli attori presenti, di far sentire la propria autorità anche in aree che formalmente non erano loro sottomesse, e di intimidire gli ufficiali dei poteri concorrenti.

Il più debole fra questi era quello dei Fieschi, obbligati per sopravvivere a dimostrare la massima deferenza nei confronti della potenza viscontea. Nel 1387 due uomini vennero arrestati per una rissa scoppiata a Masserano, nella parte soggetta alla giurisdizione del vescovo e quindi in mano ad Antonio Fieschi (giacché una parte del luogo, in seguito all'antica spartizione, continuava ad essere invece soggetta alla giurisdizione del comune di Vercelli). Il luogotenente del Fieschi e il vicario episcopale che collaborava con lui nella gestione della signoria arrestarono i due colpevoli e li imprigionarono nel castello di Masserano; ma il podestà visconteo di Vercelli citò i due funzionari del Fieschi a comparire personalmente davanti a lui per abuso di potere. Luogotenente e vicario si limitarono a mandare a Vercelli un procuratore, giacché avevano ordine da Antonio Fieschi di non allontanarsi da Masserano in sua assenza; il podestà di Vercelli li condannò per questo a un'enorme multa, e il Fieschi dovette intervenire con una supplica a Gian Galeazzo per ottenere che fossero perdonati[177].

Una disavventura analoga capitò anche al già citato castellano di Ivrea, il biellese Pietro Bertodano, il quale tuttavia aveva risorse ed entrature sufficienti per cavarsi d'impaccio da solo. Nell'aprile 1401 il Bertodano arrestò un Guglielmo *de Gatario*, di Ronco, coll'accusa di aver voluto consegnare a Facino Cane il castello d'Ivrea; qualche mese dopo il Gattario fuggì dalle carceri del podestà d'Ivrea e ricomparve a Chivasso, in terra del marchese di Monferrato, dove la giustizia sabauda non poteva in teoria raggiungerlo e dove si lasciò andare in pubblico a recriminazioni e minacce contro il Bertodano. Il castellano, prese le sue informazioni, organizzò un agguato nei boschi fuori Chivasso, dove

[177] ASCV, Ordinati, vol. 1 f. 16.

l'uomo andava ogni giorno a far legna per venderla, ma non riuscì a catturarlo; con l'inganno riuscì a convincerlo a trasferirsi a Salussola, "territorio domini ducis Mediolani", e gli tese un altro agguato, aspettandolo tutta una notte in una chiesa di campagna, ma il ricercato gli sfuggì di nuovo. Poi l'implacabile castellano riuscì a farlo avvicinare da un proprio uomo il quale lo assunse come domestico e lo condusse con sé a Saluggia, di nuovo in territorio monferrino, dove finalmente il Bertodano riuscì a catturarlo nel dicembre 1402. In seguito a questa vicenda il Bertodano riferì al governo sabaudo che certi suoi nemici personali avevano suggerito agli "officiarios domini ducis Mediolani" di citare lui e tutti coloro che l'avevano aiutato a compiere il rapimento, condannandolo in contumacia alla confisca dei beni, e pubblicando la condanna "in civitate Vercellarum"; ma il Bertodano aveva le conoscenze giuste e riuscì a far insabbiare il provvedimento, pagando 25 fiorini "tam officiariis predicti ducis, quam aliis qui se operati fuerunt ne predicta fierent"[178].

Anche alle comunità suddite del conte di Savoia poteva accadere di essere citate dagli ufficiali viscontei e di accettare il confronto giudiziario, giungendo perfino ad appellarsi a Gian Galeazzo. Nel 1395, in seguito a uno scontro armato fra il comune di Mongrando, soggetto a Vercelli, e i comuni di Biella, Graglia e Vernato, soggetti al conte di Savoia, per il possesso della baraggia di Mongrando, Pietro di Burolo podestà visconteo di Mongrando multa parecchi uomini di Biella, i quali supplicano Gian Galeazzo di far rivedere la causa dal suo capitano di Vercelli. Il duca acconsente, e Biella invia procuratori a Vercelli, i quali presentano al capitano visconteo certe scritture comprovanti i loro diritti; ma rifiutano di lasciargliele in deposito "sine licentia illustris domini comitis Sabaudie cui subest dicta terra Bugelle". Il capitano, inevitabilmente, pronuncia la sentenza a danno dei biellesi, ma non può fare a meno di riscrivere a Pavia per avvertire che ben difficilmente potrà essere applicata, dal momento "quod dicta terra Bugelle non est supposita iurisdictioni prefati domini nostri"[179].

I due principi erano consapevoli del problema causato da questo

---

[178] GABOTTO, *Documenti inediti* cit., doc. 175.
[179] *Protocolli notarili* cit., p. 291.

intrico di giurisdizioni, e nel 1389 nominarono una commissione proprio per arrivare a convenzioni che mettessero fine alle "multe et infinite discordie lites contentiones et dubia" che sorgevano quotidianamente fra i rispettivi sudditi, sospendendo i bandi pronunciati negli ultimi quattro anni dagli ufficiali di ciascuna parte contro i sudditi dell'altra[180]. Se si aggiunge che, come s'è già accennato, gli ultimi anni del Trecento e i primissimi del nuovo secolo vedono anche i mercenari di Facino Cane spingersi con rinnovata frequenza nel Vercellese e nel Biellese – bruciando, ad esempio, nel 1401 Carisio, Balocco, Greggio, Monformoso e Villarboit e mettendone in fuga gli abitanti[181] – si capisce che la spartizione raggiunta con la pace del 1376 e i successivi accordi applicativi non aveva in realtà portato a una reale stabilizzazione dell'area, e che gli elementi di tensione e di conflitto tendevano comunque a prevalere. Ben presto, però, una novità di gran lunga più destabilizzante avrebbe rimesso in discussione anche i precari equilibri sopravvissuti fino a quel momento.

8. *La nuova ondata di dedizioni ai Savoia dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*

a) Le dedizioni dei nobili

La morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 provocò il collasso della dominazione viscontea. In tutto il Vercellese e il Biellese le incursioni degli uomini d'arme di Facino Cane, intento a ritagliarsi una dominazione personale e sfuggito a qualunque controllo principesco, provocarono un clima di terrore cui si aggiunse, nella certezza dell'impunità, lo scatenarsi di regolamenti di conti tenuti in sospeso per anni fra nobili guelfi e ghibellini. Nell'aprile 1404 la violenza esplose anche a Vercelli, da dove la fazione ghibellina capeggiata dai Tizzoni cacciò i rivali guelfi

[180] ASB, Comune, b. 11.

[181] N. VALERI, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940, doc. 21; GABOTTO, *Documenti inediti* cit., docc. 181 e 187. A Carisio i signori e gli abitanti "reversi domum nichil invenerunt preter muros dicti castri", e la devastazione era tale che i signori giudicarono prudente ottenere una nuova investitura il 3 dicembre 1403 (PD 68 f. 167v). Per altre incursioni del Cane nel Biellese, nel 1400 e 1401, cfr. docc. 161 e 174.

capeggiati dagli Avogadro[182]; subito dopo la città, col consenso dei ghibellini, venne occupata dal marchese di Monferrato, cui un giovanissimo Filippo Maria Visconti accettò di cederla "in custodiam et comendam" per dieci anni insieme con quel che restava del suo *districtus*[183].

E' su questo sfondo che nel corso del 1404 una moltitudine di nobili vercellesi, per lo più appartenenti alla parte guelfa, ma prima d'allora fedeli ai Visconti e pienamente integrati nella vita del comune eusebiano, decisero di passare dalla parte del conte di Savoia, implorandolo di prenderli sotto la sua protezione, accettarli come vassalli e investirli di tutto ciò che possedevano. L'elenco delle sottomissioni prestate fra l'agosto e il dicembre di quell'anno è davvero ampio, e sancisce lo scorporo dalla giurisdizione vercellese di un gran numero di località, anche se nessuno, in quel momento, poteva immaginare che questa situazione si sarebbe prolungata fino al 1427, quando Filippo Maria cedette infine Vercelli ad Amedeo VIII. Il gruppo più folto è rappresentato proprio dai numerosissimi rami del poderoso consortile Avogadro: Avogadro di Quaregna signori di Quaregna, Cerreto, Bruale e Piatto[184], Avogadro di Cerrione signori di Cerrione, Zubiena, Sala, Donato, Cossato, Ponderano, oltre che di Netro, Borriana e Blatino[185], Avogadro di Collobiano signori di Collobiano, Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana[186], Avogadro di Valdengo signori di Valdengo e Vigliano[187], Avogadro di Pezzana signori di Pezzana e Carengo[188], Avogadro di Massazza e di Casanova consignori di Massazza, Casanova, Busonengo e Villarboit[189], Avogadro di Quinto[190], Avogadro di Benna[191]. Assieme a

---

[182] ASB, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, Serie I, b. 34, doc. 2, atti di una causa del 1428 per il ricupero di beni posseduti dagli Avogadro "ante novitates seu invasiones civitatis Vercellarum de anno domini MCCCCIIII de mense aprillis", invasioni di cui si assicura "fuisse factas manu armata et cum armigerorum potentia". Sugli eventi di quel mese cfr. anche GABOTTO, *Documenti inediti* cit., docc. 184 e 230.

[183] Cfr. VALERI, *L'eredità di Giangaleazzo* cit., pp. 153-162.

[184] PD 68, f. 198; AST, Provincia di Biella, 4, Quaregna, 1.

[185] PD 68 f. 202, PC 42 ff. 51 (Borriana e Blatino) e 63v (Netro).

[186] PC 42 ff. 59 e 72.

[187] PD 68 f. 202, PC 42 ff. 18 e 48.

[188] PC 42 f. 48.

[189] PC 42 ff. 75v-80v, 90r-93r.

[190] PC 42 f. 80v.

[191] PD 68 f. 202, PC 42 f. 6.

loro si sottomettono al conte Amedeo VIII aderenti e consorti degli Avogadro, come gli Alciati consignori della Motta[192] e i signori di Nebbione[193], di Albano e di Villata[194]; e ancora, i nobili "de castro Arborii" e quelli "de Recepto Arborii"[195], i della Torre di San Germano consignori di Gaglianico[196], i de Margaria signori di Salasco[197], i Pettenati e i Bondoni consignori di Vettigné[198], i de Dionisi signori di Caresanablot[199], i signori di Tronzano[200], i consignori di Landiona[201].

Gli atti di dedizione presentano una certa varietà di clausole insieme a tratti comuni, che rivelano l'adozione di un modello standardizzato da parte della cancelleria sabauda. Più o meno tutti i nobili hanno subito i danni della guerra "in partibus Lombardie maxime in dicta dyocesi Vercellensi nunc proh dolor vigente" e sono "omni protectione, auxilio, consilio et favore, tam domini ducis Mediolani quam cuiusquam alterius domini, flebiles destituti". Solo qualcuno aggiunge lagnanze più dettagliate contro il regime visconteo, che spalleggia i ghibellini e non rende giustizia ai guelfi, neppure se fedeli: gli Avogadro di Quaregna lamentano che tre anni prima Galetto d'Isengarda ha ucciso Guglielmo Avogadro di Quaregna e "apud dominum ducem Mediolani... nullam plenam iusticiam assequi valuerunt"; i nobili di Arborio denunciano che stipendiari del duca di Milano agendo per conto dei Tornielli di Novara hanno bruciato i luoghi di Rocchetto, Ghislarengo e Lenta "que erant et sunt dictorum nobilium de Arborio", preso prigionieri e bestiame e bruciato San Colombano che egualmente apparteneva agli Arborio, "dictique malefactores clamabant et vocifferabant moriatur pars velfa, et dicti velfi clamabant vivant domini dux Mediolani et comes Papie, quod nil eis proderat". Date le circostanze, tutti dichiarano di volersi sottomette-

[192] PD 68 f. 202, PC 42 f. 44v.
[193] PD 68 f. 202, PC 42 f. 40v.
[194] PD 68 f. 202.
[195] PD 68, f. 212, e ASV, Fondo Arborio di Gattinara, mazzo 1, doc. 8; cfr. FERRETTI, *Le famiglie del consorzio signorile di Arborio* cit.
[196] PC 42 f. 10v.
[197] PC 42 f. 28.
[198] PC 42 ff. 35 e 38.
[199] PC 42 f. 53v.
[200] PC 42 f. 86v.
[201] PC 42 f. 66.

re a un principe benevolo e potente che sia in grado di proteggerli offrendo una sanzione giuridica al loro possesso ("dominumque superiorem habere a quo dictas villas castra et loca et bona subscripta in feudum et homagium recipiant"), e supplicano il conte di Savoia di accoglierli come vassalli e investirli dei loro possedimenti.

Nella maggior parte dei casi i nuovi vassalli si preoccupano di precisare che possiedono a pieno titolo ciò di cui chiedono l'investitura, e che finora non dovevano l'omaggio ad alcuno. Questa assicurazione può tradursi in due formule diverse, e non è chiaro se si tratti d'una variante soltanto stilistica o se assuma un qualche significato: i più affermano di tenere i propri beni "de puro et francho allodio", come gli Avogadro di Collobiano, di Valdengo, di Vigliano, di Cerrione, di Pezzana, di Massazza, di Casanova, di Quinto, gli Alciati della Motta, i signori di Salasco, di Caresanablot, di Landiona, mentre altri dichiarano di tenerli "de se ipsis", come gli Avogadro di Benna, i signori di Vettigné, di Tronzano e di Nebbione. In un caso come nell'altro è evidente l'intenzione di sottolineare l'incombente trasformazione giuridica, per cui un possesso la cui natura era prima del tutto libera viene ora trasferito nelle forme ben regolate del possesso feudale; e nella stessa direzione va l'insistenza di alcuni dei nobili più modesti, come i della Torre di San Germano consignori di Gaglianico, sul proprio ardente desiderio di "homagiare et alia facere et adimplere ad que res feudales astringuntur et nobiles vassalli fideles et subditi domino suo singulari et ligio facere tenentur".

Un'altra divergenza di cui non è immediato stabilire il significato riguarda il modo in cui ciascuno terrà la propria signoria dopo esserne stato investito dal conte. Gli Avogadro di Quaregna, Cerrione, Valdengo, Vigliano, Benna conservano la piena giurisdizione con mero e misto imperio sui propri possedimenti e tutti i tributi pagati dagli abitanti "prout alii nobiles terre Pedemontium subditi dicti domini nostri". In altre dedizioni è invece stipulato che i signori e le loro famiglie saranno liberi da ogni taglia gabella o tributo, e risponderanno in giustizia solo al conte o ad un suo capitano o commissario specialmente deputato; ma Amedeo VIII avrà tutta la giurisdizione, alta media e bassa, sulle loro terre (con la frequente eccezione della nomina dei *camparii* e della riscossione dei bandi campestri, riservate ai *domini*); gli abitanti gli pagheranno un ducato per fuoco, lo stesso tributo già imposto alle

comunità che si erano assoggettate nel 1379. E' il caso degli Avogadro di Collobiano, di Massazza, di Casanova, di Quinto, di quelli di Pezzana e di Carengo (i cui "cassinarios" saranno però esenti da taglie ed oneri), dei signori di Salasco, di Nebbione, di Caresanablot, di Tronzano.

Fra le due categorie è possibile reperire situazioni intermedie, come nel caso degli Alciati consignori della Motta: l'accordo stabilisce che "predicti nobiles de Alzatis" avranno nel luogo tutta la giurisdizione alta media e bassa, ma potranno esercitarla solo nel civile, mentre nel criminale dovranno delegarla a un ufficiale del conte ("quam iurisdicionem in civilibus exerceri facere possint et valeant per eorum iudices, in criminalibus vero exerceri facere teneantur et debeant per unum ex vicariis potestatibus aut iudicibus prefati domini comitis Sabaudie et non per suos iudices"). I consignori di Landiona, invece, cedono al conte l'intera giurisdizione, ma potranno imporre per i prossimi quattro anni un dazio sul vino da impiegare nella fortificazione del *castrum* e del luogo, e il focatico di un ducato per fuoco nei primi tre anni sarà riscosso dai nobili e impiegato allo stesso modo. Anche gli Avogadro di Collobiano spuntano condizioni migliori per il solo luogo di Collobiano, che già godeva, lo ricordiamo, della piena esenzione da tutti gli oneri sotto il regime visconteo: qui il focatico è ribassato a mezzo fiorino per fuoco, e per otto anni saranno i signori a riscuoterlo, impiegandolo nella fortificazione del luogo[202].

Quello delle fortificazioni, tanto più dopo le devastazioni prodotte dalla guerra, continua evidentemente ad essere un problema cruciale: anche i Pettenati consignori di Vettigné negoziano il diritto di "reparare redifficare et domifficare fortalicium suum antiquum", però solo col consenso del capitano di Santhià; gli Avogadro di Pezzana, poiché il ricetto del luogo è stato bruciato dai nemici, e sono rimaste "fovee et locum fortalicii cum aliquibus muris", chiedono di poter riedificare un *fortalicium*, come pure di riedificare il *fortalicium* di Carengo, e che a nessun altro sia permesso erigere fortificazioni nei due luoghi (un chiaro rimando alla causa che pochi anni prima li ha contrapposti in Pezzana

---

[202] Allo stesso modo i nobili di Arborio, che fanno dedizione nel 1407, otterranno di poter incamerare il focatico per riparare le fortificazioni del luogo, insieme al diritto "quod nulla alia persona construere possit alliud fortalicium super finibus dicti loci" senza il loro beneplacito (sotto, n. 222).

ad altre famiglie rivali); gli Avogadro di Massazza e di Casanova ottengono senz'altro il diritto di fortificare le loro terre senza dover chiedere il permesso a nessuno; gli Avogadro di Quinto concordano che tanto loro quanto gli abitanti del luogo saranno tenuti a fortificare e tenere in buono stato il *castrum*, e in caso di negligenza potranno essere obbligati a farlo dagli ufficiali del conte su richiesta di qualsiasi membro del consortile o della comunità.

Rispetto alla normalità del regime feudale nei territori del conte di Savoia, le investiture del tipo più debole, per cui una famiglia nobile tiene in feudo dal conte il castello ma non esercita la giurisdizione, appaiono insolite, ed è verosimile che riflettano un'esigenza momentanea di controllo militare in una zona molto esposta: sono infatti tutti i signori i cui possedimenti sono più vicini a Vercelli a cedere al conte la giurisdizione, mentre la mantengono tutti quelli che risiedono nelle vicinanze di Biella. Si tratta insomma di un provvedimento eccezionale, e del resto le dedizioni del 1404, negoziate in un momento di estremo disordine, violenza diffusa e incertezza del futuro, contengono diverse altre clausole palesemente legate alla situazione del momento. Diversi rami degli Avogadro, come i Quaregna e i Quinto, stipulano che se la città di Vercelli perverrà in mano del conte, essi saranno reintegrati nelle loro proprietà urbane così com'erano "ante invasionem factam de dicta civitate Vercellarum". Le garanzie ottenute dai Collobiano, che sono pur sempre gli eredi di Simone ed evidentemente si sentono la guida naturale dei guelfi vercellesi, sono ancora più esplicite: il conte si impegna a ricondurli in Vercelli e ridare loro tutto ciò che avevano "ante presentem guerram et invasionem factam in civitate Vercellarum per Tissones et eorum adherentes", e a garantire loro metà degli uffici del comune. Gli stessi Collobiano ottengono inoltre che gli ufficiali sabaudi costringano tutti i loro debitori, coloni e *tenementarii* abitanti in terra soggetta ad Amedeo VIII a rendere loro giustizia, e far sì che il marchese di Monferrato e Antonio Fieschi facciano la stessa cosa con quelli che si trovano sulla loro terra.

Fra l'ottobre 1404 e il febbraio 1405 anche molti enti ecclesiastici del Vercellese seguono l'esempio dei nobili sottomettendosi al conte di Savoia. La cancelleria elabora per l'occasione un modello di atto adeguato alla situazione e seguito alla lettera in quasi tutti i casi: il priore di S. Pietro di Capriasco, la badessa di S. Pietro di Lenta, l'abate di S.

Salvatore della Bessa, quello di S. Benedetto di Muleggio dichiarano che a causa della guerra sono stati espulsi dai nemici, il monastero è stato saccheggiato, gli arredi sacri dispersi, il luogo è disabitato e il culto divino cessato; perciò vogliono porsi sotto la protezione di un principe potente che protegga i religiosi, i conversi e i loro uomini, e si sottomettono alla signoria del conte, riconoscendogli piena giurisdizione su tutti i propri *homines*, i quali pagheranno un ducato per fuoco[203]. A distinguersi per il piglio signorile, assai più che monastico, è solo l'atto di sottomissione con cui frate Leone da Villarboit converso di Sant'Andrea, a nome del ministro e dell'ospedale, e due *homines* a nome della comunità "loci Larizati dicti hospitalis subdicti", dichiarano di cercare un principe che possa difenderli dai pericoli della guerra e da cui il ministro, i frati e i conversi possano ricevere "in feudum et homagium" il luogo di Larizzate che finora tenevano "de puro et francho allodio". Amedeo VIII accoglie i religiosi come "feudatarios" e gli abitanti come "homines ligios iusticiabiles et subdictos"; si stabilisce che né il conte né il comune di Vercelli potranno imporre sul luogo alcun onere reale né personale, ordinario né straordinario, "eciam si clero Vercellensi imponerentur", tranne il focatico di un ducato per fuoco; segue regolare investitura del "castro villa loco et mandamento dicti loci Larizati", ricevuta da frate Leone a nome dell'ospedale[204].

Il quadro è completato dall'occasionale sottomissione d'una singola famiglia di proprietari, abbastanza ricchi per trattare individualmente con i funzionari ducali, anche se non sempre possono rivendicare uno status di vassalli. Lo può il nobile Bulgarone di Sonomonte, che giura fedeltà per tutti i suoi beni allodiali a Vercelli Tronzano Cavaglià Netro Lessona Salussola, a patto però di non dover contribuire ad alcun onere tranne il salario del podestà da cui dipenderanno[205]. Su un piano più modesto si collocano *Vercellinus Caregnia* di Gaglianico e nipoti, che essendo privi di signore e protezione e non tenuti ad alcun omaggio decidono di darsi al conte di Savoia "cui ut asserit maior pars dominorum dicti loci Galianici nuper et de novo homagium et fidelitatem per-

[203] Capriasco: PC 42 f. 69v (1404, 15 ottobre). Lenta: AVONTO, op. cit., p. 98. Bessa: PC 42 f. 56v (1404, 7 novembre). Muleggio: PC 42 f. 96v (1405, 28 febbraio).

[204] PC 42 f. 31 (1404, 11 ottobre).

[205] PC 42, f. 93v (1405, 28 febbraio).

ficierunt", e si pongono "sub dominio iuridicione seignoria dictione et tranquillitate dicti domini nostri Sabaudie comitis", a condizione di essere protetti "ab omni guerra extorsione et potencia alterius"; riconoscono d'essere "subdictos homines et iusticiabiles" del conte e che i loro possessi e onoranze sono tenuti "de feudo directo dominio et emphyteosi" del conte, dietro il consueto pagamento di un ducato per fuoco all'anno[206].

b) La fedeltà delle comunità

Le dedizioni del 1404 avvengono nel pieno di un violento conflitto, accompagnato da estese distruzioni. Se le famiglie guelfe cacciate da Vercelli avevano avuto in apparenza la peggio, dovendo rinunciare alle proprie case in città, in realtà i più forti di questi nobili avevano saputo rifarsi largamente ai danni dei propri rivali. Gli Avogadro di Quaregna e di Cerrione nel sottomettersi ad Amedeo VIII dichiarano candidamente di possedere, oltre ai loro castelli aviti, anche parecchi nuovi acquisti, e il conte accetta "quod dicti nobiles de Advocatis teneant, custodiant et possideant" tali castelli e luoghi "per eos, ut asserunt, de novo acquisita", cioè Sandigliano, Occhieppo Inferiore, Isengarda, Viverone, Viancino, Olcenengo, Sordevolo e Vallanzengo. Gli Avogadro ne conserveranno provvisoriamente il possesso, tenendoli a disposizione del conte che potrà cederli ad altri solo "pro evidenti utilitate et commodo dicti domini nostri comitis, et bona pacificatione patrie Vercellensis"; se invece alla fine resteranno a loro, gli presteranno regolare omaggio.

Che l'elenco delle località presentate dagli Avogadro al conte per ottenere l'investitura rispecchiasse una situazione assai confusa e ancora non stabilizzata è dimostrato anche dal fatto che alcuni di quei luoghi – e non solo fra quelli che gli interessati ammettono esplicitamente d'aver occupato da poco, ma anche fra quelli per cui prestano omaggio al conte senza alcuna particolare specificazione – risultano più tardi nuovamente in possesso di nobili ghibellini come i Vialardi signori di Sandigliano o i signori di Borriana e Blatino, e dunque sotto il dominio visconteo, e dovranno essere presi d'assalto nel 1426 per venire defini-

[206] PC 42, f. 8v (1404, 19 settembre).

tivamente integrati nella dominazione sabauda; anche allora, peraltro, Amedeo VIII confermerà nel possesso i vecchi signori, anziché consegnare i castelli agli Avogadro[207].

D'altra parte almeno due delle località per cui gli Avogadro prestano l'omaggio alla fine del 1404 confermano ufficialmente, nei mesi successivi, di dovere la fedeltà a quei nobili: una procedura che invita a ritenere assai recente la loro sudditanza. A Netro, la comunità oltre a prestare la fedeltà agli Avogadro ratifica anche la dedizione ad Amedeo VIII, confermando di voler essere "de retrofeudo, superioritateque et ressorto" del conte di Savoia[208]; a Ponderano, la comunità presta omaggio di propria volontà agli Avogadro dichiarando "sub regimine ipsorum velle vivere atque mori", ma in cambio di franchigie per cui conserva la giurisdizione nelle cause fino a 10 lire e due terzi delle ammende, e i signori si impegnano a difenderla da ogni esazione del comune di Vercelli[209].

Il caso di Ponderano è quello d'una comunità che si muove con una certa autonomia, negoziando con i signori quella che è a tutti gli effetti una compartecipazione alla gestione del potere. Più conflittuale la situazione a Cossato, dove quando gli Avogadro, investiti della giurisdizione dal conte, richiedono la fedeltà e il focatico gli abitanti si oppongono sostenendo che i signori non avevano potestà di fare sottomissione ad Amedeo VIII senza il loro consenso, "cum tempore ipsius recognitionis facte ipsi homines et locus Cossati in ullo erant suppositi vel astricti dictis nobilibus"; dopodiché la comunità si rivolge direttamente al conte chiedendo di essere tenuta sotto la sua giurisdizione immediata. La causa si trascinerà fino al 1416, quando il capitano di Piemonte Henri de Colombier e il suo consiglio decideranno per un compromesso: gli uomini di Cossato giureranno fedeltà ad Amedeo VIII, che nominerà il podestà a spese della comunità; gli emolumenti della giurisdizione saranno divisi a metà fra il Savoia e gli Avogadro, mentre il *focagium* di 80 ducati spetterà a questi ultimi[210].

[207] Cfr. sotto, nn. 251-3.

[208] PC 42 f. 63v (11 dicembre 1404).

[209] ASB, Famiglia dal Pozzo della Cisterna, Ponderano, b. 5, doc. 2 (3-23 aprile 1405).

[210] PC 42 f. 114v (1416, 16 ottobre).

Ma nel caos di quegli anni vi sono anche parecchie comunità che negoziano la propria sottomissione direttamente al conte, ottenendo nella maggior parte dei casi cospicue franchigie. Trivero, grossa comunità che per tutto il Trecento aveva dato filo da torcere ai signori di Bulgaro che vi rivendicavano diritti signorili, nel 1402 era stata infeudata da Gian Galeazzo a Manfredo Barbavara, ma appena seppe della morte del duca negoziò la propria sottomissione ad Amedeo VIII, ignorando del tutto il feudatario e trascinando con sé la vicina Coggiola. Il 14 e 15 settembre 1403, a Trivero, i due comuni giurano fedeltà e prestano l'omaggio ligio al conte, ottenendo un'ampia autonomia: i loro consoli giudicheranno le cause fino a 10 lire, gli abitanti non saranno tenuti a partecipare a cavalcate dirette contro gli uomini della Val Sesia, e l'entità del fodro sarà stabilita da una commissione arbitrale. In aggiunta, gli uomini di Trivero consegnano le chiavi del "castrum et fortalicium dicti loci", a condizione di non dover contribuire al salario di castellano e uomini d'arme se il conte deciderà di mandarli sul luogo, mentre se affiderà a loro la custodia del castello si impegnano a tenerlo "bene et fideliter". Nel momento stesso in cui accettano la tendenza dell'autorità sabauda a creare condizioni standardizzate nella zona, rassegnandosi a condividere certi oneri "aliarum villarum alias ecclesie Vercellensis qui modo dominantur et reguntur per prefatum illustrem dominum nostrum", Trivero e Coggiola ottengono dunque condizioni nettamente più favorevoli rispetto ai comuni che si erano sottomessi nel 1379[211].

La stessa forza politica traspare, il 21 luglio 1404, dalla dedizione di un'altra comunità vicina, Sostegno. A causa della guerra in Lombardia e "propter ferocis incursus predonum", gli abitanti dichiarano di voler essere "veri fideles et subditi ac homines ligii" del conte "pre ceteris dominis tocius mondi". Perciò faranno tutto ciò a cui sono tenuti i fedeli verso il loro signore secondo la "nova et veteri fidelitatis forma": un linguaggio che è deliberatamente quello del vassallaggio, piuttosto che della sudditanza. Anche gli uomini di Sostegno pongono, e ottengono, le loro condizioni: dovranno rispondere solo al podestà di Biella, non avranno altri oneri se non quelli dei cittadini biellesi, ma

[211] AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Biella, rot. 13, ff. 36 e 40.

conserveranno le stesse franchigie che avevano “dum regebantur per comunitatem Vercellarum”; non potranno essere alienati, né rimessi sotto la giurisdizione di Vercelli; pagheranno ogni anno un fodro fissato a 60 ducati; la comunità nominerà consoli e campari e terrà i bandi campestri, le ammende per disobbedienza fino a 5 soldi, le cause fino a 2 fiorini e mezzo; le mercanzie condotte a Sostegno non pagheranno alcun pedaggio, dazio né gabella, ma il comune potrà imporre il dazio sulla vendita del vino al minuto; il conte non metterà un castellano, ma sarà la comunità a tenere il castello a proprie spese e potrà fortificarlo a suo piacere senza dover chiedere il permesso. Nel contesto bellico, le comunità capaci d’offrire garanzie circa la propria autodifesa sono, evidentemente, dei soggetti politici che il conte di Savoia è più che disposto a riconoscere come interlocutori, condividendo con loro il governo del territorio[212].

Analoga intraprendenza è dimostrata nel corso del 1404 da diverse comunità coinvolte negli scontri tra le fazioni nobiliari. Nella zona in cui gli Avogadro di Cerrione stanno procedendo con maggior violenza ai propri regolamenti di conti, la comunità di Viverone, di cui gli Avogadro hanno tentato di ottenere l’investitura dal conte, e addirittura quella di Benna, soggetta da tempo immemorabile a un altro ramo della famiglia, si rivolgono ad Amedeo VIII chiedendo la sua protezione, e lo stesso fa Olcenengo, i cui rustici già al tempo della guerra del 1372 si erano impadroniti del locale castello, e che ora è anch’essa elencata dagli Avogadro fra le proprie nuove conquiste. Gli abitanti di questi luoghi dichiarano, con la stessa formula usata nelle dedizioni dei nobili, d’essere “omni domino dominio et auxilio destitutos”, e bisognosi di protezione contro le devastazioni della guerra vigente; perciò decidono di sottomettersi al conte di Savoia considerando, fra l’altro, la prossimità del suo territorio e l’amicizia che hanno sempre avuto per i suoi sudditi; riconoscono ad Amedeo VIII l’intera giurisdizione, a patto di non essere soggetti ad alcuna imposizione se non insieme a tutti gli altri sudditi della “terra Vercellensis” e del capitanato di Santhià; accettano di pagare il consueto focatico di un ducato per fuoco, e il conte a sua volta s’impegna a non cederli “civitati Vercellarum aut alteri domino”

[212] Ivi, f. 38.

senza il loro consenso; s'impegnano a tenere fedelmente il castello del luogo, a meno che il conte non intenda tenerlo direttamente e porvi un castellano a sue spese[213].

Anche presso la riva della Sesia, più immediatamente esposta alle devastazioni dei mercenari del Cane, diverse comunità si mossero autonomamente in quei mesi ignorando i propri signori, anzi dichiarandosi anch'essi "omni auxilio, regimine et dominii gubernatione destitutos", e facendo perciò dedizione al conte di Savoia nelle mani di Guglielmo di Nuceto capitano di Santhià e S. Germano, in cambio di considerevoli franchigie. E' il caso di Arborio e di Ghislarengo; ad Arborio, in particolare, la comunità accetta di pagare il focatico di un ducato, ma parteciperà alle cavalcate solo "quemadmodum facerent coeteri subditi preffati dominii nostri territorii Vercellensis", e ha il diritto di sottoporre al conte una terna di candidati per la nomina del podestà. Gli abitanti non potranno essere sottoposti al dominio di nessun altro senza il loro consenso; nel caso che Vercelli passi sotto la dominazione sabauda, "subesse debeant iurisdictioni omnimode potestatis et communis Vercellarum prout hactenus consueverunt"; e vedranno comunque confermate tutte le libertà e franchigie "in quibus erant ante commotiones presentium guerrarum et novitatum"[214].

Negli stessi mesi si muovono anche le comunità del Biellese che fino al 1379 erano state parte della signoria episcopale e dove, in più di un caso, una minoranza di abitanti aveva continuato anche in seguito a rispondere al comune di Vercelli. Qui la caoticità della transizione, il perdurare dei conflitti e dell'incertezza giudiziaria, la profondità degli odii di parte e la frequenza delle incursioni di Facino Cane avevano creato una situazione di totale smarrimento. Fra il luglio e l'agosto 1404

---

[213] Benna: PC 42 f. 14, e AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Biella, rot. 13, f. 44 (1404, 21 settembre). Viverone: PC 42 f. 24v; AST, Provincia di Biella, 7, Viverone, 1 (1404, 28 settembre). Olcenengo: AST, Provincia di Vercelli, 28, Olcenengo, 1 (1405, 23 aprile). Poiché Facino Cane minacciava la zona, e il capitano di Piemonte Henri de Colombier non aveva i mezzi per garantire la difesa di Viverone, convenne con gli uomini del luogo che l'avrebbero fatto a loro spese, esentandoli per due anni dal focatico: GABOTTO, *Documenti inediti* cit., doc. 233.

[214] ASV, Comune di Arborio, mazzo 1 (22 dicembre 1404); CACCIANOTTI, op. cit., p. 337: dedizione della comunità di Ghislarengo "de fortalicio, villa, territorio et iurisditione eiusdem".

procuratori della popolazione di Chiavazza e di Sordevolo, “videlicet partis solite de iurisdicione Vercellarum”, si presentano al conte di Savoia rappresentando la situazione catastrofica in cui versano a causa della guerra che infuria in Lombardia e specialmente nell’episcopato di Vercelli “inter partes guelfas et gibellinam, propter que ville loca et castra ipsarum ambarum parcium per alterutram hinc inde depopulantur, comburuntur et sachamandantur, hominesque occiduntur et captivantur” (ricordiamo, a questo proposito, che negli stessi giorni gli Avogadro includono Sordevolo fra i luoghi di cui si sono impadroniti e chiedono l’investitura).

Gli abitanti delle due località implorano la protezione del conte di Savoia e la ottengono, a condizioni che nel caso di Sordevolo appaiono simili a quelle già incontrate finora: potranno essere chiamati a rispondere in giustizia solo davanti al podestà di Biella, pagheranno il focatico stabilito da una commissione di arbitri capeggiata da Iblet de Challant, parteciperanno alle cavalcate come gli altri di Biella, i consoli potranno imporre multe fino a 10 soldi, e in genere conserveranno le franchigie “quibus utebantur et usi erant tempore quo regebantur per civitatem Vercellarum seu dominum Mediolani”. Iblet de Challant accetta di determinare il focatico, fa ispezionare Sordevolo e trova 19 fuochi nella parte di cui si tratta, ma poiché il luogo è povero, fissa il focatico a 14 ducati. Minor forza contrattuale dimostrano gli uomini di Chiavazza, pochissimi dei quali però, a giudicare da documenti degli anni precedenti, rispondevano ancora alla giurisdizione di Vercelli: ora anche costoro promettono di essere “fideles homines ligii et subditi” del conte alle stesse condizioni degli “alii homines dicti loci Clavazie iurisdicionis episcoparie” e pagando come loro un ducato a fuoco, salve le proprie franchigie[215].

La situazione insopportabile creata dalle lotte di fazione e dalle scorrerie dei mercenari spiega anche come mai un’altra comunità del Biellese, Bioglio, già assoggettata ad Amedeo VI nel 1379, in questi stessi giorni abbia rinnovato la sua soggezione al conte, esprimendosi come se il precedente omaggio avesse perduto ogni efficacia: i suoi rap-

[215] AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Biella, rot. 13, ff. 42 e 34 (19 luglio e 1 agosto 1404); per Chiavazza cfr. sopra, n. 160.

presentanti "exposuerunt guerras et discordias eminentes super districtu Vercellensi cum insupportabilibus robariis que sibi inferuntur, quodque destituti sunt omni auxilio ope et favore cuiusvis domini naturalis, et quod nisi dicta eorum terra Bedulii supponatur protectioni et dominationi dicti domini nostri comitis in brevi, quod absit, destruentur", e il conte ne accettò la sottomissione come se fosse la prima volta, evocando specificamente, come avviene anche in parecchi altri atti, le devastazioni di Facino Cane[216].

Il comune di Biella seguiva da vicino tutti questi sviluppi, e il 25 settembre 1405 presentò una supplica ad Amedeo VIII chiedendo che i luoghi di Trivero, Coggiola, Sostegno, Lessona, Mosso, Bioglio, Chiavazza e Sordevolo "prelibate dominationi vestre nuper submissorum" fossero fatti dipendere dal podestà di Biella, anzichè dal capitano di Santhià, e presentando una serie di ragioni geografiche e politiche a sostegno della richiesta. Come si vede, l'elenco è più ampio rispetto a quello che finora abbiamo presentato: da questo documento apprendiamo che anche un'altra comunità fra quelle che già nel 1379 si erano assoggettate al conte di Savoia, e cioè la grossa comunità di valle di Mosso, si era trovata in una situazione analoga a quella di Bioglio, al punto che il rinnovo della sua dedizione poté esser percepito come una sottomissione del tutto nuova. Quanto a Lessona, si trattava d'una comunità vicina a Trivero e altrettanto intraprendente, giacché sappiamo che pur continuando ad accettare la giurisdizione viscontea aveva cacciato pochi anni prima i ghibellini signori di Bulgaro che ne rivendicavano il possesso[217].

Quanto degli accordi stipulati con le comunità fra il 1403 e il 1405 sia rimasto in vigore dopo che la situazione si fu stabilizzata dovrebbe essere verificato caso per caso; è probabilmente significativo che solo una parte di questi patti siano stati ricopiati nei protocolli dei notai comitali, altri siano rimasti affidati ai rotoli di conti del podestà di Biella, e altri ancora, come appunto a Mosso e a Lessona, si siano perduti. In particolare nei casi in cui i signori locali, ignorati nelle sottomissioni delle comunità, si dettero a loro volta ad Amedeo VIII negli anni successivi, come accadde ad Arborio, è verosimile che le condi-

[216] PD 68 f. 209 (1404, 7 agosto).
[217] ASB, Comune, mazzo 11. Per Lessona cfr. sopra, n. 136.

zioni siano cambiate. Nel complesso, però, appare evidente che queste dedizioni ebbero un impatto assai più ampio e definitivo di quelle del 1379 nel consolidare la diretta dominazione sabauda su gran parte del *districtus* vercellese, e al tempo stesso nell'ampliare i margini di autogoverno di cui godevano le comunità più intraprendenti.

c) Nuovi accordi e acquisti negli anni successivi al 1404

Per quanto sul piano locale parecchie situazioni appaiano tuttora confuse, tanto che diverse località passate ai Savoia in questi anni si ritroveranno poco tempo dopo nuovamente soggette a Filippo Maria Visconti[218], l'insieme degli atti di sottomissione del 1403-5, aggiungendosi a quelli del 1373-79, disegna un quadro abbastanza regolare dei territori strappati a Vercelli e ai Visconti. Due vaste circoscrizioni amministrative, governate dal podestà di Biella e dal capitano di Santhià, si prestano a inquadrare una molteplicità di castelli, ville o *burgi* organizzati in quattro diverse categorie giuridiche: i luoghi il cui signore è vassallo del conte, ha ricevuto da lui l'investitura e tiene in feudo l'intera giurisdizione; quelli in cui l'investitura riconosce al signore locale soltanto fitti, onoranze e bannalità, ma il conte si riserva in tutto o in parte la giurisdizione; quelli, presenti soprattutto nell'antica signoria episcopale, in cui una comunità si è assoggettata direttamente al conte, riconoscendogli il pieno dominio e impegnandosi a pagare il focatico senza alcuna contropartita tranne la protezione; infine quelle comunità più forti e prive di signore che hanno negoziato franchigie e tengono nelle proprie mani alcuni elementi del potere, che possono andare da una quota dei *banna* fino addirittura al controllo della fortezza[219]: una quadripartizio-

[218] Si veda l'elenco dei nobili e comunità che giureranno fedeltà al duca di Milano nel 1417 (sotto, n. 242), fra cui Pezzana, Larizzate, Caresanablot, Villata, Sandigliano e Isengarda. A complicare la situazione venne anche il trattato del 1407 fra il conte di Savoia e il marchese di Monferrato, con cui si stabilì che Amedeo VIII avrebbe tenuto Salussola, Cavaglià e Mongrando, ma che non pare sia stato attuato, giacché tutt'e tre le località negli anni seguenti risultano ancora in mano ai Visconti: AST, Ducato di Monferrato, mazzo 11, nn. 21-27.

[219] Ulteriori esempi di questa categoria privilegiata sono la comunità di S. Germano, che nel 1413 prende a censo dal capitano di Piemonte tutti i propri redditi (AST, Provincia di Vercelli, 36, S. Germano, 1) e quella di Mongrando, che passa ai Savoia e ottiene franchigie il 9 ottobre 1416: la giurisdizione è del conte, il focatico è fissato a 50

ne che nell'impianto generale si può considerare caratteristica dei principati del Piemonte tre-quattrocentesco[220].

Nell'area più a ridosso della Sesia, peraltro, la situazione rimane molto confusa negli anni che seguono, anche se la tendenza è visibilmente a un progressivo consolidamento della dominazione sabauda. Facino Cane aveva occupato con la forza i luoghi di Lenta, Ghislarengo, Arborio, Greggio e Albano, e anche quelli di Giardino, Recetto, Cassinale del Bosco e Vicolungo, situati a oriente della Sesia ma egualmente rivendicati dal conte di Savoia in quanto in gran parte appartenenti ai nobili di Arborio. Il 21 aprile 1407, grazie alla mediazione del marchese di Monferrato, con cui Amedeo VIII ha appena concluso un trattato di pace, il condottiero restituisce tutti i luoghi ad occidente del fiume; quanto agli altri, l'arbitrato del Paleologo assegna ad Amedeo VIII Giardino e Recetto, mentre Cassinale e Vicolungo restano al Cane, che ratifica l'accordo il 5 maggio[221]. Due settimane dopo i consignori di Albano, consortile molto numeroso e che comprende un gran numero di famiglie, e quelli di Arborio ricevono l'investitura dal conte di Savoia[222].

L'accordo con Facino Cane non mette però fine alle scorrerie dei capitani di ventura. Sempre nel 1407 Amedeo VIII condanna per tradimento i signori di Castellengo, che ospitano nel loro castello il capitano Baldo da Firenze e gli permettono di usarlo come base per le sue scorrerie; nel 1409 il capitano di Santhià tenta di assediare il castello, che Baldo nel frattempo ha acquistato dai legittimi titolari, e finalmente si giunge a un compromesso per cui il condottiero accetta di rivenderlo per 2510 ducati,

---

fiorini con liberazione dall'obbligo di un fiorino per fuoco, oltre al salario del podestà (24 ducati a carico della comunità); la comunità ha facoltà di far statuti, e gode l'esenzione dalle cavalcate (AST, Provincia di Biella, 4, Mongrando, 1-2 e PC 42 f. 112v).

[220] Cfr. per un confronto la proposta di classificazione delle località del marchesato di Monferrato in P. GRILLO, *Il governo del marchesato*, in *"Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati". L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, a cura di A. A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, p. 106.

[221] AST, Ducato di Monferrato, mazzo 11, n. 28; ed. in VALERI, *La vita di Facino Cane* cit., doc. 27. Altre devastazioni del Cane e del marchese di Monferrato negli anni 1404 e seguenti sono segnalate in GABOTTO, *Documenti inediti* cit., docc. 233, 239, 242, 243, 255, 260, 276, 278, 321. Sulle complicate vicende di questi luoghi cfr. ANDENNA, *Andar per castelli* cit., pp. 179-181.

[222] AVONTO, op. cit., pp. 75 e 78.

mentre i nobili locali sono spogliati dei loro diritti[223]. Nel 1410 il capitano di Piemonte Henri de Colombier vende l'investitura di Castellengo a un consorzio di 14 privati biellesi, per 3036 ducati, mettendoli in possesso di tutto ciò che i "nobiles olim domini Castellengi" tenevano al momento della presa del castello; gli acquirenti dovranno tenere il luogo alle stesse condizioni con cui lo tenevano prima i Castellengo "et quemadmodum nobiles de Buroncio, et nobiles de Carixio eorum loca et castra tenent et recognoscunt a prefato domino comite"[224].

La clausola rimanda a un evidente sforzo di sistemazione e di standardizzazione della signoria feudale nei territori strappati ai Visconti, con cui tuttavia coesiste la frequente necessità di stipulare accordi particolari. Nel maggio 1412 muoiono tanto Facino Cane quanto Giovanni Maria Visconti e in quegli stessi giorni diversi nobili vercellesi della famiglia degli Alciati prendono contatti col capitano di Piemonte dichiarando di aver già prestato a suo tempo omaggio e fedeltà al conte di Savoia "de rocha loco et territorio Castelleti territorii Vercellensis"; ma l'omaggio era subordinato a franchigie e concessioni che dovevano essere concordate in seguito e che non sono mai state dichiarate. Ora, evidentemente, è giunto il momento di ricevere l'investitura, e gli Alciati dichiarano le proprie condizioni: vogliono poter fortificare la motta che possiedono sul luogo, da identificare verosimilmente con Mottalciata, mentre a nessun altro sarà lecito erigere fortificazioni nel territorio di Castelletto[225]; vogliono godere delle stesse franchigie e

[223] AVONTO, op. cit., p. 351; GABOTTO, *Documenti inediti* cit., docc. 233 e 264.

[224] 1410, agosto 20: AST, Provincia di Biella, mazzo 2, Castellengo, doc. 2.

[225] "Salvo quod si in dicto loco Castelleti venirent habitare tot gentes ad custodiendum burgum Castelleti sufficientes quod eo casu licitum sit ipsis gentibus et habitantibus dictum burgum seu partem ipsius fortifficare", coll'accordo del capitano di Santhià: PC 43 f. 55v. L'identificazione con la Mottalciata è suggerita dal confronto con quello che possiamo considerare in pratica l'atto di fondazione del luogo, trascritto in *Statuti del 1341*, f. 146: su mandato di d. *Bellengus* dei Guiscardi vicario di Vercelli la credenza riconosce a d. Bertolino del fu d. Guglielmo Alciati di possedere "ad perpetuam emphyteosim motam unam sitam in burgo Castelleti et in introitu dicti burgi versus Vercellas deversus Servum", per un fitto annuo di 20 s. L'atto è senza data, ma Riccardo Rao mi segnala cortesemente che un Belengerio dei Guiscardi, evidentemente lo stesso personaggio, è giudice in varie città sotto il dominio angioino dal 1313 al 1335: è quindi verosimile che la concessione della motta – già esistente nel 1334-35: cfr. sopra. n. 95 – risalga al periodo di dominazione angioina a Vercelli, e cioè al 1313-1315.

immunità concesse dal conte “ceteris nobilibus territorii Vercellensis subdictis suis”; il conte terrà la giurisdizione, ma i bandi campestri restano ai signori, come pure la giustizia civile per le cause fino a un fiorino; i signori risponderanno in giustizia solo al capitano generale di Piemonte, e gli abitanti al capitano di Santhià[226].

Non è solo la congiuntura a giustificare queste condizioni, ma anche la zona, giacché Mottalciata e Castelletto distano pochissimo dal castello di Rovasenda, che il condottiero Ludovico Cane ha occupato col consenso dei signori locali, e da cui i suoi mercenari saccheggiano le campagne. Di lì a pochi mesi, nel gennaio-febbraio 1413, Amedeo VIII riscuote dai sudditi un sussidio per la difesa della *patria* piemontese, “quam patriam et territorium invadebant et offendebant Ludovicus Canis (et) domini de Rovaxenda”[227] e nell’estate assedia il castello. Pentiti, i signori di Rovasenda, “cognoscentes se male egisse... videntes se derelictos fore ab omnibus dominis parentibus et amicis eorum”, negoziano la sottomissione appellandosi alla misericordia del conte, e fanno piena donazione del castello e della villa; il conte li grazia e concede loro l’investitura sotto le medesime condizioni, libertà, franchigie e consuetudini con cui prima tenevano il luogo. Un precedente rassicurante, che va in senso del tutto opposto a quello creato con l’esproprio dei Castellengo, e che non molti anni dopo contribuirà certamente a facilitare la dedizione ad Amedeo VIII degli ultimi nobili vercellesi rimasti fedeli ai Visconti[228].

---

[226] Cfr. anche la successiva (4 dicembre 1416) dedizione di alcuni signori della Mottalciata, che erano stati compresi nella dedizione del 1404 *in absentia* ma richiesti poi di prestare la fedeltà avevano dichiarato di non aver in alcun modo autorizzato la dedizione, e tuttavia ora si contentano di rifarla alle seguenti condizioni: esenzione da ogni tributo, diritto di nominare i campari e incassare i bandi campestri, obbligo di rispondere in giustizia solo al duca o suo deputato; inoltre, che nessuna donna possa ereditare da loro se ci sono altri maschi degli Alciati, che possano avere nel luogo un *cassinarium* ciascuno e un *molinarium* in comune i quali saranno esenti da oneri come i nobili, che tutti i nuovi abitanti siano esenti per 6 anni; e ancora, libertà di gestione delle rogge, libertà di alienazione senza laudemio del duca: PC 42 f. 116 v.

[227] A. TALLONE, *Parlamento sabaudo*, vol. II, Bologna 1929, p. 293. Su Ludovico Cane cfr. VALERI, *L’eredità di Giangaleazzo* cit., p. 187 n., e GABOTTO, *Documenti inediti* cit., docc. 324 e 327.

[228] 1413, 15 luglio: AST, Provincia di Vercelli, 30, Roasenda, 1, e PC 43 f. 81v; cfr. il testo dell’atto pubblicato da A. Colombo, *Il feudo di Rovasenda ultimo difensore dell’autonomia vercellese*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 3 (1973), pp. 37-48. I signori di Rovasenda continueranno peraltro a provocare problemi negli anni seguenti: F.

9. *I Tizzoni e i nuovi scorpori dal* districtus *sotto la dominazione monferrina e viscontea*

a) Egemonia cittadina e affermazione familiare nella politica dei Tizzoni

Mentre i nobili guelfi cacciati da Vercelli assestavano il loro potere nelle forme feudali consuete in territorio sabaudo, i Tizzoni erano rimasti padroni della città. Benché indiscussa, la dominazione del marchese di Monferrato era indebolita dall'essere stata concessa a termine; dietro al Paleologo si profilava un duca di Milano momentaneamente impotente, ma che un giorno avrebbe preteso la restituzione dei suoi possedimenti. In questa situazione il sostegno dei Tizzoni era necessario tanto al marchese quanto al duca e ciò permise alla famiglia, che già dominava il consiglio comunale, di esercitare in prima persona iniziative che normalmente sarebbero state riservate al signore della città. Nel 1405 il capitano sabaudo di Santhià dovette intervenire a difendere il castello di Larizzate, di cui erano appena stati investiti i frati di Sant'Andrea, "eo quia tempore treuge per gentes illorum de Tizonibus, subdictis illustris domini marchionis Montisferrati, malo modo insultatum fuit dictum castrum, taliter quod quasi invaxionem fecerunt in ipso castro"[229].

Negli anni seguenti – e soprattutto fra il 1414 e il 1417, mentre si negozia la faticosa restituzione della città a Filippo Maria, e poi ancora nei primi anni della dominazione di quest'ultimo – i "nobiles de Tizionibus" e in particolare Ludovico, cancelliere del marchese di Monferrato e uomo forte della famiglia, sono protagonisti di azioni di forza denunciate a gran voce dagli ufficiali sabaudi: che si tratti di macchinare la presa del castello d'Areglio, che era loro appartenuto ed era stato confiscato "eorum exigentibus demeritis", costringendo il capitano di Piemonte a rafforzarvi la guarnigione, anche perché la "pestis mortifera" aveva dimezzato la popolazione; o di andare insieme al castellano

---

GABOTTO, *Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1417-1422)*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 1903, pp. 182 e 190 (nel 1418 "propter altercationes et discensiones dominorum de Ravessande" si temeva "ne domini predicti introducerent inimicos ill. domini nostri in dicto castro").

[229] GABOTTO, *Documenti inediti* cit., doc. 233.

di Casanova - confiscata agli esiliati Avogadro - e ad un nucleo di genti d'arme a prendere d'assalto il luogo di Bornate all'imbocco della Val Sesia; o semplicemente di arrestare certi mercanti di Biella e sequestrare le loro mercanzie, come fa ancora nel 1420 Ludovico Tizzoni, costringendo le autorità sabaude a chiedere l'intervento del duca di Milano[230].

Ma in quegli anni i Tizzoni non si fecero scrupolo di allargare la propria dominazione privata anche a spese del residuo *districtus* cittadino, sfruttando l'egemonia incontrastata di cui ormai godevano in consiglio comunale e la protezione loro garantita dai Visconti e dai Paleologi. L'operazione più spregiudicata è quella che nel settembre 1411 portò Ludovico a farsi cedere dal comune la piena proprietà di Desana, coll'impegno di ripopolare il luogo rimasto disabitato a causa delle guerre. Fu il marchese di Monferrato a richiedere ufficialmente la concessione a favore del suo cancelliere, insistendo specificamente che "ipse Ludovicus habeat rectum dominium et omne ius dicti loci, quia aliter reducere non posset homines ad ipsum locum habitandum". Era quindi necessario, proseguiva il Paleologo, "ut omnimodam iurisdicionem quam civitas habet in dicto loco per solemnem donationem tradere placeat et remittere Ludovico predicto"; a sua volta Teodoro era disposto a "similiter donare eidem Ludovico omnimodam iurisdicionem et proheminentiam quam habemus in loco predicto, ita ut locum ipsum liberum habeat et ab omnibus absolutum".

Il linguaggio non poteva essere giuridicamente più preciso: ciò che si voleva costituire era una dominazione allodiale che avrebbe sottratto Desana tanto al *districtus* vercellese quanto allo stato dei Paleologi, sul modello tacito ma evidentemente ben presente di Crescentino, dove i Tizzoni da un secolo rispondevano soltanto all'imperatore. Puntualmente i credendari di Vercelli, primo nell'elenco Riccardo Tizzoni fratello di Ludovico, decretarono che "eidem Lodovico solemnis fiat donatio ac ipsius loci dominium in ipsum Ludovicum plenarie transferatur", procedendo l'indomani a metterlo in possesso del luogo, con un rituale di straordinaria valenza simbolica. Il Tizzoni venne condotto davanti al borgo di Desana, dove due credendari vercellesi lo presero per la mano destra e lo introdussero all'interno, dandogli in mano

[230] GABOTTO, *Contributo* cit., pp. 170 e 279.

le chiusure delle porte, aprendole e chiudendole; entrati, gli posero nelle mani e nel grembo terra, erba e fronde del luogo, poi lo condussero attraverso le vie maestre e le piazze fino al forno, mettendogli in mano pietre e tegole delle case, e facendogli abbracciare i muri delle piazze e del forno in segno di possesso. Sarebbe stato difficile esprimere più chiaramente l'arretramento dell'autorità cittadina e il subentrare di un'autorità privata, cui peraltro ci si preoccupò di garantire tutte le possibili legittimazioni giuridiche: il 1 marzo 1412 Filippo Maria Visconti su richiesta del marchese di Monferrato confermò la donazione, e il 16 dicembre 1413 giunse l'investitura dell'imperatore Sigismondo, cui seguirà, ma solo nel 1510, la concessione del titolo comitale[231].

In quei primi decenni del Quattrocento lo spopolamento provocato dalla peste e dalla guerra era certamente avvertito come un problema acutissimo, e non per nulla il comune eusebiano si sforzava di combatterlo concedendo ampie esenzioni fiscali a chiunque volesse trasferirsi nelle località disabitate[232]. In questo contesto l'allargamento della dominazione familiare dei Tizzoni venne reso possibile, oltre che dalla spregiudicatezza con cui sfruttavano le proprie posizioni di potere, anche dalla capacità di presentarsi come imprenditori in grado di avviare campagne di ripopolamento: al caso appena visto di Desana si affianca quello di San Genuario, dove nel 1419 l'abate Antonio Tizzoni cedette in enfiteusi perpetua al cugino Giacomo signore di Crescentino metà della villa di S. Genuario, dichiarando che da quarantacinque anni era "ab incolis derelicta" e le comunità confinanti si stavano ormai appropriando il territorio. Giacomo si impegnò a "villam ipsam inhabitari et in fortalitium reduci facere" e l'operazione ottenne il consenso di papa Martino V e più tardi quello di Filippo Maria Visconti, che provvide a

---

[231] I documenti del 1411-12 in *I Biscioni*. *Nuovi documenti* cit., pp. 9-20 (nonché in AST, Provincia di Vercelli, 15, Desana, 4-5); per le investiture imperiali cfr. AVONTO, op. cit., pp. 246-7. Del titolo comitale i Tizzoni si avvarranno per battere moneta a Desana, come del resto facevano da tempo i Fieschi di Masserano nella loro zecca di Crevacuore.

[232] Come capitò nel 1421 a due fratelli di Quinto, massari, "cum ipsi fratres intendant venire ab ipso loco Quinti territorii quod occupatur per illustrem dominum Sabaudie ducem habitatum cum tota eorum familia ad locum Carrezane districtus Vercellarum", ovvero a Caresanablot, che "longis temporibus inhabitatus remansit maxime propter guerrarum turbines, et ut incolis et massariis rehabitetur": ASCV, Pergamene, mazzetta 13 doc. 417 (CACCIANOTTI, op. cit., 341).

separare il luogo dalla giurisdizione di Vercelli, nonostante la tenace opposizione dei monaci che per mezzo secolo rifiutarono ogni anno di ritirare il canone di 25 libbre di cera previsto dal contratto[233].

b) I Tizzoni e le investiture viscontee

Lo strapotere dei Tizzoni trova un'ulteriore conferma alla fine del 1414, quando giunge a scadenza la cessione decennale di Vercelli a Teodoro Paleologo e Filippo Maria Visconti si appresta a riprenderne possesso. Il 28 settembre il duca di Milano nomina Galeotto Bevilacqua suo procuratore per stringere patti e convenzioni "cum nobilibus, castellanis, civibus et comunitate" tanto della città eusebiana quanto delle terre e castelli del suo *districtus*, e riceverne il giuramento di fedeltà. La prima tappa del Bevilacqua è a Crescentino, dove in premio della devozione e fedeltà dei Tizzoni concede l'immunità perpetua dagli oneri fiscali tanto del duca quanto del comune di Vercelli a Giacomo Tizzoni signore di Crescentino, a tutta la casa Tizzoni e discendenti "usque in infinitum". Il privilegio, si precisa, non sottrae i loro possedimenti dalla giurisdizione della città, salvi però eventuali altri privilegi già goduti, com'è appunto nei casi di Crescentino e Desana ("non tollat merum et mistum imperium quod habet civitas Vercellarum in castris, locis et personis, que tenentur per soprascriptos nobiles de Tizonibus vel aliquem eorum, nisi alio essent privilegio muniti"). L'esenzione fiscale non si estende agli abitanti, tranne quelli di Balzola che per i danni subiti ottengono l'immunità per dieci anni. Il procuratore del duca promette anche che appena Filippo Maria avrà preso possesso di Vercelli darà ai Tizzoni tanto dei beni degli Avogadro da compensarli dei danni subiti nelle guerre passate; e su precisa richiesta di Giacomo Tizzoni dichiara pubblicamente che gli Avogadro "propter eorum demerita... et propter eorum inscidias et perfidias" sono banditi per sempre da Vercelli[234].

---

[233] *L'abbazia di S. Genuario* cit., p. 37 e doc. 82. Il 26 luglio 1422 Filippo Maria Visconti dona a Giacomo Tizzoni signore di Crescentino, con donazione "inter vivos", "terram seu locum Sancti Ianuarii districtus nostri Vercellensis immunem, liberam, exemptam et omnino separatam ab omni subiectione, iurisdictione et obedientia civitatis nostre Vercellarum": G. BUFFA, *Breve cenno storico della città di Crescentino*, Torino 1857, doc. 10.

[234] *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 20-25 (5 ottobre 1414).

Il duca, pochi giorni dopo, ratifica il privilegio, con opportune precisazioni: l'impegno di compensare le perdite dei Tizzoni con i beni confiscati agli Avogadro è lasciato al futuro beneplacito; l'esenzione fiscale non si estende a dazi e gabelle, e in generale non potrà limitare la fedeltà cui i Tizzoni sono obbligati, così come tutti i "fideles vassalli dominis suis tenentur"[235]. Ma negli stessi giorni Filippo Maria concede alla famiglia ben altre ricompense, perfettamente in linea con questo nuovo linguaggio del vassallaggio e della fedeltà che si propone ormai come elemento strutturante dello stato visconteo: a suo nome, infatti, il Bevilacqua infeuda a Giacomo Tizzoni il castello di Villanova Monferrato e il borgo e *fortilicium* di Gattinara, e a Ludovico Tizzoni il castello di Roppolo con le adiacenti ville di Castronovo, Dorzano e Salomino[236]. Si tratta in verità di atti dal valore ben diverso: il primo caso riguarda luoghi sottratti al controllo del duca, "que ad alienas manus potentes transiverunt", e del cui recupero si incarica il Tizzoni, con quella che è più una dichiarazione programmatica che un'effettiva messa in possesso; nell'altro caso, invece, si consolida l'autorità della famiglia in una zona, quella di Viverone e Cavaglià, dove detiene già considerevoli interessi[237]. Resta il fatto che tutte queste terre, per il cui controllo – almeno nei casi di Villanova Monferrato e di Gattinara – il comune eusebiano ha compiuto in passato interventi di grandissima rilevanza, vengono ora tranquillamente separate dalla giurisdizione di Vercelli.

Nel complesso, dunque, il ristabilimento del regime visconteo si identifica così chiaramente con una politica di larghissimi favori a vantaggio dei Tizzoni da confermare che la famiglia esercitava a Vercelli un

---

235 Op. cit., pp. 25-27 (15 ottobre 1414).

236 F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006, p. 138; EAD., *Feudi e feudatari* cit., nn. 58-61.

237 Per gli interessi dei Tizzoni nella zona cfr. CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., n. 59, nonché ASB, Famiglia dal Pozzo della Cisterna, Viverone, b. 2, doc. 25 (1400: Riccardo Tizzoni detiene il patronato della chiesa di S. Maria di Viverone e Roppolo). Nella stessa zona si trova anche Areglio, per cui cfr. sopra, n. 230. Anche nello stato visconteo, come in quello sabaudo, l'attribuzione degli uffici sul territorio poteva costituire un ulteriore elemento di consolidamento di interessi familiari: a Salussola, possedimento diretto del duca adiacente a Dorzano e Roppolo, il podestà visconteo nel 1401-3 era Giovanni Tizzoni (AST, Provincia di Vercelli, mazzo 9, Crescentino, 10-11).

potere pressoché signorile, con cui il duca dovette venire a patti per vedere riconosciuto il proprio dominio. La situazione è però meno netta di quella che si riscontra in altre città che erano passate anche formalmente sotto il dominio di condottieri e capitani viscontei, e dove erano stati necessari espliciti atti di sottomissione per rendere valida anche giuridicamente la ricostituita autorità di Filippo Maria[238]. Nel caso eusebiano i Tizzoni rappresentano un'egemonia familiare informale, in un contesto che contempla pur sempre una dialettica con le istituzioni comunali. Dialettica che ritroveremo pienamente ristabilita già nel 1422, quando i Tizzoni fanno causa al comune che ha sospeso unilateralmente il pagamento del fitto dovuto alla famiglia per gli orti e vigne di sua proprietà distrutti in occasione di un allargamento dei fossati. E' vero che la supplica rivolta dai Tizzoni al duca ottiene un immediato ordine esecutivo di pagamento a loro favore, ma non è meno vero che il comune ribatte in tono modesto ma combattivo, segnalando che "predicti nobiles de Tizionibus" sono debitori "huius vestri pauperis comunis" per una somma maggiore di quella che rivendicano; ed affermando che poiché in realtà sono i connestabili delle porte, ufficiali ducali dunque, a tenere occupati quegli spazi dei fossati, "quod per dictum comune solvi debeat fictum tam grande non videtur iustum nec consonum rationi"[239].

Le infeudazioni concesse ai Tizzoni alla fine del 1414 avevano sottratto territori al *districtus* cittadino in un momento in cui Filippo Maria ne rivendicava legittimamente la restituzione dal Paleologo, ma non l'aveva ancora concretamente ottenuta; traducevano dunque la volontà di garantirsi la fedeltà d'una grande famiglia potente in città e nel territorio separandola da quella che i medesimi Tizzoni avrebbero presto di nuovo dovuto al Visconti in quanto cittadini vercellesi. Nella stessa logica, Filippo Maria rinnovò nel gennaio 1415 agli eredi di Antonio Porro l'investitura dei feudi di Vinzaglio, Robbio e Pernasca già concessi al padre trentacinque anni prima e parimenti scorporati dalla giurisdizione cittadina[240]. L'effettiva presa di possesso della città, nel frattempo, si

---

[238] CENGARLE, *Immagine di potere* cit., p. 18.
[239] *I Biscioni. Nuovi documenti* cit., pp. 10-14. Cfr. sopra, n. 146.
[240] CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., n. 69; ANDENNA, *Andar per castelli* cit., p. 273.

rivelava meno scontata del previsto: il riluttante Teodoro II riuscì nel 1416 a ottenere una proroga, e soltanto l'anno seguente, messo alle strette, si risolse a consegnare effettivamente Vercelli e il suo territorio[241]. Fra il 17 e il 28 maggio 1417, il comune di Vercelli e i signori e abitanti di 23 località giuravano fedeltà a Filippo Maria Visconti: era tutto quello che rimaneva in quel momento del *districtus* comunale, dopo le perdite e gli scorpori dei decenni precedenti[242]. Se riportassimo su una cartina queste località e quelle che rispondevano al duca di Milano in altri modi, per via d'investitura feudale o, più raramente, di dedizione diretta della comunità, senza però essere inquadrate nel territorio cittadino, apparirebbe con assoluta evidenza come quest'ultimo avesse ormai cessato di rappresentare, nello stato visconteo, la principale cinghia di trasmissione fra la realtà locale e il principe.

La ripresa di possesso del territorio vercellese permise a Filippo Maria di rivedere le attribuzioni che erano state fatte sotto il regime marchionale dei possedimenti confiscati ai nobili guelfi fuggiti nel 1404. Il duca, ad esempio, donò al suo capitano d'arme Giovanni da Forlì i possedimenti confiscati ad alcuni degli Avogadro a Vercelli e Pezzana, "tempore quo nobis et statu nostro contrafecerunt ac lexe maiestatis crimen comisserunt"; ne nacque però una causa, perché l'armigero al momento di prenderne possesso scoprì che erano già stati alienati a diversi privati[243]. Anche i Tizzoni ebbero la loro parte del bottino nel 1421, quando il duca infeudò a Ludovico Tizzoni tutti i possessi

---

[241] C. ROMANO, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti*, in "Archivio Storico Lombardo", s. III, VII (1897), pp. 84-5, 103 sgg.

[242] Giurano i signori di Bulgaro per il castello di Bulgaro, Ubertino di Stroppiana dei conti di Biandrate per tre quarti del castello di Stroppiana, i nobili Vialardi di Sandigliano, i nobili Isengardi per il castello di Isengarda, i nobili di Stroppiana, i Corradi di Lignana per il castello di Lignana, Guglielmo Corradi di Lignana per il castello di Veneria, i de Dionisi per il castello di Caresanablot, i nobili di Villata per il castello di Villata, Riccardo e Antonio Tizzoni per il castello di Rive, i nobili Bondoni per il castello di Ronsecco e la loro parte del castello di Alice, i nobili de Castello per Asigliano, i nobili di Burolo per il castello di Burolo; separatamente giurano le comunità di Pezzana, Bulgaro, Cavaglià, Stroppiana, Lignana, Casalvolone, Villata, Alice, Prarolo, Motta de' Conti, Sandigliano, Costanzana, Larizzate, Caresana, Asigliano: ROMANO, op. cit., pp. 103-9, da ASMi, Reg. Duc. G alias K (Gallina), ff. 210-229 e 235.

[243] ASB, Famiglia Ferrero Avogadro di Valdengo, Serie I, b. 34, doc. 3.

“olim nobilium de Advocatis rebelium” a Balzola: in un’area cioè dove la famiglia aveva una signoria consolidata, quella di Rive, un’altra da poco attribuita, quella di Villanova Monferrato, e dove sorgeva in passato il luogo di Borghetto Po che era stato così a lungo conteso, quasi cent’anni prima, fra i Tizzoni e gli Avogadro[244]. Ma le sottomissioni negoziate nel 1417 si accompagnarono anche alla concessione di privilegi e immunità a comunità rurali abbastanza forti da trattare direttamente col duca di Milano, come nel caso di Asigliano che ottenne la conferma di amplissime franchigie[245].

Non si può invece individuare in quest’area lo sforzo di creazione d’una nuova feudalità viscontea, che del resto in questa fase non ha ancora assunto nel ducato l’ampiezza che assumerà negli ultimi anni di Filippo Maria. E’ di questi anni, anzi, il fallimento d’un precedente tentativo, giacché nel 1421 il novarese Manfredo Barbavara rivende al duca di Savoia i “castra et terre” di Trivero e Roasio, nonché altri possedimenti al di fuori del Vercellese, di cui era stato infeudato una ventina d’anni prima da Gian Galeazzo; anche se parte di questi luoghi, come s’è visto, non era mai passata realmente sotto il suo controllo[246]. Alla creazione di una nuova feudalità il duca avrebbe forse cominciato a pensare più tardi, come avvenne altrove nel ducato; ma non poté farlo nel Vercellese, perché nel 1426 Amedeo VIII dichiarata guerra al Visconti occupò con le armi la città eusebiana e quel che restava del suo *districtus*, e ne ottenne l’anno seguente la formale cessione.

10. *La conquista del 1426-7*

Fra il settembre 1426 e il gennaio 1427 tutti i *castra*, ville e borghi del Vercellese ancora aderenti ai Visconti, ad eccezione dell’area adia-

---

[244] Cengarle, *Feudi e feudatari* cit., n. 126. Dopo il passaggio di Vercelli alla dominazione sabauda nel 1427, Ludovico ottenne una sentenza del *Consilium cum domino residens* che confermava i suoi diritti contro gli Avogadro di Cerrione e Balzola (PD 74 f. 475, 10 dicembre 1429); il *redde rationem* giunse tuttavia al tempo della Repubblica Ambrosiana, quando il duca di Savoia confiscò Balzola ai Tizzoni ribelli e ne investì i Corradi di Lignana (AST, Provincia di Vercelli, 7, Balzola, 2; PC 111 f. 1).

[245] AST, Sezioni Riunite, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, mazzo 129, doc. 4.

[246] AST, Provincia di Biella, 6, Trivero, 1; cfr. sopra, n. 211.

cente alla città, sono presi d'assalto uno dopo l'altro dalle forze del duca di Savoia, e i rispettivi signori e comunità fanno dedizione e omaggio ad Amedeo VIII. Si comincia il 19 settembre con i signori di Burolo, il più vicino ai confini fra i luoghi rimasti sotto dominio visconteo[247]; seguono fra il 20 e il 23 settembre gli abitanti del "burgum et receptum" di Cavaglià[248], il 24 la comunità di Alice[249], i nobili Bondoni per i loro possessi nel luogo[250], e i nobili Vialardi signori del "castrum et turrionum Sandilliani"[251], il 25 gli abitanti del "burgum villam et receptum Sandilliani", giuridicamente distinti dai dipendenti dei Vialardi[252]; il 30 settembre i signori del "castrum Blatini et locus Borriana"[253]; il 9 ottobre gli abitanti del "castrum burgum villa et receptum Ropuli"[254]; il 10 i consignori del castello di Cassinale del Bosco[255]; il 25 quelli del "burgum villa et receptum Gatinerie"[256], il 5 novembre il consortile dei nobili Testa, pure di Gattinara[257]; finalmente il 24 gennaio gli abitanti del "burgum villa et receptum Sarrevallis"[258] e i consignori del vicino "castrum villa turionum et receptum" di Bornate[259].

Come era già accaduto con le dedizioni del 1373, del 1379 e del 1404, la cancelleria sabauda impiega un modello standardizzato per questi atti di sottomissione, che può colpire per l'apparente vivacità delle espressioni fino a quando non ci si rende conto che in realtà tutti

---

[247] PD 72 ff. 384 e 387.

[248] PD 72 ff. 390, 392, 394; AST, Provincia di Vercelli, 8, Cavaglià, 1.

[249] PD 72 f. 396.

[250] PD 72 f. 406.

[251] AST, Provincia di Biella, mazzo 6, Sandigliano, 1; PD 72 ff. 400, 402.

[252] PD 72 ff. 408 e 410; AST, Provincia di Biella, mazzo 6, Sandigliano, 2; AST, Museo, V/3.

[253] PD 72 f. 414.

[254] AST, Provincia di Biella, 5, Roppolo, 1; PD 72 ff. 420 e 422.

[255] PD 72 f. 424; cfr. D. Beltrame, *Recetto (d'Arborio) e Cascinale (del Bosco). Due terre alla sinistra del fiume Sesia*, Recetto 2008, pp. 36-38.

[256] AST, Provincia di Vercelli, mazzo 21, Gattinara, 1 e PD 72 434 e 436v. Cfr. ANDENNA, *Andar per castelli* cit., p. 180.

[257] PD 72 ff. 442, 444, 446.

[258] AST, Provincia di Vercelli, 33, Serravalle, 1 e PD 72bis f. 511; qui è predisposta una pagina per le "libertates", ma non è completata, vedi però AST, Provincia di Vercelli, 33, Serravalle, 2.

[259] PD 72bis f. 515.

dichiarano la stessa cosa. "Vigente iusta guerra" fra il duca di Savoia e quello di Milano, guerra provocata beninteso "ex non modicis deffectibus" di quest'ultimo, il tal luogo, castello, villa o borgo è stato espugnato a forza d'armi dai vittoriosi eserciti ducali, sotto la guida dei marescialli di Savoia. I signori supplicano umilmente, allegando il carico delle mogli e dei figli "quibus valde onusti sunt" e l'assenza di altre facoltà con cui poter vivere "more nobilium", il permesso di tornare ai "lares patrios" e tenerli d'ora in poi come fedeli vassalli del duca di Savoia; quest'ultimo con la consueta clemenza li investe dei castelli e giurisdizioni che possedevano prima della guerra, con le stesse prerogative di cui godevano sotto il duca di Milano.

Nella definizione di queste prerogative i documenti oscillano, dando la sensazione che i funzionari sabaudi riconoscano bensì l'impiego di forme feudali sostanzialmente valide nello stato visconteo, ma abbiano frequenti velleità di precisazione e correzione: così, se il nobile Francesco di Masino, cittadino di Vercelli e abitante a Cavaglià, fa omaggio e riceve investitura per tutti i suoi beni che prima teneva "in gentile feudum" dal duca di Milano, nel caso dei Vialardi di Sandigliano si afferma che essi terranno i loro possedimenti alle stesse condizioni di quando "illa postremo tenebant ab ipso ill. duce Mediolani, iure tamen feudi, fidelitatis, homagii" – *tamen* dunque, quasi che prima non fosse così: e tale è l'insistenza del notaio nel ribadire ch'essi saranno d'ora in poi "feudatarios" da lasciar intravvedere qualche dubbio circa la natura pregressa del loro possesso.

Lo sforzo di rimandare a un modello territoriale standardizzato, garantendo ai nuovi vassalli le stesse libertà di cui godono "alii nobiles patrie Vercellensis fideles et subditi memorati domini nostri", convive con la necessità di concessioni personalizzate: così, appunto le "libertates illorum de Guidelardis dominorum Turrioni Sandilliani" prevedono sia l'immunità dai carichi come gli altri nobili della *patria* vercellese, sia la giurisdizione ovvero "correctionem eorum massariorum in ipso castro se reducencium et in illo vel finibus eiusdem delinquencium", anche se limitatamente ai delitti minori, nonché la salvaguardia dei loro diritti e onoranze sulla roggia del mulino e la nomina dei campari.

Anche le comunità non soggette a un signore giurano fedeltà al duca e negoziano il mantenimento delle proprie *libertates*, con una differenza abbastanza sensibile fra quelle che già godono di una tradizione di auto-

governo e quelle che finora dipendevano da un signore e solo per via dell'emergenza bellica si ritrovano a negoziare da sole. Così a Cavaglià il conte nominerà un podestà, ma la comunità avrà tutti i *banna* e i bandi campestri; a Sandigliano, che negozia separatamente per il territorio non dipendente dal castello del Torrione, la comunità ottiene l'impegno del duca a non alienarla mai, il diritto di nominare i campari e incassare i bandi campestri, la remissione del fodro per tre anni, peraltro poi cancellata, e un *focagium* fissato a 25 ducati annui; a Gattinara il duca terrà un podestà, ma la comunità si incaricherà della custodia del castello, nominerà i campari e incasserà i bandi campestri, gli abitanti saranno esenti da dazi e gabelle e per tre anni anche dal *focagium*. A Roppolo, invece, la cui dedizione è accettata senza che sia in alcun modo menzionato il Tizzoni signore del luogo[260], il duca non riconosce alcuno speciale diritto e impone il consueto focaggio di un ducato a fuoco. Anche nei negoziati con le comunità traspare comunque un chiaro sforzo di omogeneizzazione, col duca che là dove concede i bandi campestri si riserva però gli altri *banna* "prout illa habemus in aliis locis nostris dicti territorii Vercellensis", e con la concessione, nel caso di Gattinara, che gli abitanti non saranno chiamati a contribuire se non insieme a tutti gli altri sudditi del Vercellese.

L'unica località che in questi mesi passa di mano con un procedimento diverso è la "terra et rocha" di Salussola, che già il 15 gennaio 1427, subentrando la tregua fra i belligeranti, Filippo Maria Visconti decide di donare in piena proprietà all'"amicum nostrum carissimum" Henri de Colombier: al capitano di Piemonte, cioè, che dei negoziati d'armistizio è stato il protagonista. Salussola, che dipendeva direttamente dal Visconti senza alcuna mediazione feudale, è ceduta con donazione "inter vivos", "sine aliqua feudi vassalatus ac fidei recognitione", e con facoltà di alienazione, e il Colombier il 21 marzo provvede a trasmetterla con analoga donazione *inter vivos* al duca Amedeo VIII, in cambio d'un regalo di 2000 ducati[261]. Otto mesi dopo, ai primi di dicembre 1427, i negoziati di pace si concludono con la cessione della città di

[260] Ma il castellano che gestisce la castellania di Cavaglià e Roppolo dal 6 gennaio 1428 al 1 luglio 1434 è espressamente delegato alla gestione dei beni confiscati a Ludovico Tizzoni: AST, Sezioni Riunite, Conti delle Castellanie, Cavaglià e Roppolo, rot. 1.

[261] AST, Provincia di Biella, 5, Salussola, 1; PD 72bis ff. 544 e 546v.

Vercelli "cum toto eius territorio et districtu" al duca di Savoia[262].

Un primo effetto della conquista sabauda fu di mutilare definitivamente il distretto dei possessi a oriente della Sesia, che avevano assorbito nei secoli tante energie del comune eusebiano. Essi vennero eccettuati dalla cessione e rimasero al ducato visconteo, trasformando il grande fiume nel confine fra i due stati: bell'esempio di una nuova logica geopolitica che si sforzava di semplificare le realtà territoriali, prescindendo dall'intreccio degli antichi diritti. Un qualche legame fra la città e quei luoghi così vicini naturalmente si mantenne, e così nell'ottobre 1434 – quando un nuovo trattato, alla conclusione di lunghi negoziati, consentì di chiarire diverse questioni lasciate in sospeso dal trattato di pace del 1427 – il duca di Milano dichiarò i cittadini di Vercelli, ora sudditi sabaudi, esenti da carichi per i loro possedimenti in Palestro, Curione, Bulgaro, Villata, Casalino e Casalvolone[263]. Ma in tutta quest'area Filippo Maria provvide negli anni successivi a consolidare una nuova feudalità, concedendo investiture tanto a uomini suoi, estranei alla zona, quanto a nobili locali di provata fede ghibellina. Vinzaglio, Pernasca e Robbio, già confermate nel 1415 ai Porro, e confiscate a questi ultimi per tradimento nel 1432, vennero immediatamente reinvestite ai fratelli Crotti[264]; nel 1437 Palestro venne infeudata a Vitaliano Borromeo[265], e nel 1438 fu la volta di Casalvolone, "olim districtus Vercellarum", di cui ottenne l'investitura il confinante Eusebio di Bulgaro, nonostante la durissima opposizione della comunità che lo considerava "inimicissimo de li dicti comune et homini de Casalegualono"[266]. In queste due ultime investiture la cancelleria ducale si premurò di sottolineare che le terre s'intendevano separate dalla

---

[262] AST, Provincia di Vercelli, 2/3-4; *I Biscioni*, vol. II/3 cit., doc. 534.

[263] AST, Provincia di Vercelli, 2/6; cfr. anche 2/5 e AST, Confini antichi con Milano, 9/14, tutti del 14 ottobre 1434. Sui negoziati che precedettero il trattato, a partire dal 1429, cfr. F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei Conti dell'Archivio Camerale di Torino*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 12 (1907), pp. 141-217.

[264] CENGARLE, *Feudi e feudatari* cit., n. 203; ANDENNA, *Andar per castelli* cit., pp. 273-4.

[265] CENGARLE, *Immagine di potere* cit., p. 132; EAD., *Feudi e feudatari* cit., n. 258.

[266] CENGARLE, *Immagine di potere* cit., pp. 117-119; EAD., *Feudi e feudatari* cit., n. 287; ANDENNA, *Andar per castelli* cit., p. 243.

giurisdizione di Vercelli (oltre che di Novara, nel caso di Casalvolone): ultimo riconoscimento d'un diritto pregresso che era stato in teoria vanificato dalla cessione del 1427, ma la cui memoria all'epoca era così recente da avere ancora, potenzialmente, un peso politico.

L'accordo fra Amedeo VIII e Filippo Maria Visconti comportò invece per quest'ultimo l'abbandono dei Tizzoni, i cui possedimenti rientravano interamente nella zona sabauda; in particolare, il trattato di pace prevedeva esplicitamente "quod Crescentinum recognosci debeat a duce Sabaudiae", e il duca di Milano s'impegnò a intervenire presso l'imperatore affinché permettesse a Giacomo Tizzoni, signore del luogo, di prestare fedeltà ad Amedeo VIII. Filippo Maria, che era ancora in guerra col marchese di Monferrato, ottenne però "ut de ipso loco Cressentini dictoque Iacobo Tizono durante guerra prefati domini marchionis nos iuvare possemus". A un'attuazione concreta della clausola si pensò soltanto con gli ulteriori negoziati dell'autunno 1434, e non è un caso che proprio allora Giacomo si sia dato straordinariamente da fare per parare il colpo, ottenendo dall'imperatore il titolo di conte di Crescentino (27 settembre) e da papa Eugenio IV la conferma dell'investitura di S. Genuario (8 e 11 ottobre). Ma il 14 ottobre Filippo Maria rinnovò l'impegno di convincere il Tizzoni a prestare omaggio ad Amedeo VIII, e in caso di rifiuto promise di aiutare quest'ultimo a prendere Crescentino e assoggettarlo con la forza; subito dopo Giacomo cominciò a negoziare, e il 4 gennaio 1435 prestò omaggio al duca per Crescentino e S. Genuario[267].

Se il caso dei Tizzoni rappresenta l'inquadramento nel ducato sabaudo di poteri signorili costruiti, con brutalità e spregiudicatezza, da una tipica famiglia di magnati cittadini dell'età comunale, negli stessi anni un'altra investitura feudale appare emblematica di nuove modalità di affermazione, che preannunciano ormai dinamiche tipiche dell'*Ancien régime*. Il protagonista è Giorgio d'Albano, uno dei più potenti vercellesi del momento, non certo in quanto membro del numeroso e impoverito consortile omonimo, ma in quanto *legum doctor* e collaterale del Consiglio cismontano. Politico fra i più attivi e influenti nel Piemonte di Amedeo VIII, l'Albano possedeva beni allodiali nel luogo detto San

---

[267] AST, Provincia di Vercelli, mazzo 9, Crescentino, 17-19; per l'investitura papale e imperiale BUFFA, op. cit., doc. 11 e AVONTO, op. cit., p. 225.

Damiano, fra Carisio e Nebbione. Con la scusa che la località era da tempo "inculta et inhabitata et reducta ad nemora et zerbia", e benché appartenente al distretto di Vercelli "nichil commodi pro dicta iuridictione afferens dicte civitati", il giurista persuase la compiacente credenza vercellese a rinunciare in suo favore a "omne ius omnemque iuridictionem" sul luogo; dopodiché ottenne dal duca l'investitura in feudo nobile di San Damiano, per l'occasione promosso alla dignità di *villa*, e generosamente arrotondato con boschi e incolti adiacenti in territorio di Nebbione[268].

11. *La risistemazione del* districtus *nel 1434*

All'indomani dell'acquisto di Vercelli il governo di Amedeo VIII si accinse a un non facile riordino territoriale. Nel corso dell'ultimo mezzo secolo la necessità di governare ampi territori già dipendenti da Vercelli aveva portato alla costituzione di due solide realtà amministrative, la podesteria di Biella e il capitanato di Santhià, che ovviamente entravano ora in concorrenza con il comune eusebiano per il mantenimento del proprio distretto. Fra i due centri minori, Biella era senz'altro favorita, non solo perché più ricca, ma anche perché la costituzione del suo mandamento rispondeva a una indiscutibile logica geografica; questa era assai più labile nel caso di Santhià, cui erano state semplicemente sottoposte tutte le località della pianura irrigua, anche vicinissime a Vercelli, di cui i Savoia avevano progressivamente guadagnato la dedizione. Il sussidio riscosso dall'amministrazione sabauda nel marzo 1428 per il matrimonio di Maria di Savoia con il duca di Milano, subito dopo il passaggio di mano di Vercelli e di quel che restava del suo distretto, fotografa esattamente questa situazione. Biella paga 1750 fiorini insieme al suo distretto, di cui non si precisano i luoghi, segno che si tratta d'un territorio consolidato e al momento non in discussione. Santhià paga una somma considerevolmente inferiore, 1150 fiorini, insieme ai luoghi del suo distretto di cui però i registri abbozzano l'elenco, ovvero S. Germano, Borgo d'Ale, Tronzano, Cigliano, Quinto, Montonero e altri non meglio definiti. La "terra Vercellensis", che paga una somma

[268] AST, Vercelli, 33, S. Damiano, 1 (1432, 22 maggio).

anch'essa inferiore a quella biellese, 1350 fiorini, rappresenta invece un elenco incoerente di località entrate a far parte del dominio sabaudo in momenti diversi, e in qualche caso solo da pochi mesi: Moncrivello, Buronzo, Cerrione, Collobiano, Verrua, Burolo, Carisio, Nebbione, Gattinara, Salussola "et aliorum locorum nobilium dicte patrie"[269].

Non era più una situazione logica e il duca decise di venire incontro alle pressioni che gli venivano da Vercelli, pur sempre il più importante dei tre centri, reintegrando il *districtus* cittadino almeno nei confini del 1402. Il 17 luglio 1428 Amedeo VIII promise ufficialmente al comune eusebiano la riunione di "omnes villa castra et loca" che dipendevano da Vercelli al momento della morte di Gian Galeazzo, tranne quelli che godevano di privilegi speciali; a riprova della serietà delle sue intenzioni, annullò tutti i processi fatti dal capitano di Santhià e dal podestà di Biella dopo il giorno in cui era entrato in possesso di Vercelli, oltre a proibire sotto pena di 10 fiorini le "supersticiosas vuelforum et gebellinorum vocifferaciones"[270]. Ma la decisione provocò l'immediata reazione di nobili e comunità che si sentivano danneggiati e rivendicavano le concessioni stipulate nei loro atti di dedizione; gli interessi in gioco, sostenuti soprattutti dal consortile Avogadro e dal comune di Biella, erano così forti che occorsero sei anni al governo sabaudo per sbrogliare la matassa, fino alla sentenza pronunciata da Amedeo VIII il 29 maggio 1434[271].

A uscirne meglio di tutti furono gli Avogadro di Cerrione e di Valdengo, che prestando omaggio nel 1404 avevano rivendicato la piena giurisdizione sulle proprie terre, a differenza dei loro consorti che conservavano soltanto determinati privilegi e redditi signorili ma cedevano al duca la giurisdizione. Forti dei loro strumenti, quei nobili chiesero al duca di confermare loro il pieno possesso di Cerrione, Mongivetto, Zubiena, Donato, Ponderano, Quaregna, Cerreto, Valdengo, Vigliano, Netro e Occhieppo Inferiore, senza che gli ufficiali ducali avessero alcun diritto di intromettersi nell'esercizio della giurisdizione. Rispetto

---

[269] TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit., vol. III p. 17.

[270] ASCV, Pergamene, mazzetta 13 doc. 436 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 345). Il 30 marzo 1429 il principe di Piemonte emana patenti a favore di Vercelli che confermano la decisione, citate nella sentenza del 29 maggio 1434 di cui alla n. seguente.

[271] AST, Provincia e Città di Biella, I/4; PD 96 f. 322; ASB, m. 12 (anche per suppliche e sentenze degli anni immediatamente precedenti); ASCV, Pergamene, mazzetta 13 doc. 444 (CACCIANOTTI, op. cit., p. 347).

alla lista presentata a suo tempo, quest'altra era già stata scremata di quasi tutte le località acquisite con la forza e con poco o nessun diritto trent'anni prima, e il duca dovette riconoscere la legittimità della richiesta, rimettendo tutti i luoghi menzionati "obedientie et iurisditioni ipsorum nobilium". Fanno eccezione soltanto Netro e Occhieppo: gli Avogadro, ammette il duca, hanno finora tenuto "pacifice" quei luoghi, ma "de eorum titulis investitura et pretenso homagio non constat nullaque de eis fidem faciunt", sicché hanno tempo fino a Natale per presentare i loro titoli, dopodiché il duca sarà libero di fare quello che vorrà.

Insieme agli Avogadro, anche i signori di Rovasenda rivendicarono la piena giurisdizione del luogo in base alla loro investitura del 14 luglio 1413, e anch'essi videro riconosciuti i propri diritti. Pienamente riconosciute furono altresì le rivendicazioni di Biella, per cui i luoghi di Sostegno, Lessona, Mosso, Bioglio, Chiavazza, Sordevolo, Trivero, Coggiola e Benna dovevano dipendere dal podestà biellese e rispondere dei carichi insieme a quel comune, in base a una sentenza già pronunciata da Amedeo VIII il 10 novembre 1408; e quelle delle comunità di Gattinara, Cavaglià, Salussola, Sandigliano, Roppolo e Viverone, che sostenevano di avere privilegi per cui non dovevano sottostare ad altri che ai podestà ducali da costituire sul luogo, o al giudice generale del Piemonte inferiore. Il duca ribadì la continuità amministrativa del *districtus* biellese esattamente nei confini richiesti, riconobbe il diritto di Cavaglià, Salussola e Gattinara di avere un proprio podestà, e quanto a Sandigliano, Roppolo e Viverone decise che restassero per il momento sotto la giurisdizione diretta del giudice generale, insieme a Sala, che veniva così sottratta alle ambizioni degli Avogadro di Cerrione, e a Cossato, dove non era stato ancora possibile risolvere la controversia fra i medesimi Avogadro e la comunità locale.

Il ricostituito *districtus* vercellese risultava così composto soltanto da Prarolo, Pezzana, Caresana, Stroppiana, Balzola, Pertengo, Costanzana, Ronsecco, Lignana, Veneria, Larizzate, Motta de' Conti, quasi tutte località che avevano giurato fedeltà a Filippo Maria Visconti ancora nel 1417, cui Amedeo VIII aggiunse, ma soltanto a beneplacito e riservandosi di ritornare eventualmente sulla sua decisione, Alice, Serravalle, Salasco, Dorzano, Olcenengo, Quinto, Casanova, Albano, Arborio, Ghislarengo, Lenta, Mottalciata, Montebruardo, Castelletto, Massazza, Vettigné, Nebbione, Montonero, Areglio, Viancino, Roasio e

Capriasco. La grande maggioranza di questi luoghi avevano propri signori, laici ed ecclesiastici, i cui diritti non vennero certamente liquidati con questa decisione; il fatto che nessuno di costoro abbia ritenuto di ricorrere contro l'aggregazione al distretto cittadino lascia tuttavia intendere che, vuoi in virtù dei loro patti di dedizione o della situazione che era venuta nel frattempo a crearsi, tutti quanti si accontentavano ormai di conservare una parte dei diritti signorili, ad esempio la nomina dei campari o la riscossione delle ammende minori, oltre naturalmente all'immunità dai carichi, e riconoscevano la giurisdizione del podestà vercellese sul territorio delle loro signorie.

Ma dall'altra parte stanno tutti quei nobili che erano passati ai Savoia già prima della morte di Gian Galeazzo Visconti, signori di Greggio, Carisio, Buronzo, Villarboit, Balocco, Verrone, di cui non si ipotizza più in alcun modo un'aggregazione ai *districtus* vercellese; stanno gli Avogadro di Collobiano, Formigliana e Lozzolo le cui secolari immunità imperiali continuano ad avere pieno valore[272]; stanno i Tizzoni di Desana, di Crescentino, di S. Genuario, di Balzola, di Rive la cui dipendenza, parziale o completa, dal duca non comporta in alcun modo una dipendenza dalla città. Se si aggiungono le comunità che senza avere propri signori, oppure condividendo con essi una quota della giurisdizione, continuano ad essere aggregate al capitanato di Santhià, come Moncrivello, Cigliano, S. Germano, Tronzano, Borgo d'Ale, Asigliano[273], è evidente che la ricostituita giurisdizione del podestà di Vercelli è soltanto un avanzo di quella che le ambizioni del comune avevano prefigurato nei secoli precedenti. In terra del duca di Savoia, i nobili rurali e le comunità contadine erano i veri vincitori del confronto con i comuni urbani.

[272] Le aveva rinnovate espressamente Umberto bastardo di Savoia accettando la loro sottomissione il 17 ottobre 1404: sopra, n. 186.

[273] Il 27 settembre 1429 Asigliano ottiene la conferma delle franchigie di cui già godeva sotto il regime visconteo (sopra, n. 245): il duca avrà un podestà nel luogo, gli abitanti non saranno tassati più degli altri sudditi del capitanato di Santhià, potranno eleggere consoli e credenza (PD 72bis f. 835). Cfr. L. AVONTO, *Carte di libertà, franchigie e immunità del comune di Asigliano (1429-1545)*, Vercelli 1978.
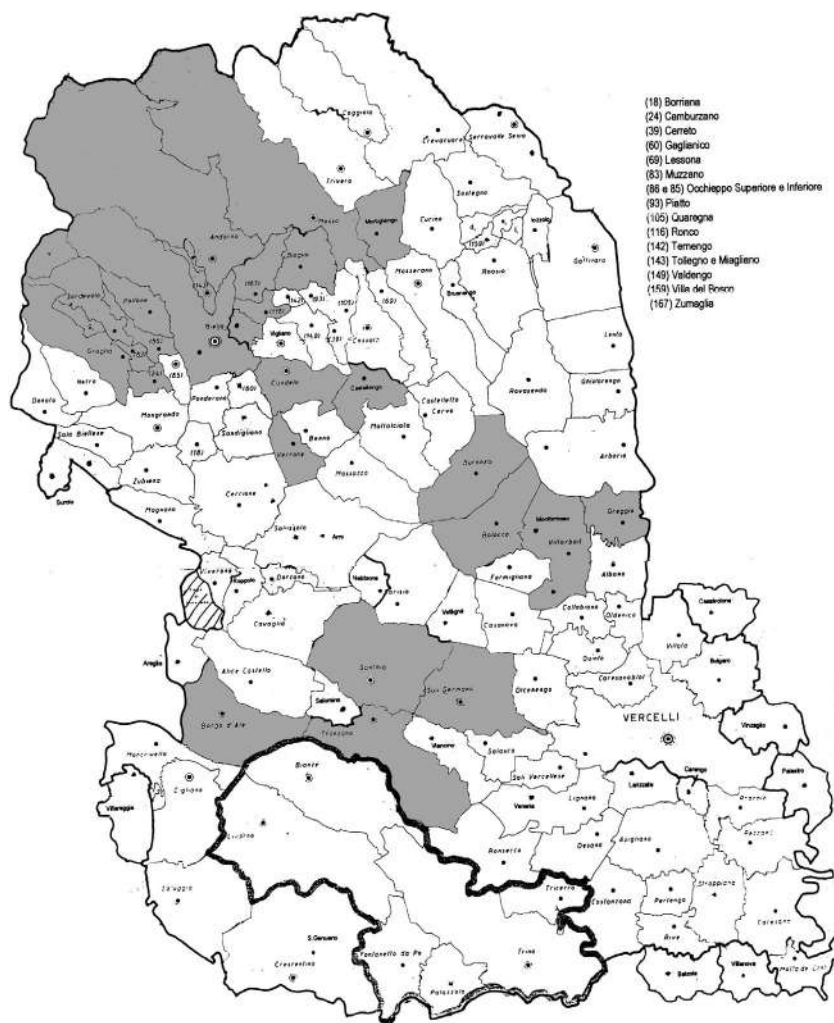
Fig. 1- Dedizioni ai Savoia, 1373-1379. La cartina comprende approssimativamente il territorio rivendicato come *districtus* dal comune vercellese. L'area contornata da una linea nera indica i luoghi passati dall'inizio del XIV secolo sotto il controllo del marchese di Monferrato.
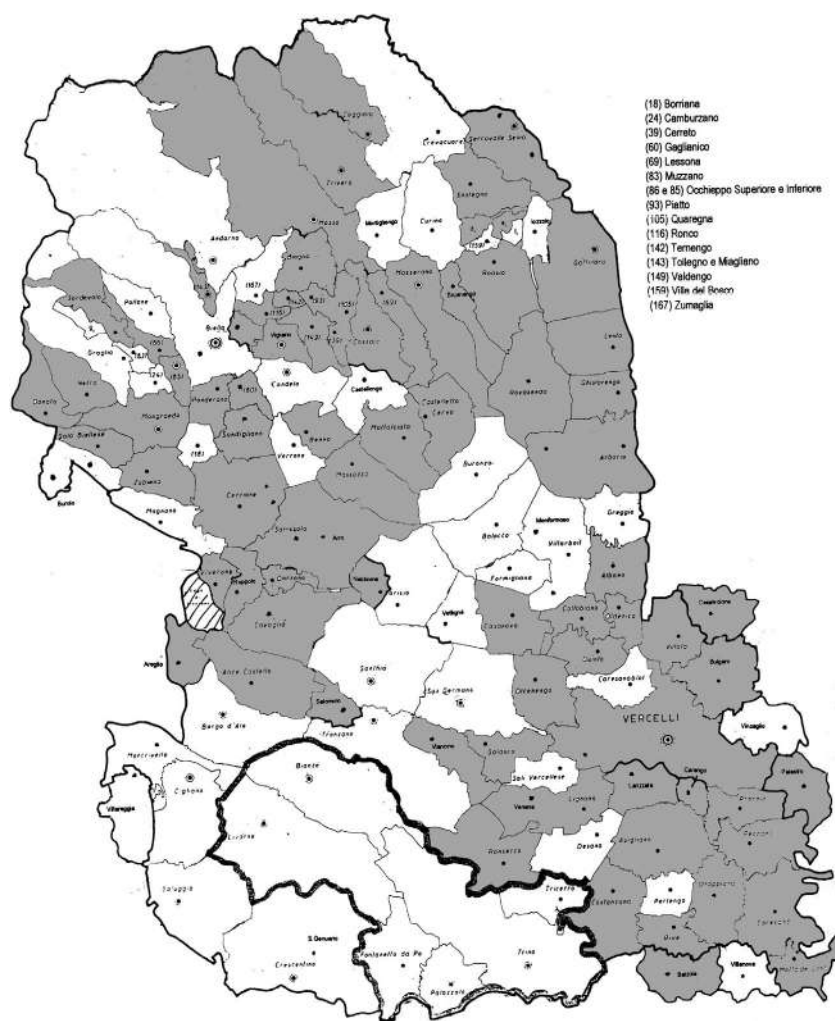
Fig. 2 - Località in cui è imposta la taglia del comune di Vercelli, 1379.
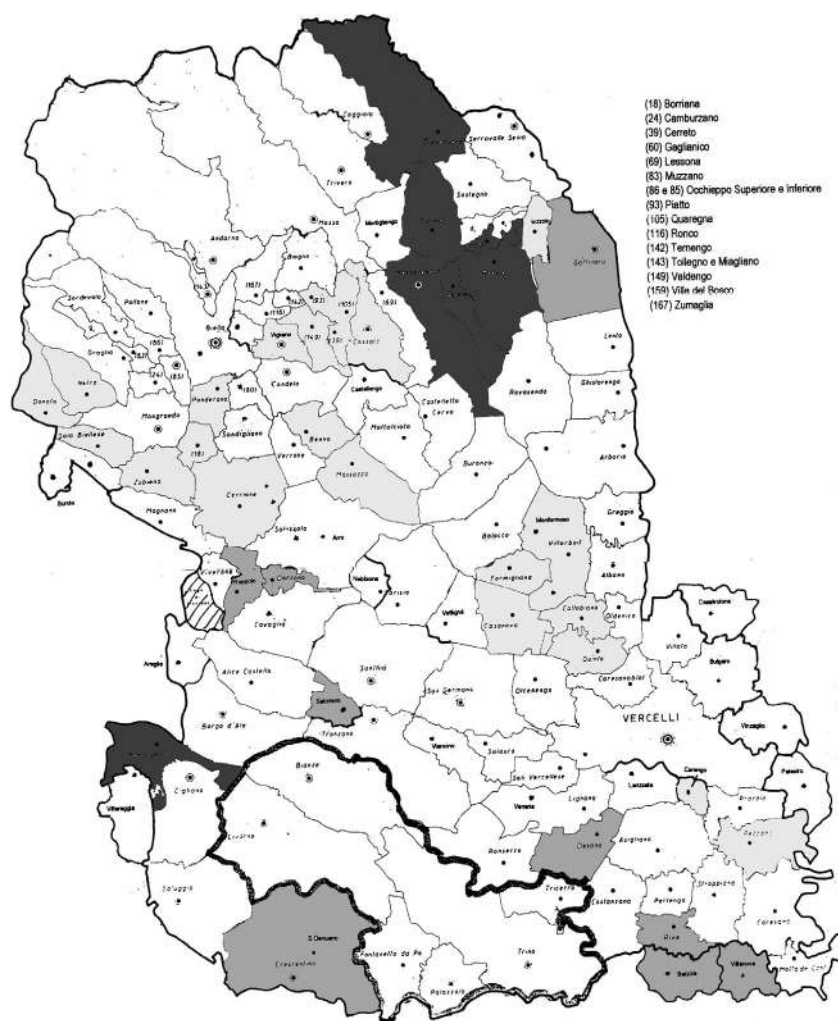
Fig. 3 - Le dominazioni nobiliari

possesso degli Avogadro, 1404

possesso dei Tizzoni sotto Filippo Maria Visconti

possesso dei Fieschi
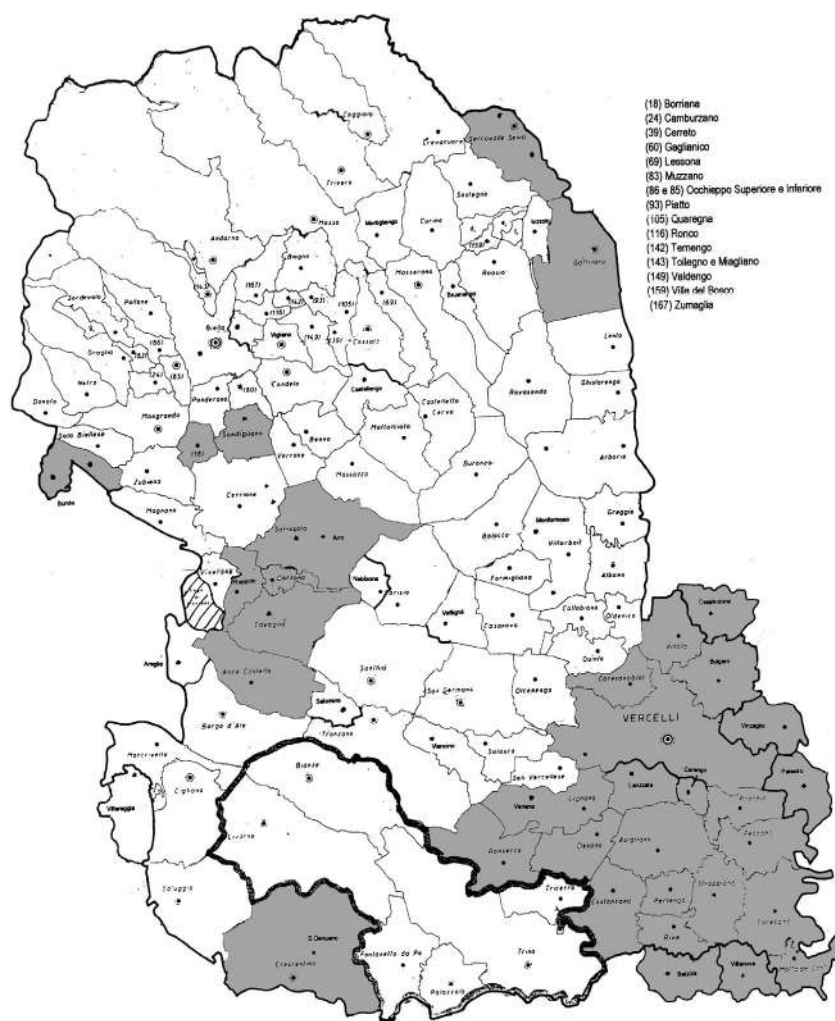
Fig. 4 - Località appartenente allo stato visconteo fino al 1426-27